

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

Conflitti tra Spagna e Santa Sede
attraverso i tribunali dell'Inquisizione (1700-1829)

Livio Ciappetta



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Livio Ciappetta

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

Conflitti tra Spagna e Santa Sede
attraverso i tribunali dell'Inquisizione (1700-1829)

Federico II University Press



fedOA Press

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno» : conflitti tra Spagna e Santa Sede attraverso i tribunali dell'Inquisizione (1700-1829) / Livio Ciappetta. – Napoli : FedOAPress, 2025. – 151 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 58).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-339-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-339-4

ISSN: 2532-4608

In copertina: Francisco Goya, *Pellegrinaggio alla fontana di San Isidro*, olio su muro trasferito su tela (1819-1823), 123 x 266 cm. Madrid, Museo Nacional del Prado. Immagine in pubblico dominio riprodotta con licenza PD-Art.

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbuto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2025 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: aprile 2025

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

1. <i>L'Inquisizione durante il regno di Filippo V. Un approccio storiografico</i>	7
2. <i>I conflitti con Roma durante il regno di Filippo V</i>	27
2.1 Il confessore del Re e l'inquisitore generale	27
2.2 L'editto di Vidal Marín	39
2.3 La seconda parte del regno	43
2.4 L'inquisitore generale Francesco Del Giudice e il <i>Pedimento</i> di Melchor De Macanaz	51
2.5 Il processo al vescovo Josè Fernandez Del Toro	71
3. <i>«Apasionado favorecedor de los Jansenistas». La Historia pelagiana di Enrico Noris nell'Indice spagnolo del 1747</i>	91
4. <i>Il processo a Pablo de Olavide</i>	109
5. <i>Carteggi di fine secolo e abolizione del tribunale</i>	129
<i>Bibliografia</i>	141
Edizioni antiche	149

1. *L'Inquisizione durante il regno di Filippo V.* *Un approccio storiografico*

Nel 1946 padre Bernardino Llorca, il compilatore di uno dei più dettagliati bollari dell'Inquisizione spagnola, diede alle stampe un breve volume dedicato proprio al tribunale iberico. Nell'opera, il cui tratto velatamente apologetico appare abbastanza evidente, compare un riferimento al tentativo di riforma del tribunale ad opera del ministro Melchor de Macanaz del 1714, conosciuto come *Pedimento de los 55 puntos*. Dice Llorca in proposito: «*El ultimo acto de energía ejecutado por un inquisidor general fué la condenación de una memorial rabiosamente regalista de Macanaz, fiscal entonces de Castilla, publicada en 1713. Es el famoso memorial de los 55 puntos, de carácter francamente cismático, verdadero cumulo de exageraciones y arbitrariedades*». ¹ L'osservazione di Llorca presupponeva evidentemente la volontà di descrivere il tribunale dell'Inquisizione come un'istituzione tutto sommato moderata, e certamente non tanto dannosa come appariva nello scritto di Macanaz. Un'immagine altrettanto lusinghiera, benché per ragioni opposte, si incontra nella fondamentale *Historia de los eterodoxos españoles* di Marcelino Menéndez Pelayo, uno degli autori più incisivi e discussi della storiografia spagnola, che nel condannare con la sua nota asprezza i detrattori del Sant'Uffizio iberico, ne elogiò invece il fervente regalismo, ricordando l'intervento dell'inquisitore generale Vidal Martín, che nel 1707 pubblicò un editto col quale puniva chi avesse rifiutato obbedienza a Filippo V. ² Entrambe

¹ B. Llorca, *La Inquisición en España*, Barcelona, Editorial Labor, 1946, p. 295. Il gesuita spagnolo Bernardino Llorca Vives (1896-1985) fu autore anche di una monumentale opera in quattro volumi, la *Historia de la Iglesia Católica*, pubblicato in quattro volumi tra il 1953 e il 1960 per la *Editorial Católica*. Professore di storia ecclesiastica presso l'università di Salamanca, fu molto attivo soprattutto sulla rivista *Estudios eclesiásticos*, fondata nel 1922 dalla compagnia di Gesù come organo delle facoltà di teologia della Compagnia in Spagna.

² M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1992, tomo II, pp. 545-552.

le osservazioni pongono una quantità di questioni storiografiche assai rilevanti. Innanzitutto, si collocano nel solco di una corrente di studi, fortemente messa in discussione negli ultimi anni, che ha considerato a lungo il periodo borbonico come un momento di generale e progressivo indebolimento del tribunale della fede, la cui capacità di incidere nella società e nella politica iberica veniva meno rapidamente. Inoltre, le due osservazioni, in contraddizione l'una con l'altra, ripropongono il tema mai del tutto esaurito del sodalizio tra tribunale e corona, un sodalizio nuovamente messo in discussione con l'avvento della nuova dinastia e il principio del regalismo borbonico. Secondo Juan Antonio Llorente,³ primo storico del soppresso tribunale e suo acerrimo nemico, l'esordio della dinastia borbonica fu accompagnato da un rinvigorismento delle attività dei tribunali di distretto e da un rinnovato rapporto con la corona (e a testimonianza di ciò, anche Llorente ricorda l'intervento di Vidal Martin del 1707). L'attendibilità di Llorente, almeno rispetto alle cifre dei condannati, è purtroppo assai scarsa; la sua opera più nota, la *Historia crítica de la Inquisición en España y America*, pubblicata con grande successo a Parigi nel 1817, e solo 4 anni più tardi tradotta in spagnolo, è tutt'ora un'opera fondamentale per accostarsi alla storia del tribunale della fede iberico, e tuttavia il dibattito storiografico ne ha già da molto tempo evidenziato le numerose lacune ed esagerazioni, soprattutto concernenti le cifre dei condannati che Llorente offrì, pur non disponendo di buona parte della documentazione necessaria per giustificare le sue stime.⁴ Accostandosi dunque con la necessaria prudenza alla pur fondamentale opera di Llorente, si comprende come la relazione tra tribunale e corona non possa essere definita in modo così netto, ma vada piuttosto inserita all'interno del contesto torbido e mutevole che caratterizzò i primi anni del regno di Filippo V, durante la guerra di successione. Coglie tale complessità il volume⁵ di Ricardo García Cárcel e Doris Moreno Martinez, pubblicato nel 2001, che nel constatare anche una netta divisione tra i tribunali di distretto castigliani e tutti gli altri rispetto al sostegno alla corona, af-

³ J. A. Llorente, *Historia crítica de la Inquisición en España*, Madrid, 1981.

⁴ Egli fu autore anche di diverse altre opere e trattati, tra i quali la *Disertación sobre el poder que los reyes Españoles eyercieron hasta el siglo duodecimo en la division de Obispados, y otros puntos conecsos de disciplina eclesiastica* e le *Notas al dictamen de la comision eclesiastica encargada del arreglo definitivo del Clero de España*, il cui tratto distintivo risiede probabilmente nell'evidente acrimonia nei confronti della Santa Sede e del papato, essendo egli un convinto sostenitore del regalismo borbonico.

⁵ R. García carcel, D. Moreno martinez, *Inquisición. Historia critica*, Madrid, 2001.

ferma che la preponderanza delle tesi regaliste è accertabile per tutti gli anni della guerra di successione, e dunque fino alla pace di Utrecht, per poi constatare un progressivo ritorno ad un tradizionale conservatorismo più vicino alle posizioni della curia romana. Il primo atto apertamente anti-regalista, secondo gli autori, sarebbe stato l'atteggiamento dell'Inquisitore generale Francesco Del Giudice di fronte al *Pedimento* di Macanaz. Tale ipotesi, che coglie un passaggio importante delle relazioni tra corona e tribunale, pone forse in secondo piano un precedente di rilievo occorso durante i primissimi anni di Filippo V: lo scontro con l'allora inquisitore generale Baltasar de Mendoza, vescovo di Segovia, apertamente filo-austriaco e perciò allontanato dalla corte. Il caso, già parzialmente studiato da Maximiliano Barrio Gozalo in un saggio⁶ del 1996, mostra l'emergere di un tema tradizionale dell'Inquisizione spagnola, ovvero il conflitto di primazia tra Pontefice e Sovrano. Un conflitto vivo sin dalla fondazione del tribunale iberico, e che anche in questo caso si manifestò in forma assai violenta, inducendo Clemente XI a commissionare una ricerca in Archivio Segreto⁷ per ritrovare tutte le bolle emanate dai Pontefici per disciplinare il Tribunale della Fede, ed appurare dunque se il Re avesse o meno diritto di rimuovere l'inquisitore dall'incarico. Il caso di Mendoza fu quasi contemporaneo a due altri grandi processi che interessarono anche Roma, quello celebrato contro il confessore di Carlo II Froilán Díaz e quello contro il fiscale del consiglio dell'Inquisizione Bernardo de Frijas. Ad essi si associa il grande processo contro il vescovo di Oviedo José Fernandez Del Toro, che ebbe luogo tra Madrid e Roma in anni difficili di crisi diplomatica, tra il 1708 e il 1719, durante i quali tale processo consentì di mantenere un canale di relazione aperto, benché lento e difficile.

Contemporaneo al processo Del Toro, anche se assai più evidentemente denso di ripercussioni politiche, quello celebrato nel 1715 proprio contro il ministro Melchor de Macanaz, la cui vita e opera è nota sin dal 1970 grazie agli studi della filologa Carmen Martín Gaité;⁸ un processo che probabilmente più di ogni altro mostra la lotta tra regalismo borbonico e centralismo romano attraverso il tribunale della fede e i suoi protagonisti. Una lotta nient'affatto nuova, che anzi

⁶ M. Barrio gonzalo, *La oposición a los Borbones españoles al comenzar el siglo XVIII y el exilio de eclesiásticos. Don Baltasar de Mendoza y Sandoval, obispo de Segovia e Inquisidor general*, «Anthologica annua», 43, 1996, pp. 589-608.

⁷ Archivio del dicastero per la Dottrina della Fede (d'ora in avanti ADDF), fondo Sant'Uffizio, Stanza storica, R1h, f. 34v.

⁸ C. Martín gaité, *El proceso de Macanaz, historia de un empapelamiento*, Madrid, 1970.

perpetuava, come già accennato, un conflitto giurisdizionale mai del tutto chiarito che emergeva carsicamente dal tempo dei re Cattolici. Antonio Domínguez Ortiz, nel suo affresco della società spagnola del secolo XVIII,⁹ commentando tali conflitti sosteneva appunto che potevano senz'altro essere paragonati a quelli con gli Asburgo «*por incidencias políticas semejantes*». Tale paragone trova conferma nei commenti di diversi studiosi, e si precisa in un saggio pubblicato sul finire degli anni '80 da Juan Carlos Galende Díaz,¹⁰ che dimostrò come questo tradizionale conflitto prese compiutamente forma con Filippo V proprio a causa della politica regalista e dell'avversione della curia romana.

Sulla base dei grandi processi celebrati dall'Inquisizione spagnola, il cui esito fu determinato del tutto o in parte da Roma, si può proporre una prima periodizzazione del regno di Filippo V, il cui arco cronologico si estenderebbe dal 1700 al 1719. Tale periodizzazione è evidentemente priva di riferimenti relativi ai tribunali di distretto, di cui abbiamo poche informazioni dettagliate e che assai di rado gestivano processi la cui eco giungeva fino a Roma, e tuttavia consente di individuare un periodo in cui si nota la capacità d'azione, benché mutevole e incerta, del tribunale iberico, confermando la tesi per cui durante i primi anni del regno di Filippo V l'Inquisizione fu senz'altro vigorosa. Tale opinione fu sostenuta da Teófanés Egído Lopez, che nel volume collettivo curato da José Perez Villanueva e Bartolomé Escandell Bonet¹¹ riconsiderò le ipotesi già espresse da Jean Pierre Dedieu e Bartolomé Bennassar sull'efficacia dell'azione del Sant'Uffizio nel primo Settecento. A tale opinione, che si colloca in una valutazione generale dell'Inquisizione in età borbonica, è opportuno accostare alcune osservazioni più circostanziate e di dettaglio, proposte da Angel de Prado Moura in un saggio del 1996,¹² che esaminando i profili accademici e professionali degli inquisitori di distretto all'epoca di Filippo V ne poté constatare l'intensa attività repressiva.

Un ulteriore sostegno a questa tesi proviene da Antonio Alvares de Morales, autore di un volume che esamina l'attività del tribunale dal 1700 al 1834 (dun-

⁹ A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVIII*, Madrid, 1955.

¹⁰ J. C. Galende Díaz, *El Santo oficio y los primeros Borbones (1700-1759)*, «Hispania», 169, 1988, pp. 553-598.

¹¹ T. Egído Lopez, *La Inquisición en la España borbonica: el declive del Santo Oficio (1700-1808)*, in J. Perez villanueva, B. Escandell bonet (por), *Historia de la Inquisicion en España y America*, Madrid, 1984, vol. I, pp. 1204-1211.

¹² A. De prado moura, *Formación académica y experiencia profesional de los inquisidores de la centuria ilustrada*, «Anthologica annua», 43, 1996, pp. 609-620.

que fino all'abolizione).¹³ L'opera ha il pregio di collocare l'attività del tribunale non rapportandola solo al conflitto tra Corona e Santa Sede, ma anche alle difficoltà sorte a causa dell'ingerenza francese e dei consiglieri d'oltralpe negli affari di Spagna. Secondo l'autore, il 1715 e il processo a Macanaz inaugurarono una nuova stagione di collaborazione con Roma, il cui esito sarebbe emerso due anni più tardi con la conclusione della crisi diplomatica quasi decennale, che aveva visto l'allontanamento del Nunzio e dell'ambasciatore spagnolo dai loro rispettivi incarichi, e che pure è stata esaminata dalla storiografia. In particolare, un saggio della metà degli anni Cinquanta di Justo Fernandez Alonso, pubblicato sulla rivista dell'*Iglesia española en Roma*,¹⁴ mostra lo stretto legame tra le tensioni politico diplomatiche con la Santa Sede e le alterne vicende del Tribunale della fede.

Dopo il processo Del Toro, e con il parziale ristabilimento dei rapporti con Roma, l'attività dell'Inquisizione spagnola procedette su un terreno forse più quieto e familiare, nella repressione dei reati più consueti e nel controllo della nuova produzione scientifica che in quegli anni iniziava a conoscere una discreta fortuna. José Pardo Tomás è probabilmente lo storico che fino ad ora ha saputo investigare nel modo migliore la reazione dei tribunali inquisitoriali rispetto alle opere di carattere medico scientifico e i loro autori, ed è in particolare l'autore del volume sul processo al medico Diego Mateo Zapata,¹⁵ uno dei processi che suscitarono maggior clamore nella seconda metà del regno di Filippo V. Sul finire degli anni Trenta, mentre le tensioni e i conflitti degli anni precedenti approdavano al concordato del 1737 tra Spagna e Santa Sede, un altro fatto di primaria importanza era destinato a segnare in parte la vita dell'Inquisizione spagnola: la promulgazione della bolla *In eminenti* (1737) contro la massoneria, e la successiva pubblicazione dell'editto inquisitoriale l'anno successivo. L'editto fu senz'altro il primo intervento pubblicato in Spagna contro le società segrete, seguito solo 13 anni più tardi da un decreto reale di Ferdinando VI, benché a lungo si sia ritenuto, senza riscontri documentali, che Filippo V avesse emanato già nel 1740 una *real cedula* in proposito.¹⁶ Al tribunale iberico fu pertanto affidato il ruolo

¹³ A. Alvarez de morales, *Inquisición e ilustración (1700-1834)*, Madrid, 1982.

¹⁴ J. Fernandez Alonso, *Un periodo de las relaciones entre Felipe V y la Santa Sede (1709-1717)*, «Anthologica annua», 3, 1955, pp. 3-88.

¹⁵ J. Pardo tomás, *El médico en la palestra: Diego Mateo Zapata (1664-1745) y la ciencia moderna en España*, Junta de Castilla y León, 2004.

¹⁶ Sulla persecuzione della massoneria esiste da tempo una vasta e documentata produzione storiografica, che vede in José Antonio Ferrer Benimeli uno degli storici più autorevoli, e che ha

di investigare sulla reale natura delle loro attività. Nella temperie culturale che concluse il regno di Filippo V e per tutto il diciottesimo secolo «*encontramos entre los papeles de la Inquisición distintos documentos y folletos que son reflejo fiel de la literatura complotista de la época, en la que se confunden masones, iluminados y jacobinos, y donde se pone de manifiesto, una vez más, el temor que suscitaba toda sociedad más o menos secreta*». ¹⁷ L'attività dell'Inquisizione contro la massoneria si colloca dunque intorno al 1738, con la pubblicazione del decreto che recepì le indicazioni della bolla dell'anno precedente e con la dura condanna della massoneria espressa anche da Papa Clemente XII Corsini, ¹⁸ soprattutto rivolta al dilagare del fenomeno in Inghilterra. Ad ogni modo, l'attività inquisitoriale in Spagna prese compiutamente corso solo un decennio più tardi, nel 1748, quando la Suprema inviò istruzioni ai tribunali di distretto di includere, tra i delitti contro l'eretica pravità «*Juntas, congregaciones y hermandades de Franc-Masones o Liberi Muratori*». ¹⁹ Nel 1751, l'azione del tribunale fu ulteriormente rinforzata dalla costituzione apostolica *Providas Romanorum pontificum*, promulgata da

trovato in José Antonio Escudero Lopez un abile commentatore relativamente alle implicazioni per l'Inquisizione. Si veda in proposito J. A. Ferrer Benimeli, *Masoneria, Iglesia e ilustración*, IV voll., Madrid, 1975; J. A. Escudero López, *Las sociedades secretas ante la legislación española del siglo XIX*, in *Masonería, política y sociedad*, coord. por José Antonio Ferrer Benimeli, Vol. 2, 1989, pp. 511-544. Ferrer Benimeli in particolare si è misurato col tema della massoneria spagnola e del suo rapporto con l'Inquisizione sin dagli anni '70; dopo la stesura dell'opera enciclopedia «*Masoneria, iglesia e ilustración*» del 1975, intervenne in più occasioni per mostrare il contributo repressivo dell'Inquisizione nei confronti della debole massoneria spagnola. Nel 1978 partecipò al convegno di Cuenca, poi confluito nel volume a cura José Perez Villanueva, e cinque anni più tardi al convegno di New York, i cui atti furono poi raccolti da Angel Alcalá, insistendo sul ruolo investigativo dell'Inquisizione per conoscere l'attività e i membri delle logge iberiche, a cui fu imputato il reato d'eresia per l'occasionale presenza di stranieri (e potenziali luterani) al loro interno. Ferrer Benimeli illustra con precisione l'ansia dei governi europei, che sorgeva principalmente a causa delle caratteristiche di segretezza delle logge nascenti.

¹⁷ J. A. Escudero López, *Las sociedades secretas ante la legislación española del siglo XIX*, cit., p. 488.

¹⁸ A. Caracciolo, *Clemente XII*, «Enciclopedia dei Papi», 2000, [http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-xii_\(Enciclopedia_dei_Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-xii_(Enciclopedia_dei_Papi)/). La bolla *In eminenti* si inserì in un panorama di difficili relazioni con le potenze europee, che Clemente XII cercò di intessere dimostrando sovente la debolezza della Santa Sede sul piano internazionale. Sulla stagione dei concordati nel Settecento si veda M. Rosa, *Una rilettura della politica dei concordati nel Settecento*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2013, pp. 173-197.

¹⁹ J. A. Escudero López, *Las sociedades secretas ante la legislación española del siglo XIX*, cit., p. 477.

Benedetto XIV, con la quale Papa Lambertini intervenne contro la Massoneria. Mario Rosa evidenzia l'azione di Papa Lambertini «deciso a condizionare, anche con sorprendente durezza, i fermenti politico-ideologici dei “lumi”». ²⁰

Il tribunale dell'Inquisizione della fine degli anni Trenta era ancora un eccellente osservatorio della società spagnola, e che il declino che avrebbe conosciuto progressivamente nella seconda metà del secolo XVIII non si era ancora avviato. I tribunali di distretto perseguivano ancora con energia i reati di superstizione, come testimoniato dalle ricerche di Maria Jesús Torquemada sull'attività dei tribunali locali nel secolo XVIII, ²¹ benché in quegli anni la produzione teologica e letteraria iniziasse ad assumere un'impronta assai diversa; il più evidente esempio è senz'altro il *Teatro critico universal* del padre benedettino Benito Feijoo y Montenegro, ²² opera enciclopedica di strenua lotta alle superstizioni. Ma anche la curia romana interveniva per moderare interventi repressivi giudicati eccessivi; è del 1737 un intervento di Clemente XII in favore del cittadino di Bilbao Manuel Aguirre, giunto a Roma per appellarsi al Papa dopo essere stato detenuto nelle carceri di Logroño, ed essendone fuggito, secondo gli inquisitori spagnoli, mediante l'uso di una particola consacrata che lo aveva reso invisibile. L'intervento della congregazione e del Papa stesso fu peraltro occasione di nuove polemiche sul diritto di appello, e anche in questo caso il consultore del Sant'Uffizio romano e poi cardinale Luigi Maria Lucini ²³ provvide alla redazione di una *dissertatio* in cui esplorava alcuni precedenti storici di cause d'appello, riferendosi in particolare alla causa contro Froilán Díaz. ²⁴

²⁰ M. Rosa, *Benedetto XIV*, «Enciclopedia dei Papi», 2000, [http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-xiv_\(Enciclopedia_dei_Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-xiv_(Enciclopedia_dei_Papi)/). Per l'atteggiamento di Benedetto XIV nei confronti della cultura illuministica e della massoneria si veda anche M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, 1969; I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia*, Torino, 1906.

²¹ M. J. Torquemada, *La Inquisición y el diablo. Supersticiones en el siglo XVIII*, Sevilla, 2000.

²² Molto è stato scritto sul poligrafo benedettino ovetense (Casdemiro 1676-Oviedo 1764), una delle figure più autorevoli della prima metà del settecento spagnolo, in particolare sulle sue due opere più note, gli otto volumi del *Teatro critico Universal* (1726-1739) e i cinque delle *Cartas eruditas y curiosas* (1742-1760). Fondamentale per conoscere la vita e il profilo intellettuale di Feijoo il volume *II Simposio sobre padre Feijoo y su siglo. Ponencias y comunicaciones*, Oviedo, Centro de estudios del siglo XVIII, 1983.

²³ Domenicano, commissario generale del Sant'Uffizio dal 1714 al 1743. Si veda in proposito H. Wolf, H. H. Schwedt, J. Hasecker, D. Höink, J. Schepers (a cura di), *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, Schöningh, Paderborn 2010, vol. 1, pp. 743-747; vol. 2, p. CII.

²⁴ ADDE, St. st., *Hispaniarum 1714-1715*, ff. 660r-690v.

Se dunque appare lecito individuare una prima fase del regno di Filippo V, compresa appunto tra gli anni 1700-1719, durante la quale il terreno su cui si mosse il tribunale iberico fu essenzialmente politico-diplomatico, lasciando ai margini le questioni eresologiche, nella seconda e più lunga parte del regno (compreso il breve intervallo di abdicazione in favore del figlio) l'attività fu ricondotta a questioni più consuete, benché già si stesse profilando una stagione di profonde riforme a tutto tondo, di cui infine sarebbe stato vittima il tribunale stesso.

In questo senso è necessario discostarsi in parte dalle vicende inquisitoriali per provare ad intendere l'attività riformatrice di Filippo V, anche e soprattutto nella sfera religiosa. Un'attività considerata anticipatrice della stagione di riforme che avrebbe compiutamente segnato il passo durante il regno di Carlo III; usando l'espressione di Carlos Seco Serrano, in una edizione critica dei *Comentarios del Marqués de San Felipe*, potremmo considerare «*esta epoca como germen o potencia de todo lo que se actualizará a lo largo de la centuria*». ²⁵ Il regno di Filippo V fu un periodo di transizione; è stato considerato l'epoca dei *novatores*, coloro che diedero impulso alla *ilustración* iberica in campo scientifico, sostenuti dal re attraverso la creazione delle accademie delle scienze e delle arti; un fatto sottolineato nel volume del 2001 di Carlos Martínez Shaw e Marina Alfonso Mola dedicato a Filippo V. ²⁶ Quest'opinione favorevole a Filippo V come riformatore incontra tuttavia non poche perplessità; in particolare Ricardo García Cárcel, in un convegno dedicato al cardinal Portocarrero, ha sostenuto che la stagione riformatrice in Spagna si era avviata già negli anni '80 del XVII secolo, e che dunque Filippo V avrebbe soltanto ereditato una transizione già in atto. García Cárcel precisa ulteriormente la sua opinione rispetto al dibattito tra modernità e tradizione, tra antico e moderno: «*en la dialéctica antiguos-modernos si alguien tuvo hegemonía fueron los tradicionalistas. El peso de los sectores eclesiásticos y las fuerzas escolásticas fue extraordinario [...] El poder hegemónico en la universidad lo tuvieron los tradicionalistas*». ²⁷ Il cambio dinastico non determinò dunque, nell'opinione di Cárcel, una svolta riformista radicale; lo

²⁵ *Biblioteca de autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias (continuacion)*. Vicente Bacallar y Sanna Marques de San Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V el Animoso*. Edicion y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano, Madrid, 1957, p. LI.

²⁶ C. Martínez Shaw, M. Alfonso mola, *Felipe V*, Madrid, 2001.

²⁷ R. García Cárcel, *La cultura de la transición de los siglos XVII al XVIII*, in J. M. De Bernardo Ares (coordinador), *El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709)*. *Biografías estelares y procesos influyentes*, CSED, León, 2013, pp. 395-408.

stesso ruolo di Portocarrero viene inteso come *la continuidad de la España de los Austrias sin los Austrias, la permanencia de un modelo político más allá de la propia dinastía*.²⁸ Il regno di Filippo V va dunque osservato con cautela e prudenza, senza cedere alla tentazione di collocarne i protagonisti in ambiti netti e definiti. Un errore di cui fu vittima (consapevole) il già citato Bernardino Menéndez Pelayo, che collocò gli *ilustrados* spagnoli (anche e soprattutto durante il regno di Carlo III) in un ambito completamente estraneo rispetto alla spiritualità iberica. Tale ipotesi è in realtà assai debole, e non coglie una complessità che invece altri storici hanno evidenziato. In un volume collettivo sul riformismo borbonico curato da Agustín Guimera, pubblicato nel 1997, il valenciano Antonio Mestre intervenne descrivendo la formazione culturale dei cattolici illuminati spagnoli, la loro rilettura dei testi del XVI secolo (Benito Arias Montano, Juan de Ávila), dimostrando come nella Chiesa iberica fosse stata viva e attiva una corrente di pensiero che contribuì ad animare la spiritualità del XVIII secolo, pur lottando contro le superstizioni e battendosi per una riforma della Chiesa.²⁹ Gli *ilustrados* spagnoli dell'età di Filippo V, nella loro parabola politica e culturale, talvolta incrociarono i tribunali dell'Inquisizione e la censura, ma la loro attività non conobbe scontri aspri col tribunale della fede, né alcuno dei protagonisti principali di quei decenni intese affrontare l'Inquisizione con particolare veemenza; la *ilustración* iberica del regno di Filippo V fece il suo corso, per lo più prescindendo da quell'istituzione. Un chiaro esempio di tale vivacità spirituale è senz'altro la vita e l'opera del domenicano Jacinto de Segura, profondo conoscitore della teologia salmantina e di Melchor Cano; nella sua opera più nota, il *Norte critico*,³⁰ ritenuto in Spagna uno dei testi su cui si fonda il metodo storico nella prima metà del Settecento, il frate discute dell'opportunità di trarre informazioni storiche anche da testi messi all'Indice, i quali spesso non contenevano a suo dire dottrine eretiche «*porque algunas veces no se prohíbe la doctrina por digna de censura Theologica, sino porque lleva inconvenientes su enseñanza, ó su uso*» e potevano essere dunque ritenuti veritieri. Le ipotesi del domenicano si

²⁸ Ivi, p. 395.

²⁹ A. Mestre, *La actitud religiosa de los católicos ilustrados*, in A. Guimerá (ED.), *El reformismo borbónico*, Madrid, 1997, pp. 147-164.

³⁰ *Norte critico con las reglas mas ciertas para la discrecion en la historia; y un tratado preliminar para instruccion de historicos principiantes. Por el M.R.P Fr Jacinto Segura, Examinador Synodal, Lector que fue de Artes, y Theologia en el Real Convento de Valencia, y Regente de los Estudios en los Conventos de Luchente, y Lombay. Primera parte. Segunda impresion con Adiciones copiosas por su autor, y privilegio*. En Valencia. Por Antonio Balle, junto à S. Martin, año 1736.

fanno ancora più ardite nella seconda parte del volume, quasi interamente fondata sui *Loci Theologici* di Melchor Cano,³¹ nella quale afferma che l'infallibilità papale viene meno quando i pontefici riferiscono, anche nelle bolle o nei brevi (di cui tuttavia è fatto salvo il contenuto teologico) di fatti storici non vissuti direttamente «*Los santosescribieron en materias historicas como hombres, sin poderse prescindir de naturales alucinaciones, lapsos de memoria, inadvertencias y descuidos*». Il *Norte Critico*, comparso per la prima volta nel 1736 e destinato ad un'enorme fortuna, fu senz'altro l'opera più conosciuta del frate di Alicante, che l'anno precedente aveva già dato alle stampe un'opera polemica su Girolamo Savonarola,³² volta a riabilitare l'attività riformatrice del frate ferrarese contro tutti i suoi detrattori; la pubblicazione fu senz'altro significativa, poiché apparsa nella temperie politica e culturale che precedeva il concordato con Roma del 1737.³³

Antonio Mestre, nel convegno gaditano del 2000³⁴ dedicato a Filippo V, discutendo la nascita del metodo storico in Spagna, pose accanto all'opera di Segura quella di Andres Marcos Burriel,³⁵ scrittore e archeologo gesuita, auto-

³¹ Sulla vita e l'opera di Melchor Cano e sulla duratura influenza e ricezione dello stesso si vedano M. Olivari, *Le facce diverse di Melchor Cano*, Roma, Bulzoni, 2001; A. Biondi, *Melchor Cano: la storia come Locus Theologicus*, Torre Pellice, società degli studi Valdesi, 1971.

³² *Vindicias historicas por la inocencia de Fr. Girolamo Savonarola, hijo ilustrisimo de la Orden de Predicadores. Su autor el M.R.P. Fr. Jacinto Segura, de la misma Orden, Examinador Synodal, Lector que fue de Artes, y Theologia en el Real Convento de Valencia, y Regente de los Estudios en los Conventos de Luchente, y Lombay. Contra las devviles, falsas, y nulas impugnaciones del teatro Critico*. En Valencia, por Antonio Balle, junto à S. Martin, año 1735.

³³ Sul concordato del 1737, che anticipava quello più vasto e risolutivo del 1753, la storiografia non ha dedicato molta attenzione. Interviene in tal senso Íñigo Ena SanJuan, che nel rivalutare l'importanza del primo concordato, segnala la contrarietà che manifestarono alcune voci autorevoli, su tutte quella di Gregorio Mayans, di cui si dirà a breve. Si veda I. E. Sanjuán, «Y ser mas util no pararse en lo que no sea de la maior importancia»: las negociaciones del concordato hispano-romano de 1737, in N. Guasti, A. M. Rao, *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, vol. 1, *Politica e diplomazia*, Napoli, Fedoa University press, 2022, pp. 321-336. Il dibattito spagnolo iberico sta recentemente riconsiderando l'intera politica internazionale di Filippo V dopo la guerra di successione; si veda in proposito J. Albareda y N. Sallés (ed.), *La reconstrucción de la política internacional española. El reinado de Felipe V*, Madrid, Casa de Velázquez, 2021.

³⁴ A. Mestre Sanchís, *Historia crítica y reforma cultural*, in J. L. Pereira iglesias (coord.), *Felipe V de Borbón (1701-1746). Actas del congreso de San Fernando (Cádiz), de 27 de noviembre a 1 de diciembre de 2000*, Cordoba, 2002, pp. 417-434.

³⁵ Sulla vita e la figura di Burriel (1719-1762) esistono alcuni ritratti biografici classici, come quello di F. Fita, *Galería de jesuitas ilustres*, Madrid, 1880, accanto a opere che esaminano alcuni aspetti particolari della sua opera di erudito, tra cui B. Bartolomé Martínez, *Andrés Marcos*

re di un'importante inventariazione dell'archivio di Toledo, la cui attività fu in qualche misura osteggiata dall'Inquisizione, tanto da indurre il frate a sostenere che in Spagna non si poteva dire «*desnudamente la verdad*»; un'affermazione che ha meravigliato lo stesso Antonio Mestre, che a tal proposito ha sostenuto che essendo l'Inquisizione in periodo borbonico saldamente controllata dalla corona, e che pertanto l'opera del Burriel, a corte dal 1750 insieme al confessore Ravago (sul cui ruolo esiste sin dalla metà degli anni Novanta una monografia ad opera di José Fernandez Alcaraz Gómez),³⁶ non sarebbe dovuta essere ostacolata. Esiste traccia tuttavia di una malevola attenzione del tribunale contro il gesuita, denunciata dallo stesso in un carteggio con l'inquisitore generale Manuel Quintano y Bonifaz³⁷ nel 1756.

Ancora a proposito della nascita del metodo storico, e più in generale della spiritualità *ilustrada*, di grande interesse la vastissima ed erudita opera di Enrique Flores, autore della monumentale *España Sagrada*,³⁸ pubblicata in ben 29 volumi e oggetto di numerose ristampe. Flores dedica poche righe alla fondazione del tribunale della fede; un rapido elogio dei Re Cattolici e dei primi inquisitori, che stupisce più per la sua brevità (all'interno di un'opera tanto vasta e minuziosa) che non per il consueto tono ossequioso.

Una diversa sfumatura in termini di memoria storica la si potrebbe forse cogliere nella memoria della fondazione che offre Juan De Ferreras, teologo confessore del cardinal Portocarrero. Nella sua opera più nota, la *Historia de España*,³⁹

Burriel: un pionero de reformas en investigación y enseñanza, «Revista complutense de educación», Vol. 2, n. 3, 1991, pp. 481-490, J. Simón Díaz, *Un erudito español: el padre Andrés Marcos Burriel*, «Revista bibliográfica y documental», vol. 3, n. 1-4, 1949, pp. 5-53.

³⁶ J. F. Alcaraz Gómez, *Jesuitas y reformismo. El padre Francisco de Rávago. Prólogo de Antonio Mestre*, Valencia, 1995.

³⁷ Cartas eruditas y criticas del P. Andres Marcos Burriel, de la extinguida compañía de Jesus. *Da las a luz Don Antonio Valladares de Sotomayor. Con privilegio Real*. En la imprenta de Don Blas Roman. Se hallará en el Despacho Principal del Seminario calle del Leon, frente de la del Infante. [1778?].

³⁸ *Clave historial con que se abre la puerta a la historia eclesiastica y politica, chronologia de los Papas, y Emperadores, Reyes de España, Italia, y Francia, con los origenes de todas las Monarquias. Concilios, hereges, santos, escritores, y sucesos memorables de cada siglo. Quinta edicion. Por el R. P. Mro. Fr. Henrique Florez, Doctor y Cathedratico que ha sido de Theologia de la Universidad de Alcalá, y provincial de su provincia de Castilla del Orden de S. Agustin. En Madrid: en la oficina de Antonio Marin, con privilegio: año de MDCCLXV.*

³⁹ *Synopsis historica chronologia de España. Parte undecima. Contiene los sucesos del siglo XV. Justificado por la mas segura autoridad, y chronologia, por Don Juan de Ferreras, cura que fue de*

nel riferirsi alla fondazione del tribunale il gesuita sottolinea che il Papa, attraverso la bolla fondativa, affidò ai Re Cattolici il compito di istituire il tribunale e nominare gli inquisitori; un'accortezza per sostenere la primazia regia anche in materia inquisitoriale, ma anche in questo caso l'attenzione dell'autore per il tribunale si conclude in quelle poche righe.

Si discosta da quanto fin qui detto forse soltanto il caso di Fray Nicolás de Jesus Belando, autore di una *Historia civil de España* pubblicata in quattro volumi tra il 1740 e il 1744, che prendeva in esame proprio i primi anni di regno di Filippo V, esaminando in particolare nell'ultimo tomo il ruolo e l'azione del *fiscál* di Castiglia Melchor de Macanaz (di cui si dirà in seguito), sostenendone la bontà dell'azione proprio contro il tribunale della fede. Per queste sue pizizioni Belando sarebbe finito sotto processo e incarcerato nelle segrete del Sant'Uffizio.⁴⁰

Per concludere questa rapida disamina della postura dei principali *ilustrados* della prima metà del settecento rispetto all'Inquisizione, è necessario menzionare il personaggio forse più noto, a cui il mondo della ricerca ha dedicato una grande mole di studi e convegni,⁴¹ Gregorio Mayans, giurista titolare della cattedra di diritto a Salamanca, grande erudito noto per le numerose e raffinate opere pubblicate e per il prestigioso ruolo di bibliotecario reale, ricoperto dal 1733 al 1740. Fiero regalista, la sua attività intellettuale non incontrò mai la contrarietà del tribunale della fede, con cui anzi tutta la sua famiglia (valenziana) ebbe sempre ottimi rapporti, rivestendo anche incarichi al suo interno. L'unico interesse suscitato dal Mayans presso il tribunale avvenne diversi anni dopo la sua morte, nel 1801, con la vendita della sua straordinaria biblioteca al convento agostiniano della città,⁴² che naturalmente conteneva numerosi testi proibiti.⁴³

las Parroquias de San Pedro, y San Andres de esta Corte, y Bibliothecario mayor de S. M. . Nueva edición corregida y enmendada, añadida de un Sumario chronologico, y un Indice general por orden Alfabético. En Madrid, en la imprenta de Don Antonio Perez de Soto, año MDCCLXXV

⁴⁰ F. Precioso Izquierdo, *Opinión, crítica y reforma de la Inquisición en la España de Felipe V. La defensa de Melchor Macanaz a Belando*, in M^a Ángeles Pérez Samper y José Luis Betrán Moya (eds.), *Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: Economía, Sociedad, Política y Cultura en el Mundo Hispánico*, Fundación española de historia moderna, Madrid, 2018, pp. 965-976.

⁴¹ A. Mestre (coord.), *Actas del congreso internacional sobre Gregorio Mayans. Valencia-Oliva, 6 al 8 de mayo de 1999*, Valencia, 1999.

⁴² A. Astorgano Abajo, *La venta de los libros prohibidos de la biblioteca mayansiana*, in A. Mestre (coord.), *Actas del congreso internacional sobre Gregorio Mayans*, cit., pp. 625-659.

⁴³ Sui volumi proibiti custoditi nella biblioteca di Valencia si veda N. Bás Martín, *Fuego en la biblioteca. Libros que incendiaron la Europa de las luces*, Valencia, Universidad de Valencia, 2023.

Mayans fu peraltro un oppositore del concordato del 1737, a cui si approdava dopo un percorso travagliato che aveva investito l'intero clero spagnolo, soprattutto negli anni della guerra civile. Gli equilibri interni della Chiesa di Spagna, la posizione degli ordini religiosi e del clero secolare, così come dei vescovi e di tutti coloro che si adoperarono per riformare il clero iberico appaiono elementi fondamentali per comprendere il contesto torbido e mutevole con cui si misurò il primo Borbone, approdando a risultati fragili e insoddisfacenti, valutati tali sia dai contemporanei che dalla storiografia. Di questo parere ad esempio Teófanés Egído López, autore di un intervento sui tentativi di riforma di Macanaz nel convegno dedicato al bicentenario della morte di Mayans, che commentando il concordato del 1737 lo giudicò un «*concordato ocasional [...] viciado en su origen*».⁴⁴ La fragilità del concordato, e più in generale dell'intervento riformatore di Filippo V, è stata richiamata ancora da Maximiliano Barrio Gozalo nel convegno dedicato a Filippo V del 2004;⁴⁵ Barrio Gozalo discusse allora il tentativo del monarca al termine della guerra di successione, dopo aver dunque constatato l'elevato grado di infedeltà alla causa francese. Egli ritenne di dover avviare una riforma del clero creando nuovi collegi, o riformando gli esistenti, per assicurare alla Spagna una formazione adeguata dei propri prelati, in un numero congruo. Secondo Barrio Gozalo, Filippo V riuscì solo parzialmente nel suo intento, poiché non ci fu una riforma strutturale del clero, ma se ne avviò una qualitativa che si sarebbe poi rivelata nella seconda metà del secolo.

Ma per comprendere questo condiviso giudizio della storiografia, occorre richiamare rapidamente il ruolo del clero spagnolo nella guerra di successione, tra coloro che si schierarono con i Borbone e quelli che rimasero fedeli agli Asburgo, in una evidente e a volte marcata partigianeria che spinse molti prelati non solo alla predicazione dal pulpito, ma anche alla militanza armata. Il partito francese in particolare, sfruttando la cospicua presenza di soldati protestanti nelle truppe imperiali, non tardò ad invocare la guerra agli austriaci come una guerra agli eretici, celebrando le più importanti vittorie militari dei filo-francesi, ad esempio quelle di Brihuega e Villaviciosa, alla stregua di novelle battaglie di Lepanto. Un

⁴⁴ T. Egído lopez, *La proyectatda reforma inquisitorial de Macanaz en su contexto político*, in *Simposio internacional en el bicentenario de la muerte de Gregorio Mayans*, I, Valencia, 1981, pp. 17-28, citato in D. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2011, p. 222.

⁴⁵ M. Barrio Gozalo, *El clero en la España de Felipe V. Cambios y continuidades*, in E. Serrano (Ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Zaragoza, 2004, pp. 287-322.

esame attento e ponderato di come il clero spagnolo si schierò nella guerra di successione ci è offerto da Antonio Luís Cortés Peña, che nel 2001 ha raccolto in un unico volume alcuni tra i suoi interventi più esaustivi.⁴⁶ Proprio a proposito della collocazione tra filo-francesi e filo-austriaci, Cortés Peña sostiene che

*Lo que parece fuera duda es que la postura del clero hispano estuvo presidida por la variedad y, por ello, encierra no pocas dificultades para ser sintetizada con claridad, dadas las numerosas excepciones que pueden aportarse a favor de distintas opiniones [...] En Castilla apoyaron al Borbón la mayoría de los obispos y cabildos catedralicios, así como los parrocos, mientras que los regulares, con la excepción de la Compañía de Jesús, se mostraron más reticentes y en algún caso simpatizaron claramente con el archiduque; en la Corona de Aragón, éste último contó entre sus filas al bajo clero secular y a una mayoría de los miembros de las órdenes religiosas, salvo los jesuitas, mientras que el alto clero se hallaba claramente dividido.*⁴⁷

Cortés Peña tratteggia anche le figure e gli orientamenti di alcuni tra i personaggi più in evidenza dell'alto clero spagnolo, tra i quali un posto di assoluto rilievo è ovviamente occupato dal cardinal Portocarrero, guadagnato al partito borbonico dall'ambasciatore francese, che seppe sfruttare al meglio la rivalità del primate di Spagna con altri illustri membri della corte schierati con gli Asburgo. In Portocarrero Filippo V ripose la massima fiducia, anche nella creazione del nuovo governo, come già ricordava William Coxe nel suo volume dedicato alla casa di Borbone, affermando che Filippo V «*depositò toda su confianza en Portocarrero, permitiéndole formar el nuevo ministerio a su gusto, y distribuir a su antojo los cargos publicos*». ⁴⁸ Il ruolo di Portocarrero tuttavia, e in particolare il suo sostegno alla causa francese, si presta ancora oggi a notevoli divergenze interpretative che dimostrano anche la complessità del suo ruolo e della sua personalità in un frangente della storia di Spagna tanto delicato. Luis Ribot ha dedicato a Portocarrero alcune pagine che ne ricostruiscono l'azione politica, giudicata a suo dire troppo in fretta come filo-francese: «*la opción en favor de un príncipe francés no era el resultado de la existencia de un partido francés, ni de las simpatías de los consejeros hacia un monarca que actuaba de forma tan prepotente, sino una opción*

⁴⁶ A. L. Cortés Peña, *Religión y política durante el Antiguo Régimen*, Granada, 2001.

⁴⁷ Ivi, p. 187.

⁴⁸ G. Coxe, *España bajo el reinad de la casa de Borbon*, Madrid, 1846, p. 90.

difícil y tal vez dolorosa, pero responsable e inevitable aunque determinada también por el miedo»;⁴⁹ un giudizio condiviso anche da Adolfo Hamer Flores, che nel medesimo convegno ha proposto una comunicazione sul rapporto tra Versailles e Madrid e le mancate riforme proposte dal Portocarrero.⁵⁰ Tale ipotesi è occasione per Ribot di porre anche un problema storiografico che Portocarrero a suo dire rappresenta in modo esemplare: «*La cuestión principal, sin embargo, es la facilidad con que los historiadores caemos en la trampa de juzgar un determinado periodo, hecho o personaje, por lo ocurrido después, que deforma con mayor frecuencia de lo que pensamos nuestro concimiento del pasado*».⁵¹

Ma forse ancor più rilevante, per la complessità e le sfumature delle posizioni politiche e per la longevità dell'azione è la figura del cardinale Luis Belluga y Moncada,⁵² che Cortés Peña ricorda sia per il sostegno a Filippo V anche sul piano militare, sia per la sue posizioni anti regaliste che lo condussero ad un aperto scontro con l'*entourage* del monarca. Uno dei più noti biografi del Belluga, il vescovo di Ceuta Martín Barcia, lo ricorda come un fedelissimo del sovrano che tuttavia non antepose mai la dedizione per il Re al dovere nei confronti del Papa, e si adoperò sempre per una riconciliazione delle due giurisdizioni. Luí Belluga seppe attraversare l'intensa e duratura fase del cambio dinastico, della guerra di successione, del conflitto con Roma e dell'emergere della prima *ilustración* spagnola con un temperamento e un'incisività assai rare. Rafael Serra Ruiz lo ricorda come «*la antitesis de Feijoo y de los ilustrados: dogmatico, intransigente y escolástico en el orden de las ideas*»,⁵³ che seppe dispiegare un'azione politica e religiosa capace di scuotere tanto la gerarchia ecclesiastica quanto le corti romane e madrilene.

⁴⁹ L. Ribot, *El cardenal Portocarrero y la sucesión de España en 1700*, in J. M. De Bernardo Ares (coordinador), *El cardenal Portocarrero y su tiempo*, cit., pp. 335-343.

⁵⁰ A. Hamer Flores, *Versalle sobre Madrid. Las frustradas reformas del cardenal Portocarrero en la monarquía hispánica (1700-1703)*, in J. M. De Bernardo Ares (coordinador), *El cardenal Portocarrero y su tiempo*, cit., pp. 127-141.

⁵¹ Ivi, p. 336.

⁵² Luí Antonio Belluga y Moncada (Motril 1662-Roma 1743). Orfano di entrambi i genitori, preso gli ordini minori a quattordici anni, e fu avviato ad una rapida carriera nella Chiesa, che lo vide prima *lectorál* della cattedrale di Cordoba, poi canonico della cattedrale di Zamora e professore al collegio di Santiago di Granada. Durante la guerra di successione spagnola si schierò col partito filo-borbonico; nel 1705 fu nominato Vescovo di Cartagena, e poco dopo viceré di Murcia e Valencia. Nominato cardinale nel 1719, partecipò ai conclavi che elessero Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV.

⁵³ R. Serra Ruiz, *Pensamiento social-político del cardenal Belluga*, Murcia, 1963, p. 25.

Già come vescovo di Cartagena ebbe occasione di distinguersi, denunciando alla congregazione del concilio le difficoltà e le arretratezze del clero locale.⁵⁴ Con la conclusione della crisi diplomatica con Roma, la sua azione si sarebbe fatta ancor più incisiva, e proprio grazie al suo intervento Innocenzo XIII pubblicò la bolla *Apostolici ministerii* (23 maggio 1723) per la riforma del clero spagnolo, che sollevò molte proteste soprattutto negli ordini religiosi.⁵⁵ Cortés Peña ci mostra dunque, all'interno della sua analisi generale, la figura di un vescovo, poi cardinale, dalle qualità notevoli, «que no se arredó delante a ningun enemigo».⁵⁶

In un pur rapido esame dei conflitti e delle divisioni del clero spagnolo all'alba del cambio dinastico, è ovviamente indispensabile dar conto della posizione della Santa Sede, soprattutto nel periodo di decennale crisi diplomatica dovuta al sostegno offerto all'arciduca da Clemente XI, che anche a causa dell'incombere delle truppe austriache nei possedimenti pontifici aveva abbandonato quella posizione di "impossibile neutralità" che aveva stentatamente mantenuto fino agli inizi del 1709, e nonostante la presa di posizione del suo predecessore Innocenzo XII che, come ricorda Cortés Peña «*tras a consultar a tres de sus cardinales y posiblemente creyendo que era el mejor modo de evitar la guerra, emitió un informe favorable a la sucesión francesa*».⁵⁷ Tuttavia, ritenere che lo scontro tra Roma e Madrid sia imputabile a ragioni di ordine militare o di momentanea opportunità politica appare come decisamente fuorviante, non tenendo conto di ragioni assai più profonde e longeve. David Martín Marcos, autore di un volume sulla crisi diplomatica tra Roma e Madrid,⁵⁸ colloca, seguendo una consolidata opinione storiografica, la crisi della diplomazia pontificia al termine della guerra dei trent'anni «*Si Westfalia había desgastado el papel mediador de Roma en el concierto europeo, el celantismo abogaba por la recuperación de la centralidad pontificia en las relaciones internacionales y pretendía contrarrestar la secularización que éstas padecían*».⁵⁹ Erano dunque in gioco, ancora una volta, il prestigio e l'autorità

⁵⁴ A. Irigoyen Lopez, J. J. García Hourcade, J. Hernández Franco, *Iglesia y sociedad en los primeros años del siglo XVIII según el obispo Belluga. Las relaciones Ad limina de la diócesis de cartagena (1705-1717)*, in E. Serrano (Ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, cit., pp. 415-417.

⁵⁵ M. Barrio Gozalo, *El clero en la España de Felipe V*, cit., p. 319.

⁵⁶ A. Irigoyen Lopez, J. J. García Hourcade, J. H. Franco, *Iglesia y sociedad en los primeros años del siglo XVIII según el obispo Belluga*, cit., p. 427.

⁵⁷ A. L. Cortés Peña, *Religión y política durante el Antiguo Régimen*, cit., p. 177.

⁵⁸ D. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión española*, Madrid, 2011.

⁵⁹ Ivi, p. 33.

della Santa Sede in qualità di arbitro delle controversie internazionali, e in questo senso si diressero i vani tentativi del Nunzio Felice Zondadari prima della sua espulsione «*Aunque Zondadari pretendió exponer personalmente al monarca una versión de lo sucedido que contrarrestase la que había proporcionado el embajador ante la Santa Sede, sus esfuerzos fueron en vano*». ⁶⁰ Zondadari fallì dunque in quello che è stato giustamente evidenziato come il principale dovere del nunzio apostolico, la difesa dell'autorità pontificia; sottolinea la centralità di quest'aspetto Maria Antonietta Visceglia, che esaminando il ruolo e i profili istituzionali dei nunzi a Madrid afferma che «la difesa della giurisdizione sia il banco di prova della capacità del nunzio, la misura della sua abilità di diplomatico e anche della sua reputazione nella corte spagnola». ⁶¹ D'altro canto, anche la rottura sancita a Madrid, testimonia non tanto la volontà di formalizzare lo scontro con una corte guadagnata allo schieramento avversario, quanto il desiderio di affermare una supremazia giurisdizionale negli affari interni troppo spesso e troppo a lungo contesa con Roma. Scrive a proposito Cortés Peña:

Felipe V se sintió heredero de una línea de pensamiento crítico con respecto a la acumulación de bienes materiales en mano del clero, unida a una tradición regalista hispana, por lo que pronto se dispuso a defender, incluso con mayor ahínco que sus predecesores, lo que consideraba derechos inherentes a su soberanía; de ahí que se haya podido afirmar que con la llegada al poder del nuevo monarca borbónico se conoció un reforzamiento de la autoridad regia en la política eclesiástica.

Filippo V si adoperò dunque per far comprendere al clero iberico l'importanza e la necessità della rottura con la Santa Sede, e pubblicò a tale scopo un manifesto, prontamente condannato da Clemente XI con la bolla *Cum sicut ad Apostolatus*, che distribuì a tutti i prelati spagnoli. Un espediente a cui Martín Marcos accorda notevole importanza, e lo ricorda sostenendo che «*El objetivo del rey era dar a conocer su opinión sobre el enfrentamiento con Roma a la jerarquía eclesiástica del país y hacer una lectura en clave conflictual de las medidas adoptadas en tiempos de guerra que justificase su legitimidad*». ⁶²

⁶⁰ Ivi, p. 193.

⁶¹ M. A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, 2010, p. 72.

⁶² D. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión española*, cit., p. 196.

Per aggiungere poi ulteriori elementi di chiarezza e complessità, si noti come la storiografia ha esaminato il ruolo del cardinal Portocarrero, già ricordato come principale sostenitore di Filippo V, anche come «*el único aliado del Papa en Madrid*»,⁶³ il quale peraltro, come ricorda Egido López in un intervento al convegno di Saragozza del 2004, probabilmente incerto sul da farsi convocò una consulta teologica per dirimere la questione della liceità dell'espulsione del nunzio.⁶⁴ Un'ambiguità a cui non sfugge nemmeno un altro personaggio di rilievo della corte madrilenà, il gesuita confessore del Re Pedro Robinet, definito da Cortes Peñá di «*indudables tendencias radicales y progalicanas*», a capo della *junta magna* che approvò l'espulsione del nunzio, a cui tuttavia altri autori, come Carlos Seco Serrano o Vicente Bacallar y Sanna, marchese di San Felipe (di cui Seco Serrano ha curato un'edizione critica dei *comentários*)⁶⁵ hanno assegnato un ruolo diverso, più incerto nel sostenere il regalismo nel monarca, quantomeno in alcune fasi dello scontro con Roma. Si è infine già detto dello sfaccettato ruolo del cardinale Luís Belluga nel faticoso avvio della nuova dinastia, ma vale la pena ricordarne di nuovo la posizione, ancora grazie all'attenzione riservatagli da David Martín Marcos: «*Luís Belluga, el beligerante obispo de Murcia, fue el primero en mostrar su apoyo al pontífice [...] escribió a la Santa Sede para declararle una vez más su fidelidad y dar cuenta de que estaba dispuesto a oponerse al rey con todas su energías*». ⁶⁶

Tra le numerose opere dedicate al regno di Filippo V, recentemente rubricate in una bibliografia ragionata ad opera di Pere Molas Ribalta, Rafael Cerro Narganez e María Adela Fargas Penarrocha,⁶⁷ merita menzione un volume del 1969 di Alfredo Martínez Albiach,⁶⁸ che mostra il legame tra i tentativi di riforma religiosa, protrattisi fino al 1737, anno del primo concordato, e le vicende inquisitoriali che ad essi si intrecciarono, su tutte il *Pedimento* e il successivo processo

⁶³ Ivi, p. 195.

⁶⁴ T. Egido López, *El discurso teologizante del antirregalismo*, in E. Serrano (ED.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Zaragoza, 2004, pp. 915-932.

⁶⁵ Vicente Bacallar y Sanna Marques de San Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V el Animoso. Edicion y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano*, Madrid, Biblioteca de autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias (continuation), 1957.

⁶⁶ D. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión española*, cit., p. 204.

⁶⁷ P. Molas Ribalta, R. Cerro Narganez, M. A. Fargas Penarrocha, *Bibliografía de Felipe V*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2004.

⁶⁸ A. Martínez Albiach, *Religiosidad hispana y sociedad borbónica*, Burgos, Publicaciones de la facultad teológica del norte de España, 1969.

a Macanaz. Il Macanaz fu, nel pensiero di Albiach ma anche in quello di altri storici autorevoli del regno del primo borbone, quali Richard Herr⁶⁹ e Luciano de Taxonera,⁷⁰ il principale elemento di tangenza tra l'attività inquisitoriale, la riforma religiosa e la società ispanica in età borbonica. Dopo il processo al ministro riformatore, i temi della riforma religiosa avrebbero seguito un corso diverso da quelli dell'attività inquisitoriale, almeno fino all'altro grande processo noto del XVIII secolo, celebrato contro Pablo Olavide, durante il regno di Carlo III, dunque oltre mezzo secolo più tardi. Nel primo ventennio del regno di Filippo V si coglie dunque con maggior chiarezza la rilevanza politica del tribunale dell'Inquisizione, la sua presenza a corte. Il cardinal Portocarrero, ricordato proprio da Taxonera a proposito del suo conflitto con l'inquisitore generale Mendoza, fu uno dei protagonisti non solo della vita politica e religiosa della Spagna della nuova dinastia, ma anche uno strenuo difensore della primazia della corona sul Pontefice. In occasione dell'allontanamento da corte di Mendoza, il cardinale dichiarò all'allora Nunzio Acquaviva che il Re aveva diritto di allontanare chiunque, compreso il Nunzio apostolico.⁷¹ Una circostanza che effettivamente si sarebbe poi verificata alcuni anni più tardi. Portocarrero fu peraltro uno dei protagonisti dell'aspro conflitto sorto intorno all'*affaire* Mendoza, che non era circoscritto semplicemente all'allontanamento dell'inquisitore generale, ma anche a numerose questioni di carattere giurisdizionale relative all'autorità del consiglio della Suprema e alla figura del Re quale "protettore e dotatore del tribunale", che affannarono le rispettive cancellerie per l'invio di copiosi documenti e memoriali. María del Pilar Domínguez Salgado⁷² ha dedicato, in un saggio del 1995, alcune pagine a tali conflitti giurisdizionali, e tuttavia la fonti d'archivio, in particolare le carte dell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, aggiungono molti dettagli ad una vicenda complessa, che eredita in qualche modo i conflitti giurisdizionali dell'età asburgica e inaugura la nuova stagione del tribunale iberico.

⁶⁹ R. Herr, *España y la revolución del siglo XVIII*, Madrid, Aguilar, 1964.

⁷⁰ L. De Taxonera, *Felipe V, fundador de una dinastía y dos veces rey de España*, Barcelona, Editorial Juventud, 1942.

⁷¹ Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), Segreteria di Stato Spagna, vol. 183, ff. 427r-434v.

⁷² M. Del P. Domínguez Salgado, *Inquisición y guerra de sucesión (1700-1714)*, «Espacio, tiempo y forma» IV-8, Madrid, 1995, pp. 175-189.

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

Considerare l'avvento dei Borbone come l'inizio del progressivo indebolimento del tribunale è evidentemente scorretto, o quantomeno è necessario discutere e approfondire le diverse fasi e le diverse questioni suscitate durante il regno di Filippo V. Solo attraverso un esame minuzioso delle principali questioni teologiche e giurisdizionali, dei processi maggiori e dei protagonisti di quegli anni si potranno cogliere le sembianze che il tribunale della Fede assunse, se e come mutò ruolo e rilevanza nella società iberica e se sia lecito o meno ravvisare un qualche segno di cedimento. Ciò nonostante, sembra comunque lecito accogliere le parole di Antonio Domínguez Ortíz, che riflettendo sul tribunale della Fede nella prima età borbonica sostenne che *«la antigua arrogancia y prepotencia con la más altas instancias de Estado quedaban lejos»*.⁷³

⁷³ A. Domínguez Ortiz, *Estudios sobre la Inquisición, estudio preliminar de R. García Carcel*, Granada, Comares, 2010, p. 88.

2. I conflitti con Roma durante il regno di Filippo V

2.1 Il confessore del Re e l'inquisitore generale

Il 19 agosto 1700 il cardinal Giuseppe Archinto,¹ Nunzio Apostolico in Spagna dal 1695, cedeva il posto al cardinal Francesco Acquaviva, giunto nella penisola dopo un viaggio lungo e accidentato. L'Archinto, la cui opera era stata di non poco aiuto nel favorire la casa dei Borbone nella successione a Carlo II, era destinato già da due anni alla prestigiosa sede milanese; le sue ultime due comunicazioni al segretario di Stato Vaticano avvisavano di fatti destinati a destare grande scalpore, e di cui probabilmente lo scrivente non aveva inteso l'importanza. Il 29 aprile dello stesso anno, l'Archinto aveva dato notizia al segretario di Stato di Innocenzo XII, cardinal Fabrizio Spada, della nomina di Girolamo Torres come nuovo confessore del Re (prima dell'arrivo del gesuita Guillemo Daubenton, giunto l'anno successivo) e del ritorno al proprio convento del precedente confessore, Froilán Díaz.² Il 5 agosto, due settimane prima dell'avvicendamento col nuovo Nunzio, l'Archinto si rivolgeva ancora al cardinal Spada comunicando l'incarcerazione di tre membri del consiglio della Suprema, che si erano scontrati con l'inquisitore generale, il vescovo di Segovia Baltasar De Mendoza, rei di essersi opposti allo stesso in merito alla validità del loro voto in un qualsiasi processo, che essi ritenevano non essere solo consultivo.³ L'Inquisitore generale infatti sosteneva che il consiglio della Suprema inquisizione, un organismo di nomina regia, avesse solamente il compito di coadiuvarlo nel prendere decisioni rilevanti, ma spettasse comunque a lui la parola finale; al contrario, i consiglieri "ribelli" sostenevano che il loro parere fosse decisivo e vincolante per l'inquisitore generale

¹ E. Gencarelli, *Giuseppe Archinto*, «DBI», 3, 1961, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-archinto_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-archinto_(Dizionario-Biografico)/).

² ASV, Segreteria di Stato Spagna, volume 182, f. 132r.

³ Ivi, ff. 273r/v.

stesso. Il Nunzio, evidentemente inconsapevole della delicatezza del tema, concludeva la missiva con una laconica speranza in rapido accomodamento.

L'uscente Nunzio Archinto aveva dunque dato notizia di due episodi di enorme rilevanza, due tra le principali questioni destinate ad agitare i già turbolenti anni dell'insediamento della dinastia borbonica: la causa dell'ammaliatore del *Rey hechizado* Carlo II, e lo scontro tra il primo sovrano Borbone e l'inquisitore generale.

Le prime comunicazioni del nuovo Nunzio in proposito risalgono al febbraio 1701. Il 3 febbraio Acquaviva inviò una lettera⁴ indirizzata a Pietro Marcellino Corradini,⁵ celebre giurista che godeva di grande considerazione in curia, nella quale comunicò che circolava la voce dell'assoluzione del Díaz, giudicato dal tribunale di Murcia, ma l'Inquisitore generale Mendoza aveva rifiutato il verdetto, avocando la causa a se. Due giorni più tardi, una nuova lettera dell'Acquaviva,⁶ che evidentemente nel frattempo aveva raccolto informazioni, annunciava l'allontanamento del Mendoza dalla corte per ordine del Re; ciò sarebbe sicuramente dipeso dall'accanimento dell'Inquisitore generale nel processo Díaz, ma soprattutto a causa dei rapporti del vescovo di Segovia con la regina vedova. Il 18 febbraio, in una terza missiva,⁷ stavolta indirizzata al cardinal Fabrizio Paolucci,⁸ nel frattempo divenuto segretario di Stato del nuovo Papa Clemente XI, Acquaviva si scusava per non essere riuscito ad intervenire in una faccenda tanto delicata, e dal momento che continuava ad ignorarne i particolari (la corte lo teneva all'oscuro) auspicava un diretto intervento del Papa.

Che cosa stava dunque accadendo? Il carteggio tra il Nunzio e la segreteria di Stato non fornisce ulteriori informazioni, poiché come il Nunzio stesso aveva dichiarato, la manifesta ostilità della corte non gli consentiva di saperne di più. Già dunque i primi mesi di regno di Filippo V lasciavano presagire anni difficili (come presto si sarebbe rilevato), nonostante la propensione dell'Albani per la

⁴ ASV, Segreteria di Stato Spagna, volume 183, f. 89v.

⁵ L. Bertoni, *Pietro Marcellino Corradini*, «DBI», 29, 1983, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-marcellino-corradini_\(Dizionario-Biografico\)/?search=CORRADINI%2C%20Pietro%20Marcellino](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-marcellino-corradini_(Dizionario-Biografico)/?search=CORRADINI%2C%20Pietro%20Marcellino).

⁶ Ivi, ff. 98r-100r.

⁷ Ivi, ff. 112r-113v.

⁸ A. Menniti Ippolito, *Fabrizio Paolucci*, «DBI», 81, 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/fabrizio-paolucci_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fabrizio-paolucci_(Dizionario-Biografico)/). Uomo di fiducia di Clemente XI, nominato segretario di Stato il 3 dicembre 1700, si adoperò principalmente per mantenere salde le prerogative apostoliche, che da più parti venivano erose, come testimoniano le numerose corrispondenze con le corti europee.

casa di Francia, ma i canali diplomatici erano ancora tutti aperti, e la mediazione possibile. Tuttavia, la carenza di informazioni sarebbe stata un ostacolo insormontabile, se ad ovviare a tale problema non fosse intervenuto l'agente dell'Inquisizione spagnola a Roma, don José de Luque, che nel marzo 1701 presentò al Sant'Uffizio romano una copia del ristretto informativo del processo celebrato contro il Díaz.⁹ Padre Froilano (come si legge nel testo tradotto in italiano), era stato denunciato a corte dal domenicano fra Cristoforo Donayro, poiché negli ultimi mesi di vita di Carlo II, si era rivolto all'esorcista del convento di Cangas Antonio Alvares e al cappuccino frate Mauro di Ceuta, affinché rivolgersero delle domande al demonio, attraverso alcune ossesse che risiedevano nel monastero, sullo stato di salute del Re e sulla ancora incerta successione. Il cappuccino fu condannato ad un'abiura *de levi* e esiliato dalla Spagna, ma il tribunale di corte, rappresentato dall'inquisitore Domingo de Pernas, sostenne che non aveva competenze per giudicare il Díaz, che peraltro si era difeso sostenendo di aver agito così proprio su ordine del Re morente. Essendo infatti il Díaz anche membro del consiglio della Suprema, doveva essere processato dal consiglio stesso. Per questo motivo l'inquisitore generale aveva avvocato a se la causa, ordinando ad alcuni consiglieri di istruire il processo. Ma la fuga di Díaz a Roma ne impedì l'avvio, almeno fino a quando, con la complicità dell'ambasciatore a Roma duca d'Uceda, egli non fu catturato e riportato in Spagna, e lasciato in custodia del tribunale di Murcia.¹⁰ Il tribunale, nel quale allora erano in carica Alfonso Rosado e José Fernandez Del Toro (il futuro vescovo di Oviedo), esaminò il copioso carteggio intercorso tra il Díaz e gli esorcisti, e sostenne che non vi era alcuna censura teologica che potesse essere rivolta al presunto reo. Il Mendoza, insoddisfatto di tale esito, accusò il tribunale di negligenza, e affidò la causa al fiscale del consiglio della Suprema, che al contrario rigettò le nove tesi sulle quali si basava l'assoluzione dei consultori di Murcia e accusò il Díaz, fondando le sue accuse su alcuni tra i testi più celebri in materia di possessione ed esorcismo.¹¹ Il Díaz fu

⁹ ADDE, Inquisizione di Spagna. Diversi quesiti e ricorsi riguardanti la giurisdizione del tribunale e i conflitti con il consiglio di Castiglia, St. St. R 1-h, ff. 211r-237v.

¹⁰ Sul diritto inquisitoriale per poter processare il confessore e consigliere Froilán Díaz si veda M. C. Gómez Roán, *La causa inquisitorial contra el confesor de Carlos II, fray Frilán Díaz*, «Revista de la Inquisición», n. 12, 2006, pp. 323-389.

¹¹ Frequentemente citati nel testo I volumi di Girolamo Menghi *Flagellum Daemonum*, pubblicato nel 1576, e Anton Martín Del Río *Disquisitionum magicarum libri sex*, pubblicato per la prima volta a Lovanio nel 1599-1600.

dunque nuovamente incarcerato nel convento di San Tommaso, presso la corte; il documento si conclude con un augurio del De Luque per l'inquisitore generale «per dar fine alle vessazioni, e persecuzioni, che per la presente causa ingiustamente ha tolerato». Il luogo di prigionia di padre Froilano ci è tuttavia noto grazie ad un altro documento,¹² datato 13 agosto 1701, redatto dal segretario del Re Juan Antonio de Cuenca, e finalmente giunto a Roma, che si concludeva appunto al momento della seconda incarcerazione.

Diversi storici si sono occupati della vicenda di Froilán Díaz. Il primo in ordine cronologico è stato Ronald Ruiz Cueto, con una monografia del 1964,¹³ e in anni più recenti sono apparsi alcuni saggi di Maximiliano Barrio Gozalo¹⁴ e Maria Concepción Lopez Roan.¹⁵ Grazie a questi studi conosciamo molti particolari di un processo di carattere evidentemente politico; Froilán Díaz, figlio dell'ammiraglio di Castiglia Francisco Folch De Cardona, usando il suo ruolo di confessore del Re aveva sostenuto il partito filo-francese per la successione all'ultimo Asburgo, e per tale ragione era nato lo scontro col filo-austriaco Baltasar de Mendoza, che aveva deciso di istruire contro di lui un processo per stregoneria. Ma le posizioni politiche del Mendoza ne avevano rapidamente decretato il suo allontanamento da corte, complicando ulteriormente una vicenda di già non poca asprezza, che inevitabilmente era giunta a Roma. Il Nunzio Acquaviva infatti informava puntualmente la segreteria di Stato del rapido succedersi degli eventi, cercando nel contempo di svolgere un ruolo che sostenesse le prerogative apostoliche senza tuttavia urtare troppo la suscettibilità del Re. Nell'opinione di Acquaviva, che in questo senso ben rappresentava la posizione della Santa Sede, il Re non aveva diritto di rimuovere l'inquisitore generale, e pertanto il Mendoza, a cui Acquaviva aveva offerto sostegno, aveva diritto di convocare un nuovo consiglio nella sede in cui risiedeva, il vescovato di Segovia. Il cardinal Portocarrero, unico interlocutore dell'Acquaviva in questa fase e acerrimo nemico del

¹² Ivi, ff. 129r-138v.

¹³ R. Ruiz Cueto, *Los hechizos de Carlos II y el proceso de Fr. Froilán Díaz, confesor real*, Madrid, La Ballesta, 1964.

¹⁴ M. Barrio Gozalo, *Sociología del alto clero en la España del siglo ilustrado*, «Manuscripts», 20, 2002, pp. 29-59. Dello stesso autore, *El clero en la España de Felipe V. Cambios y continuidades*, pp. 287-322, in E. Serrano (ED.), *Felipe V y su tiempo*. Congreso internacional, Zaragoza, 2004.

¹⁵ M. C. Lopez Roan, *El proceso a Froilan Díaz, enfrentamientos del inquisidor general con el consejo y con el confesor del rey* pp. 541-549 in J. A. Escudero Lopez, *Intolerancia e Inquisición, sociedad estatal de conmemoraciones culturales*, 2005.

Mendoza, aveva pregato il Nunzio di non procedere con atti di forza, e pertanto con una lettera del 22 aprile 1701¹⁶ Acquaviva si era rivolto nuovamente a Roma. Portocarrero peraltro nel colloquio col Nunzio non aveva negato l'autorità Apostolica sull'Inquisizione, precisando inoltre che l'inquisitore generale non era stato rimosso dall'incarico, ma solo allontanato dalla corte.

Nel luglio seguente la situazione si complicò ulteriormente; il Nunzio, sempre più allarmato e impotente, scrisse a Paolucci riferendo, a proposito del Mendoza, che «Il Re ha detto d'averlo per inconfidente».¹⁷ La corte non intendeva cedere, ma neanche la Sede Apostolica. Il Papa inviò un breve per Filippo V, consegnato personalmente da Acquaviva nelle mani del Re, ma non ottenne risposta, e il Mendoza rimase per il momento esule presso il suo vescovato.

L'iniziale scontro tra filo-francesi e filo-austriaci a corte aveva investito il ricorso al tribunale inquisitoriale e anche la Santa Sede ne era stata direttamente coinvolta. Tra i vari protagonisti della vicenda emerge, per impegno e determinazione proprio il primate di Spagna cardinal Portocarrero, già *valido* del defunto Carlo II e fervente sostenitore della casa francese. Luciano de Taxonera, uno degli storici principali del regno di Filippo V, ha preso in considerazione nei suoi studi proprio il ruolo e la figura del potente cardinale, ritenuto dal Taxonera uomo di scarse qualità politiche e morali, e tuttavia dotato di forza e patriottismo.¹⁸ Un giudizio che richiama l'altrettanto netta considerazione di un cronista coevo e assai autorevole, Don Vicente Bacallar y Sanna, meglio conosciuto come *Marqués de San Felipe*, che nei suoi *Comentarios*, descrisse il Portocarrero come il principale nemico di Mendoza, sostenendo che nella prima fase del regno di Filippo V «*ensangrentò contra muchos la pluma*».¹⁹ Il volume di San Felipe ricostruisce con grande precisione una fase storica complessa ed intricata, ed assume valore sia per la statura dell'autore, ricordato da Carlos Seco Serrano come personaggio di primissimo piano²⁰ che per la sorte del libro stesso, oggetto di analisi da parte di

¹⁶ ASV, Segreteria di Stato Spagna, vol. 183, ff. 245r-249r.

¹⁷ Ivi, ff. 427r-434v.

¹⁸ L. De Taxonera, *Felipe V, fundador de una dinastía y dos veces rey de España*, Barcelona, 1942, pp. 42-46.

¹⁹ *Biblioteca de autores españoles desde la formación del lenguaje hasta nuestros días (continuación)*. Vicente Bacallar y Sanna Marqués de San Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V el Animoso*. Edición y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano, Madrid, 1957, p. 17.

²⁰ «una de las figuras mas representativas de este momento crítico en nuestra historia [...] casi podría considerársele como un símbolo. [...] a través de su biografía se sigue, paso a paso, la línea de nuestra política mediterránea en el primer cuarto del siglo XVIII».

Ricardo García Cárcel in un saggio che ripercorre l'opinione degli spagnoli su Filippo V.²¹ I *Comentarios*²² furono posti all'Indice per volere del Re già nel 1725, lo stesso anno della prima pubblicazione genovese, l'anno precedente la scomparsa dell'autore. Una nuova edizione avrebbe visto la luce solo trent'anni più tardi in Francia, nel 1756, ma per una nuova pubblicazione in lingua spagnola si sarebbe dovuta attendere la fine secolo, nel 1792. Ragione di tanta ostilità nei confronti di un'opera che ha assunto tale rilievo agli occhi della storiografia è probabilmente imputabile ad alcune sfumature del pensiero dell'autore, come evidenzia García Cárcel: «*el pensamiento de Bacallar [...] era de un absolutismo ilustrado que introducía ciertas precauciones – quizá no gratas al rey – en su discurso [...] había nel texto de los comentarios alusiones directas a personajes de la corte, demasiado directa. Se juzgaba negativamente a Portocarrero [...], a Orry [...] a Macanaz*».²³

Tornando ai conflitti scatenatisi a corte, era evidente ormai che il conflitto eradivenuto di carattere politico, diplomatico e teologico. La causa del Díaz era stata sospesa con decreto regio del 26 giugno 1701;²⁴ tra il luglio e l'Agosto del 1701 l'Acquaviva cercò invano di proporre diverse soluzioni, ma nel frattempo la situazione si era ulteriormente complicata. Il principale alleato del Mendoza, il fiscale del *consejo de Inquisición* Fernando de Frijas, già estensore del testo d'accusa contro il Díaz, venne accusato a sua volta dagli altri membri del consiglio. Venne posta ai voti l'accusa, ma non essendoci maggioranza intervennero contro il *fiscal* anche i due membri del *consejo de Castilla* che solitamente presiedevano alle sedute della Suprema, ma senza diritto di voto (come sostenne il Nunzio in una missiva al Paolucci). L'Acquaviva era del parere che, per risolvere la situazione, la Santa Sede sarebbe dovuta intervenire energicamente ed avocare a sé la causa, e palesò la sua posizione in una lettera del 15 settembre,²⁵ ribadita due settimane più tardi con una nuova missiva, nella quale l'Acquaviva sostenne che «sarà ben giusto che trovandosi reo [Froilán Díaz] resti dalla Santità Sua castigato, e non dalla potestà laicale, che con quel che ha eseguito non solamente si è fatta giudice

²¹ R. García Cárcel, *La opinión de los españoles sobre Felipe V después de la Guerra de Sucesión*, «Cuadernos de historia moderna anejos», 2002, pp. 103-125.

²² *Comentarios de la guerra de España e historia de su Rey Phelipe 5., el Animoso, desde el principio de su reynado hasta la paz general del año de 1725*. Dividido en dos tomos por Don Vicente Bacallar y Sanna marques de San Phelipe, Genova, Matheo Garviza, 1725.

²³ Ivi, p. 114.

²⁴ ASV, Segreteria di Stato Spagna, vol. 186, ff. 363r-364r.

²⁵ ASV, Segreteria di Stato Spagna, vol. 183, ff. 621r-v.

dei delitti, ma anche esecutrice del castigo». ²⁶ Il Nunzio era peraltro convinto che la causa del Díaz fosse di fatto assai lieve, come aveva già avuto occasione di sostenere in una lettera del luglio, nella quale relativamente ai presunti esorcismi del Díaz diceva con sarcasmo: «L'esame [è stato] suggerito a mio credere più dai mali spiriti della corte che da quelli dell'inferno». ²⁷

Nei mesi seguenti il Nunzio appariva sempre più estromesso dalla corte, e i suoi tentativi di ricomporre la faccenda caddero nel vuoto. Il Re taceva, ma anche da Roma era giunto un invito a non parlare più della questione. E tuttavia Acquaviva proseguì nel suo tentativo di conciliazione, che nel novembre sembrò giungere ad una prima svolta, poiché anche la corte francese, nella persona del cardinal D'Estrées, aveva offerto la sua mediazione per risolvere il problema. Il Nunzio colse l'occasione per proporre un reintegro di Mendoza, per poi compiacere il Re rimuovendo l'Inquisitore generale dall'incarico, salvando così le prerogative apostoliche e soddisfacendo il Sovrano, la cui ostinazione sul caso era manifesta. ²⁸

Trascorse un altro mese, durante il quale il Nunzio incontrò il *fiscal* De Frijas; le questioni teologiche suscitate dalla causa Díaz apparivano più ingarbugliate di quanto Acquaviva non avesse fino a quel momento ritenuto. Per appurare il carattere eresilogico dei fatti imputati a Díaz, il Nunzio propose di «consultare l'oracolo infallibile della Santa Sede». Se Díaz fosse stato riconosciuto eretico, la causa fino ad allora sospesa sarebbe potuta riprendere, e nel caso il reo appellarsi al Papa; ad ogni modo, era ormai necessario giungere rapidamente ad una conclusione, per il danno e l'imbarazzo che la questione stava creando. ²⁹ Una conclusione che fosse comunque soddisfacente innanzitutto per la Santa Sede; infatti Acquaviva aveva severamente richiamato Mendoza, che ormai stanco e sfiduciato aveva dichiarato d'esser disposto a rivedere le sue posizioni per rientrare nelle grazie del Re; ma nessuna ragione personale doveva essere anteposta alle questioni teologiche ledendo così le prerogative apostoliche. ³⁰ Richiamato all'ordine, l'Inquisitore generale ribadì nuovamente la sua ferma volontà di non assolvere Díaz, ³¹ e la situazione di stallo permase. Tra il gennaio e il maggio 1702 Acquaviva, nei suoi carteggi col Segretario di Stato, tornò più volte sull'argomento, sol-

²⁶ Ivi, ff. 649r-v.

²⁷ Ivi, f. 435r.

²⁸ Ivi, ff. 746r-747r.

²⁹ Ivi, ff. 809r-810r.

³⁰ Ivi, ff. 856r-858r.

³¹ ASV, Segreteria di Stato Spagna, vol 186, ff. 19r/v.

lecitando l'intervento papale; Acquaviva non nascondeva la sua preoccupazione per lo stato in cui versava il tribunale dell'Inquisizione, ritenuto in quel momento più vicino alla Santa Sede che non al monarca, dunque un alleato che si doveva sostenere. In una lettera del 27 luglio, che accompagnava un appello di Mendoza al cardinal Paolucci, il Nunzio dichiarava: «posso assicurare l'eminenza vostra, e con gran pena, che gli affari di così santo tribunale, com'è quello dell'Inquisizione, caminano sempre più con maggiori sconcerti, e caderanno nella totale ruina se Dio non ci pone qualche rimedio».³²

Il Nunzio non si ingannava. Tra l'agosto e il settembre il tribunale divenne oggetto di nuove forti pressioni, esercitate soprattutto, in assenza del Re, dalla regina Maria Luisa di Savoia,³³ nominata reggente nonostante la sua giovanissima età (nel 1702 aveva quattordici anni), sostenuta dalla sua *gran camarera*, la principessa Orsini. Dotata di pieni poteri divenne presto una regina energica e capace, stimata dal marito, rispettata dalla nobiltà e amata dalla popolazione, distintasi anche nelle fasi più concitate della guerra, quando aveva guidato personalmente la difesa di Madrid, assediata da un esercito anglo-portoghese. Negli affari concernenti l'Inquisizione, la regina aveva dapprima reintegrato un consigliere, Alonso de Texada, benché questi avesse rassegnato le sue dimissioni nelle mani di Mendoza, e aveva poi promosso la creazione di un consiglio speciale, composto di consiglieri laici ed ecclesiastici e presieduto dal marchese del Treviño, per dirimere i diversi problemi del tribunale della Fede.

Il Nunzio assisteva, impotente spettatore, a nuove concitate fasi dello scontro in atto a corte. Il 16 settembre la regina ordinò l'incarcerazione del *fiscal* De Frijas. La ragione sembrava essere uno scontro avvenuto tra Frijas e il membro anziano del *consejo*, Lorenzo Folch de Cardona³⁴ (fratello di Díaz), fedelissimo del sovrano e futuro estensore di un *discurso historico* sulla giurisdizione inquisitoriale di cui si dirà più avanti. Acquaviva, nel carteggio con Paolucci, sosteneva di aver ricevuto informazioni incerte su una presunta lettera, inviata da Paolucci a Mendoza, nella quale si ordinava all'inquisitore generale di sospendere la causa Díaz. Se ciò fosse stato vero, Frijas avrebbe perso il suo principale alleato, e avreb-

³² Ivi, f. 548r.

³³ A. Merlotti, *Maria Luisa Gabriella di Savoia*, «DBI», 70, 2008, [http://www.treccani.it/enciclopedia/maria-luisa-gabriella-di-savoia-regina-di-spagna_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/maria-luisa-gabriella-di-savoia-regina-di-spagna_(Dizionario-Biografico)/).

³⁴ Figlio dell'ammiraglio Francisco Folch de Cardona, prima dell'incarico nel *consejo* della Suprema fu *fiscal* dei tribunali di Cordoba e Granada. Si veda J. Fayard, *Los miembros del consejo de Castilla (1621-1746)*, Madrid, Tapa Blanda, 1982.

be spiegato la sua posizione di debolezza. Esisteva tale lettera? E perché il Nunzio non ne era stato informato? Di questa lettera, nella documentazione conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano relativa ai carteggi tra la segreteria di Stato e la Spagna, non c'è traccia. Le comunicazioni di Acquaviva si fecero più serrate; ogni settimana aggiornava la segreteria del precipitare degli eventi. Il 23 settembre la regina aveva ordinato di rimettere sia la causa Díaz che Frijas al Re, che si diceva stesse per rientrare in patria. Nel frattempo, continuava lo scontro tra Alonso Texada e Mendoza, che per ritorsione aveva addirittura fatto arrestare un nipote del consigliere fedele alla regina. Il Nunzio ancora una volta chiese lumi a Roma; poteva intervenire per sostenere Mendoza o necessitava di un breve speciale per compiere i passi necessari in materia tanto delicata? Ma soprattutto, vi era certezza che la regina non avesse diritto di reintegrare Texada? Non era forse il tribunale un'istituzione di giurisdizione mista?³⁵

Le schermaglie e le incertezze proseguirono per i mesi successivi, fino al luglio del 1703, quando per volere del Re Mendoza venne reintegrato al suo incarico. Ma questa apparente ricomposizione del dissidio non risolse alcune delle questioni aperte, né i processi in corso, né il conflitto giurisdizionale con Roma, osservabili con maggior chiarezza dai documenti conservati presso l'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Poco prima del reintegro, Mendoza era stato sollecitato dalla Santa Sede, tramite il suo agente, ad inviare a Roma gli atti del processo Díaz; i consultori del Sant'Uffizio giudicavano assai lievi le colpe di Díaz, e pertanto era opportuno spedire rapidamente il tutto alla Santa Sede, altrimenti se il Re avesse richiesto un altro giudice per quella causa, il Papa non avrebbe potuto negarglielo.³⁶ Ma le carte del processo non vennero mai spedite, e Mendoza invece nominò una consulta, composta da quattro teologi più egli stesso, per esaminare la causa Díaz; ma anche tale espediente era destinato a fallire. Ma più in generale, fallì l'azione della diplomazia pontificia; mentre Clemente XI commissionava una ricerca in Archivio Segreto³⁷ per reperire tutte le bolle e i brevi relativi alla fondazione del tribunale, per stabilire con certezza la propria supremazia sul tribunale iberico, e il Nunzio lamentava la pretesa del Re di annullare tutte le bolle e i brevi che non avessero ricevuto la sua approvazione³⁸ (un interessante precedente storico

³⁵ Ivi, ff. 750r-754v.

³⁶ ADDE, St. st. R1-h, f. 29v.

³⁷ Ivi, f. 34v.

³⁸ Ivi, ff. 55v-56r.

dell'*exequatur* o *pase regio*, stabilito solo molti anni dopo), Filippo V avocò definitivamente a sé tutte le questioni pendenti sul tribunale. I consiglieri incarcerati da Mendoza, Antonio di Zambrana, Giovanni Battista de Arzamendi e Giovanni Miguelez vennero reintegrati il 3 novembre 1704, mentre Froilán Díaz venne definitivamente assolto il 22 novembre, e accolto trionfalmente nel suo convento di Rosario. Anche l'accidentata carriera di Mendoza era destinata a terminare rapidamente, poiché nel marzo 1705 venne sostituito dal nuovo inquisitore generale Vidal Marin, il cui orientamento politico era senza dubbio di segno opposto. Ma prima di giungere all'attività del nuovo inquisitore, anch'essa destinata a suscitare le attenzioni romane, è opportuno riflettere su alcuni interessanti documenti che riassumono la principali questioni suscitate e le posizioni assunte dalla corte spagnola e dalla Santa Sede. Le controversie giurisdizionali vennero infatti affrontate dal Sant'Uffizio Romano il 26 marzo 1705,³⁹ in una seduta della congregazione che cercò di riassumere «li pregiudizi che [...] si suppongono inferiti all'autorità dell'Inquisitore generale di Spagna, e suo tribunale d'Inquisizione». Nella riunione si discusse dell'incarcerazione del *fiscal* De Frijas, del reintegro del consigliere Texada, della validità del voto del *consejo de Inquisición* e dell'assoluzione del Díaz. Sia per Frijas che per Texada, si ritenne che il sovrano avesse agito d'accordo con l'autorità ecclesiastica «il Re non ordinò al consiglio che lo incarcerasse e processasse ma gli partecipò che lo credeva reo di gravi delitti contro la sua corona, e gli insinuò che avrebbe desiderato che esso Consiglio provvedesse a fargli avere le dovute soddisfazioni»,⁴⁰ e che pertanto non avesse abusato del suo potere. Quanto al voto del *consejo*, benché i brevi di nomina conferissero soltanto voto consultivo, in periodi di sede vacante dell'Inquisitore generale il voto diventava decisivo, anche in considerazione del fatto che il *consejo* era per lo più composto da inquisitori «e tanto più potrebbe dirsi che havessero il voto decisivo quando fossero non semplici consiglieri ma havessero ruolo di inquisitori perché in tal caso sarebbero giudici».⁴¹ Infine, a proposito di Díaz, il Sant'Uffizio non si riteneva ancora soddisfatto, e poiché Díaz era stato proposto per il vescovato di Avila, si chiedevano ancora una volta le carte del processo «per la via della Segreteria di Stato o della concistoriale potesse scriversi che trasmettessero tutti li atti della causa [...] per

³⁹ Ivi, ff. 93r-94r.

⁴⁰ Ivi, f. 93r.

⁴¹ Ivi, f. 93v.

poter poi rispondere sopra tutti li punti le risoluzioni più accertate». ⁴² Stupisce in particolare la terza risoluzione, relativa al voto del consiglio, poiché il documento non chiarisce quali siano i brevi che disciplinerebbero il ruolo dei consiglieri, ma soprattutto ammettendo che si era verificata una condizione di sede vacante, il Sant'Uffizio accettava l'allontanamento di Mendoza dal suo incarico. Il documento non aggiunge altro, ma la consulta del Sant'Uffizio si completò con una scrittura ⁴³ di Ferdinando *Nuptius* (Nuzzi), ⁴⁴ consultore del tribunale e chierico della Camera Apostolica, divenuto poi cardinale nel 1715. La disquisizione del Nuzzi, che intervenne nella medesima seduta del 26 marzo, si fonda sulla lettura del testo più usato in tema di Inquisizione spagnola, il *De Origine* del primo inquisitore del tribunale siciliano Luís De Paramo, ⁴⁵ e contesta l'intervento del Sovrano spagnolo in materia di Inquisizione per tre distinte ragioni: innanzitutto, la pretesa giurisdizione sul tribunale in quanto protettore e dotatore dello stesso (come sovente si legge nei documenti giunti dalla Spagna) non era legittima, poiché il sostegno offerto all'Inquisizione dal fisco regio fu concesso sin dalla fondazione *ex regali munificentia et pietate*, (senza nulla in cambio). Relativamente al voto dei consiglieri invece, contraddicendo quanto sostenuto dagli altri membri della congregazione, Nuzzi ritenne che fosse puramente consultivo, soprattutto quando espresso dai membri laici del consiglio. Infine, rivendicò la supremazia pontificia su qualsiasi pretesa regia, sostenendo che

Tutto ciò rimane mirabilmente comprovato dall'osservanza, non mancando degli esempi, nei quali i sommi pontefici hanno ammesso e sostenuto tali appellazioni, non ostante la contraddizione de' Re Cattolici e de' loro consigli, e tribunali. Il B. Pio V ammise quella di Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo, Urbano VIII quella del vescovo e capitolari di Maiorca, Innocenzo X quella di don Gerolamo di Villanova protonotario d'Aragona; e doppo averla commessa alli vescovi di Cuenca, Segovia e Calahorra surrogò con altro Breve il vescovo D'Avila, e per ultimo avocando la causa a se, e derogando a qualunque preteso privilegio concesso da suoi predecessori anche *ad instantiam regum*. ⁴⁶

⁴² Ibidem.

⁴³ Ivi, ff. 145r-164v.

⁴⁴ S. Tabacchi, *Ferdinando Nuzzi*, «DBI», 79, 2013, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-nuzzi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-nuzzi_(Dizionario-Biografico)/).

⁴⁵ M. Rivero Rodríguez, *Páramo Luis de*, DSI, vol. 3, 1170-71.

⁴⁶ Ivi, ff. 160r/v.

Il pur autorevole intervento di Nuzzi non avrebbe avuto ulteriore esito, poiché le controversie sorte intorno a Díaz e a Mendoza non ebbero ulteriori sviluppi. È Interessante tuttavia accostare alle riflessioni di Nuzzi e della congregazione un altro documento, redatto nel 1706 da Lorenzo Folch de Cardona, uno dei protagonisti del conflitto. Il *Discurso historico juridico*⁴⁷ di Cardona, di cui si è già fatto rapido cenno, offre ovviamente una memoria dei fatti di segno opposto, fondandosi tuttavia sullo stesso testo usato da Nuzzi, ovvero il *De Origine* del Paramo, definito dal Cardona «*curioso observador de su Origen* [del tribunale]», e sugli stessi documenti pontifici emanati durante il periodo fondativo. Sostenendo il diritto del Re ad intervenire in materia di Inquisizione, Cardona dedicò alcuni capitoli del suo discorso anche al consiglio, per sostenerne l'autorità. Anche i Pontefici, dice Cardona, inviarono in passato brevi rivolti direttamente al consiglio; ciò dimostrerebbe ulteriormente l'autorità apostolica conferita, anche se tale relazione fu percepita come «*vulnerada su Regalía, y perjudicado su derecho*».

I rispettivi commenti sui conflitti giurisdizionali appena intercorsi non contribuirono dunque ad alcun accomodamento, dimostrando anzi come la memoria della fondazione e le prerogative della Corona e della Santa Sede fossero oggetto di interpretazioni assai diverse. La memoria stessa diveniva oggetto di censura; tra il luglio e il settembre 1705 il marchese de La Mejorada, segretario di dispaccio fedelissimo di Filippo V, imponeva la censura ad un volume del segretario del *consejo de Aragon*, Josè Lupercio Panzano (morto pochi mesi prima), segnalatogli dall'arcivescovo di Saragozza Antonio Ibañez de la Riba (futuro inquisitore generale); il testo, una cronaca del regno di Aragona dal 1540 al 1580,⁴⁸ fu posto all'Indice poiché si ritenne che l'uso accorto della memoria storica fosse in realtà uno stratagemma di Panzano per dileggiare la casa di Francia, rievocando le guerre di religione che avevano così profondamente scosso la monarchia francese e la sua lealtà al cattolicesimo nella seconda metà del Cinquecento.

⁴⁷ *Discurso historico-juridico, en que se funda la jurisdiccion delegada del Consejo de la Suprema, y General Inquisicion, en lo Apostolico de su Santidad, y Sede Apostolica, y en lo demás de su Magestad, para conocer de las causas del Santo Oficio por apelacion, y recurso, y el voto decisivo de sus Consejeros, con la forma regular de los demas Consejos, para la resolucion, y subscripcion*, (1706?).

⁴⁸ *Anales de Aragon desde al año mil quinientos y quarenta del nacimiento de nuestro redentor, hasta el año mil quiniento cinquenta y ocho, en que murió el maximo fortissimo emperador Carlos V. Por D. Joseph Lupercio Panzano Ybañez de Aoyz, del consejo de su Magestad y su secretario en el Supremo de Aragon, y chronista del mismo Reyno. Año 1705. Con licencia: en Zaragoza, por Pasqual Bueno, impresor de su magestad del Reyno de Aragon, y del Hospital Real de Nuestra señora de Gracia.*

2.2 L'editto di Vidal Marín

Nel primo quinquennio di regno si era dunque consumata un'aggravata lacerazione tra Filippo V e la Santa Sede in tema di Inquisizione, a cui molto presto ne seguirono altre. Il ruolo dell'Inquisizione, fino a quel momento più vicina alla Santa Sede che non alla nuova dinastia, cambiò radicalmente di segno con l'avvento dell'inquisitore generale Vidal Marín, noto alla storia per la redazione di un nuovo Indice dei libri proibiti, pubblicato nel 1707, e per essere stato l'estensore di un editto in difesa della corona che pose numerosi problemi di carattere politico e teologico, di cui naturalmente fu investita la Santa Sede. Juan Antonio Llorente sostenne, proprio in virtù della pubblicazione di questo editto, che il rapporto tra corona e Inquisizione nel regno di Filippo V fu particolarmente solido, e il tribunale tornò ad incrementare il numero delle vittime. Benché sul numero delle vittime le tesi di Llorente siano piuttosto vaghe, è invece accertabile la solidità del rapporto instaurato col nuovo inquisitore, dopo i primi difficili anni con Mendoza. Edoardo Galvan Rodriguez, nel volume dedicato agli inquisitori generali, sostiene che Marín garantì, durante i 4 anni di mandato (1705-1709), un buon equilibrio tra il tribunale che presiedeva, i tribunali di distretto e i ministri della corona.⁴⁹ A tale equilibrio si associa appunto l'editto che condannava coloro che, abusando del sacramento della confessione, si fossero macchiati del reato di lesa maestà,⁵⁰ tramando contro il Re. Il testo dell'editto è interessante, poiché mostra interpretazioni e forzature che è necessario porre nel giusto rilievo. Intenzione proclamata dell'Inquisitore generale era anzitutto quella di rendersi interprete della volontà del Santo Padre

⁴⁹ E. Galvan Rodriguez, *El inquisidor general*, Madrid, Marcial Pons, 2010, p. 447.

⁵⁰ Sulla storia della confessione, dei nessi tra il diritto ecclesiastico e le leggi statali e in particolare col *crimen lesae maiestatis* esiste un'abbondante produzione scientifica, che ha investigato il ruolo e lo sviluppo della confessione sacramentale, della confessione giudiziaria, del rapporto tra inquisitori e confessori. Tra i tanti volumi segnalo J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per la storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998; E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000; L. Honoré, *Le secret de la confession. Étude historico-canonique*, Bruges, Beyaert, 1924; V. Lavenia, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004; P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

*la Santidad de nuestro muy Santo Padre Clemente undezimo, ha ocurrido al remedio, y castigo de todos los Eclesiasticos Seculares, y Regulares que faltassen a la debida obediencia del Rey nuestro señor D. Felipe Quinto (que Dios guarde) revalidando, y confirmando su Santidad por este medio la obligación en justicia, y conciencia de la observancia del juramento de Fidelidad, que todos los Vasallos de su Magestad le ha prestado, reconociendole, y admitiendole los tres Estados por su legitimo Rey y señor natural.*⁵¹

In ragione di tale sostegno, sarebbe stato necessario punire severamente i confessori che avessero abusato della sacralità della confessione per sollecitare, consigliare o indurre alla ribellione al Re «*con manifesto abuso del Santo Sacramento de la penitencia, y evidente ruina de los Espiritual, y Temporal de estos Catolicisimos, y fidelisimos Reynos*». ⁵² Ma un editto di tal genere, era davvero una competenza inquisitoriale? Il sacramento della confessione poteva essere oggetto di simili considerazioni? E che implicazioni avrebbe avuto per i confessori? Tali domande si posero assai rapidamente; Marín sosteneva di aver proceduto alla promulgazione dell'editto in virtù di un breve papale che concedeva tale possibilità. Una circostanza negata dallo stesso Clemente XI, che contestò la promulgazione dell'editto, dopo aver chiesto parere ad una congregazione particolare convocata per dirimere la delicata questione, riunitasi il 15 giugno 1707, nella quale si ritenne di dar mandato al Nunzio Zondadari di chiedere spiegazioni a Marín: «procurasse sapere dallo stesso inquisitore qual sia il decreto di Nostro Signore enunziato nell'editto, sopra il quale pare che egli abbia fondato la risoluzione da lui presa così mal a proposito». ⁵³ Si prefigurava un nuovo abuso di autorità da parte di un inquisitore generale, e la stessa applicazione dell'editto aveva già comportato problemi rilevanti. Il vescovo di Saragozza Ibañez, già protagonista del sostegno a Filippo V attraverso la censura di cui si è appena detto, aveva immediatamente pubblicato l'editto nella sua diocesi, e all'intero ordine dei cappuccini era stato proibito di predicare in città, accusati di lesa maestà e sedizione. La severa applicazione dell'editto trovava ragione nel recente sostegno offerto dalla città all'arciduca Carlo, ma la Santa Sede non intendeva accettare un simile attacco all'ordine dei cappuccini. Venne promossa un'azione congiunta del Sant'Uffizio e della Segreteria di Stato. I membri della congregazione esortarono

⁵¹ ADDE, St. st., II 2c, ff. 398v-399r.

⁵² Ibidem.

⁵³ ADDE, St. st., II 2c, f. 340r.

il Nunzio ad incontrare Ibañez, per ricordargli che una tale iniziativa si sarebbe dovuta prendere solo consultando la Sede Apostolica; il cardinal Paolucci invece intervenne direttamente in merito alle proibizioni all'ordine, scrivendo al Nunzio di: «non privare nell'istesso tempo tutte le comunità di Cappuccini, senza ne pure eccettuarne uno, o due per convento della facoltà di confessare, o predicare, mediante le quali sogliono dalla pietà de fedeli ritrovare il proprio sostentamento, essendo questo moralmente impossibile, che in ciascheduno dei loro conventi non vi fossero uno o due sacerdoti da bene et immuni da ogni preteso reato».⁵⁴ Le parole di Paolucci sembrerebbero dunque alludere non tanto ad un'opposizione all'editto di per sé, quanto piuttosto alla sua applicazione indiscriminata, rivelando come le posizioni della curia assumessero diverse sfumature. L'opposizione all'intervento di Marín non era così compatta; nel carteggio tra congregazione e Nunzio si conservano anche le missive di monsignor Francesco Pignatelli,⁵⁵ appena insediatosi a Napoli dopo alcuni anni di servizio presso la Santa Sede, che auspicava invece una rapida approvazione del documento da parte pontificia, per poterlo applicare anche nel napoletano.⁵⁶

Il 20 giugno 1707, la congregazione riunita in *feria quarta* risolse di non intervenire più nella questione, non replicando ulteriormente (*nihil esse respondendum*).⁵⁷ D'altronde, Marín stesso replicò con decisione alle recriminazioni comunque avanzate da Zondadari. In un colloquio col Nunzio del novembre 1707, riferito al Paolucci dal Nunzio stesso,⁵⁸ l'inquisitore generale sostenne di aver preso un'iniziativa individuale, senza dunque alcun invito da parte del Re, nella convinzione d'aver agito correttamente in virtù di alcuni documenti pontifici che lo autorizzavano a tale provvedimento. Anche il testo di questa missiva non è privo di interesse, poiché rivela un tentativo di mediazione al limite del possibile, ancora una volta in virtù della particolare natura giuridica del tribunale della fede iberico. Una caratteristica colta da Antonio Domínguez Ortíz, in uno studio pubblicato postumo nel 2010, nel quale afferma: «*esta institucion no era civil, sino eclesiastica, con una dependencia respecto a la Santa Sede que le permitía jugar en dos paños, el Real y el Pontificio, procurando esqui-*

⁵⁴ Ivi, f. 374v.

⁵⁵ U. Dovere, *Francesco Pignatelli*, «DBI», 83, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pignatelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-pignatelli_(Dizionario-Biografico)/).

⁵⁶ Ivi, ff. 343r-346r.

⁵⁷ Ivi, ff. 384r-396v.

⁵⁸ Ivi, ff. 377r-379r.

var una dependencia estricta de uno y otro.⁵⁹ Nel testo della lettera Zondadari riferisce la posizione di Marín

Egli, preso tempo per maturare la risposta, mi confidò in appresso i sensi descritti nell'ingiunto foglio (allegato alla lettera) dicendomi che non gli aveva conferiti né coi ministri del suo consiglio, né col Re medesimo, per non suscitare motivo di controversia, e inoltre, che soddisfatta la sua coscienza con lungo studio, e con replicate consulte dei teologi, era passato alla risoluzione suddetta senza ricorrere all'oracolo di Nostro Signore per non darle occasione di alcuna amarezza, o con la Maestà Sua o col serenissimo Arciduca.⁶⁰

Come riferito dal Nunzio, Marín provvide a fornire un elenco di documenti e testi su cui aveva fondato la sua risoluzione, riducibili sostanzialmente alla bolla di Sisto V *Immensae Aeterni Dei*, che indica coloro che abusano dei sacramenti come sospetti di eresia, e al volume di Francisco Peña di commento al *Directorium* di Nicolas Eymerich, di cui si dirà a breve.

La diplomazia pontificia subiva dunque una nuova sconfitta. L'autorità della Santa Sede veniva posta in subordine agli interessi regi; ma la fragilità delle posizioni della curia si palesò ulteriormente attraverso un parere espressodalla congregazione del Sant'Uffizio, nel quale si sostenne sostanzialmente la liceità del provvedimento adottato da Marín. Nel documento in oggetto,⁶¹ si propose un accostamento del reato di lesa maestà durante il sacramento della confessione al reato di *sollicitatio ad venerea*. Nel testo si ripercorre rapidamente la lunga storia del reato di *sollicitatio*, citando le bolle e i brevi di Pio IV, Clemente VIII e Pio V. Si sostenne dunque che l'editto fosse lecito, poiché l'Inquisizione aveva diritto di occuparsi di reati *in fide*, e l'abuso della confessione *ad malum finem* era considerato per l'appunto un reato contro la fede. Inoltre si dichiarava che per analogia, si potesse procedere contro reati gravi se simili a quelli citati nelle bolle, e pertanto la sollecitazione alla ribellione poteva essere giudicata dall'Inquisizione. Nel testo compare un rapido richiamo all'autorità ecclesiastica, in particolare al commento cinquecentesco di Peña al manuale di Eymerich, usato anche da Marín, e all'autorità in materia di storia dell'Inquisizione spagnola più nota, il già più volte citato Luís de Paramo. Paramo

⁵⁹ A. Dominguez Ortiz, *Estudios sobre la Inquisición*, cit., p. 77.

⁶⁰ ADDE, St. st., II2c, f. 378v.

⁶¹ ADDE, St. st., R1h, ff. 74r-82v.

discute il reato di sollecitazione in confessionale sostenendo che «*Solicitationis delictum in confessione commissum non est contra fidem, sed contra conscientiam*». ⁶² Paramo, richiamandosi appunto a diverse autorità tra cui Eymerich/Peña, conferma che la sollecitazione in confessione sia un reato contro la coscienza, e data la natura particolare del delitto la possono giudicare anche i giudici della fede.

Ancora una volta dunque l'interpretazione delle autorità ecclesiastiche si piegava agli interessi politici della curia. Le iniziali resistenze all'editto di Marín vennero meno rapidamente; prevalse evidentemente la volontà di non determinare, non ancora, una lacerazione troppo profonda con la casa regnante. Una lacerazione che non avrebbe tardato a giungere; due anni più tardi, mentre Marín cedeva il posto al vescovo Ibañez, la politica estera del pontificato si pronunciava apertamente a favore della casa d'Austria, determinando il ritiro dell'ambasciatore spagnolo a Roma e l'espulsione del Nunzio Antonio Felice Zondadari (in carica dal 1706) dalla Spagna. L'apertura agli Asburgo, a cui Clemente XI fu costretto dopo il lungo tentativo di mantenere quella che Stefano Tabacchi ha definito "l'impossibile neutralità", ⁶³ inaugurò un decennio di rottura di relazioni diplomatiche, a stento mantenute aperte proprio dagli stessi tribunali della Fede, impegnati col processo al vescovo di Oviedo José Fernandez Del Toro. Come notava Stefano Andretta nella biografia di Clemente XI, ⁶⁴ la S. Sede non possedeva più gli strumenti diplomatici adatti e l'autonomia di apparato politico su cui fondare una strategia neutralista efficace. Tale inadeguatezza emerse evidentemente anche nei conflitti giurisdizionali sorti intorno alle questioni inquisitoriali, che determinarono un'ulteriore affermazione del regalismo borbonico, destinato ad affermarsi ancora negli anni successivi.

2.3 La seconda parte del regno

La storiografia spagnola e internazionale colloca tradizionalmente al 1714, con la conclusione della guerra di successione, il momento in cui il cambio di-

⁶² *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis...*, cit., p. 851.

⁶³ S. Tabacchi, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la guerra di Successione spagnola*, in A. Alvarez-Ossorio Alvarino (a cura di), *Famiglie nazioni e monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 223 – 243.

⁶⁴ S. Andretta, *Clemente XI*, «Enciclopedia dei Papi», 2000, [http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-xi_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/clemente-xi_(Enciclopedia-dei-Papi)/).

nastico comportò un vero mutamento nella monarchia spagnola. Pere Molas Ribalta nel convegno di Saragozza del 2004 dedicato a Filippo V, sostenne che un vero cambiamento nella monarchia spagnola non si ebbe semplicemente con l'avvento dei Borboni, ma fu l'esito di un processo più lungo che la storiografia ha collocato tradizionalmente tra il 1714 e il 1716, dopo la guerra civile che pure fu un passaggio fondamentale di tale cambiamento, e che Macanaz definì "*guerra supercivil*".⁶⁵ Nel medesimo convegno José Manuel de Bernardo Ares sostenne che nel processo di secolarizzazione dello stato, il *Pedimento* di Macanaz, definito « *el Quijote del reformismo español* » fu il principale atto della « *titánica lucha entre la realeza y el Papado* ». ⁶⁶ Bernardo Ares ripercorse i problemi principali posti dal *Pedimento*, sostenendo che « *el tema estelar subyacente [...] es la defensa de la jurisdicción real frente a la jurisdicción eclesiástica* ». Il *consejo de Inquisición* doveva essere subordinato a quello di Castiglia. Tuttavia « *ni el sólido contenido del pedimento fiscal ni la lucha entre instituciones por preservar sus competencias privativas se puede entender si no se desvelan los fuertes antagonismos personales, que protagonizaban los miembros del regalista partido francés contra los que integraban el ultramontano partido italiano* ». Concluse dicendo che « *Los resultados de esta feroz lucha entre bandos faccionales implicaron que el concordado con la Santa Sede no se firmase y que se paralizase de momento el proceso secularizador del Estado* ». ⁶⁷

Tra i numerosi protagonisti che animarono il confronto-scontro con la Santa Sede, durante e dopo la crisi diplomatica conclusasi nel 1717, con il rientro del nunzio a Madrid, un posto di rilievo è certamente occupato dal cardinal Luis Belluga, su cui la storiografia spagnola e internazionale si è ampiamente espressa. Luís Belluga, il cui ruolo ho già avuto modo di illustrare nei capitoli precedenti, fu tra i più attenti interpreti dei tentativi di riforma del clero spagnolo, delle aspirazioni dei sovrani e delle resistenze della Santa Sede, operando una difficile opera di mediazione che raggiunse l'apice in una missione diplomatica svolta proprio a Roma tra il febbraio 1722 e il settembre 1723, ricordata in un saggio del 2010 di María José Vilar,⁶⁸ che ha studiato la missione basandosi principalmente

⁶⁵ P. Molas Ribalta, *La monarquía de Felipe V*, in E. Serrano, *Felipe V y su tiempo*, cit., pp. 865-878.

⁶⁶ J. M. De Bernardo Ares, *Felipe V: transformación de un sistema de gobierno*, in E. Serrano, *Felipe V y su tiempo*, cit., p. 974.

⁶⁷ Ivi, p. 978.

⁶⁸ M. J. Vilar, *La misión oficial del cardenal Luis Belluga en Roma en 1722-1723, a través de un epistolario inedito*, «Hispania Sacra», LXII (125), 2010, pp. 243-265.

sulle fonti spagnole del *Ministerio de asuntos exteriores* e della *Secretaria Santa Sede*. Belluga faceva parte della commissione voluta da Innocenzo XIII per redigere una bolla per la riforma del clero spagnolo, poi promulgata nel 1723 con il nome *Apostolici Ministerii*. L'attività di Belluga è descritta tramite il carteggio tra Francesco Acquaviva D'Aragona, residente a Roma in qualità d'ambasciatore spagnolo, e il segretario di Stato José Grimaldo, fedelissimo di Filippo V sin dal suo insediamento, che aveva mantenuto il suo prestigio a corte nonostante i numerosi rovesci e torbidi che avevano interessato i principali ministri, almeno fino al 1726, quando le trame della regina Farnese si abbattono anche su di lui, e fu rimosso dall'incarico (accusato anche dalle corti di Vienna e Parigi di anglofilia), e le sue funzioni furono assorbite dal *valido* José Patiño.

Belluga era dunque a Roma per ottenere una bolla che consentisse a Filippo V di riformare il clero spagnolo. Il cardinale fu accolto con favore dalla corte romana, godendo anche dell'appoggio del cardinale Prospero Lambertini, ma le negoziazioni diplomatiche per l'estensione della bolla furono difficili sin da principio, per l'opposizione di parte del clero spagnolo, in particolare degli ordini dei Mercedari e Carmelitani, che avevano inviato a Roma i loro rappresentanti. Considerata l'opposizione degli ordini, Belluga propose di centrare la bolla sulla riforma del clero secolare, ma gli altri membri della congregazione del concilio si opposero, risolvendo di accordare agli ordini un mese di tempo per motivare la loro posizione. Belluga redasse allora una bozza che iniziò a circolare, e nell'aprile del 1723 un primo testo poteva dirsi completo, ma Innocenzo XIII si mostrò reticente. Non solo gli ordini si opponevano alla riforma, ma anche parte dell'episcopato spagnolo, che riteneva che i dettami del concilio di Trento si applicassero già alla lettera nelle loro diocesi «*si este cardenal Belluga tiene esta necesidad en su diócesis, bien lo puede remediar por si mesmo, [como] lo hazen los demás sin pasar a estas novedades tan ruidosas*». ⁶⁹

Il 3 maggio Innocenzo XIII firmò la bolla redatta da Belluga, e il cardinale si apprestò a tornare in Spagna, forte della sua vittoria.

La relazione con Roma si era dunque ricollocata in misura preponderante intorno ai temi della riforma del clero e dei rapporti tra Corona e Santa Sede; il tribunale dell'Inquisizione, che per un momento era tornato al centro dell'attenzione delle due corti, tornava sullo sfondo. Ricardo García Carcel ha espresso un'opinione sul ruolo del tribunale dopo il tentativo del Macanaz

⁶⁹ Ivi, p. 250.

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

*De la Inquisición de la guerra de sucesión, puro instrumento en manos del rey, se había pasado en 1715 a una Inquisición en manos de la Iglesia mas reaccionaria [...] La inquisición, después de la experiencia amarga de Macanaz, seguirá estando controlada por la Iglesia, a lo largo del reinado de Felipe V. Su capacidad intimidatoria será notable y ninguno de los políticos del reinado –de Patiño a Ensenada– osará atacar los fundamentos del poder inquisitorial. La Inquisición será, en estos años, discreta, muy controlada por los jesuitas.*⁷⁰

A proposito di tutti gli inquisitori generali di Filippo V dopo Giudice, García Cárcel dice che furono «*Personajes de perfil mediocre que, en cualquier caso, mantendrán una cierta distancia con respecto al poder político*».⁷¹

Le considerazioni di Cárcel si collocano in una tradizione storiografica piuttosto concorde, che considera la pace di Utrecht come l'avvio di una nuova fase anche per la sorte del tribunale dell'Inquisizione, che dopo il fallito tentativo di Macanaz ritornò ad un'attività più consueta, di cui si dirà a breve. Tuttavia, alla luce della crisi diplomatica conclusasi solo nel 1717, delle tensioni legate alla riforma del clero, e dell'attività stessa del tribunale della fede iberico a proposito del processo Del Toro (conclusosi solo nel 1718), è opportuno individuare non tanto nel 1714 (e dunque con Utrecht), quanto nel quinquennio che seguì la fine della guerra, un processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche, e di ricollocazione dei tanti protagonisti degli anni precedenti, compresa l'Inquisizione, in un alveo più consueto.

L'attività dei tribunali di distretto aveva ripreso vigore, ed erano tornati ad affrontare temi meno problematici sotto il profilo giurisdizionale. L'attività censoria ad esempio, benché senz'altro meno imponente rispetto ai secoli precedenti, già rin vigorita con l'Indice promulgato da Vidal Marín nel 1707 (a cui nel 1739 il gesuita José Cassani aggiunse un corposo supplemento), continuò ad essere esercitata con costanza, e spesso indipendentemente dal volere regio; una circostanza notata ancora da Ricardo García Cárcel in un saggio del 2002,⁷² dedicato all'opinione degli spagnoli sul regno di Filippo V, dove mostra come la censura dell'Inquisizione non cadde soltanto sugli austracisti, ma anche su alcuni tra gli intellettuali ritenuti più vicini alla casa regnante e alla persona dello stesso sovrano, come Benito Feijóo, il cui *Teatro crítico universal* fu espurgato nel 1747,

⁷⁰ R. García Cárcel, *Felipe V y la Inquisición*, vol. II, pp. 603-604.

⁷¹ Ivi, p. 605.

⁷² R. García Carcel, *La opinión de los españoles sobre Felipe V despues de la guerra de sucesión*, «Cuadernos de historia moderna anejos», 2002, vol. I, pp. 103-125.

o Vicente Bacallar y Sanna, i cui *Comentarios* furono proibiti poco dopo la pubblicazione nel 1725.

Rilevante fu anche l'intervento contro le nuove correnti mediche e scientifiche, che incorsero non solo nella censura libraria, ma gli esponenti più illustri furono protagonisti di alcuni tra i processi più celebri della prima metà del Settecento, noti grazie soprattutto agli studi di José Pardo Tomás⁷³, che ha studiato il caso di Diego Mateo Zapata, medico personale del cardinal Portocarrero e della casata di Medinaceli, processato nel 1721 insieme a Juan Muñoz y Peralta, fondatore e primo presidente della *Regia sociedad de medicina y otras ciencias* e Francisco de la Cruz, medico di corte che svolgeva la sua professione presso l'*Hospital general*.

Alla fine degli anni '30, l'Inquisizione spagnola recepì le indicazioni provenienti da Roma in merito alla persecuzione della setta dei Liberi Muratori o Frammassoni. L'Inquisitore generale Andrés de Orbe y Larreategui, pubblicò un editto contro la nascente massoneria, condannata con la bolla *In Eminenti* di Clemente XII del 28 aprile 1738. La bolla nasceva dal conflitto che Papa Corsini aveva con l'Inghilterra, patria della massoneria sin dal 1717, e il suo recepimento da parte dell'Inquisizione spagnola fu il primo atto contro le società segrete in Spagna, seguito solo tredici anni più tardi, nel 1751, da un decreto di Ferdinando VI. Disponiamo di diversi studi effettuati da storici spagnoli, che hanno esaminato l'attività del tribunale della Fede contro la massoneria; uno studio⁷⁴ comparso nel 1983 per opera di José Martínez Millan mostra come l'attività contro la massoneria fu piuttosto scarsa, e che il tribunale stesso non aveva un'idea chiara delle ragioni per cui venivano perseguiti i frammassoni. Difatti, le accuse più frequenti erano assai comuni, ed erano sostanzialmente condanne di proposizioni empie e scandalose. José Antonio Ferrer Benimeli sostiene che il legame tra inquisizione e massoneria era il sospetto d'eresia, poiché nelle logge si ammettevano persone di diversa religione.⁷⁵ La massoneria poteva essere punita con la morte, e non tanto per la sospetta eresia, quanto per la preoccupazione che

⁷³ J. Pardo Tomas, *El médico en la palestra. Diego Mateo Zapata (1664-1745) y la ciencia moderna en Espana*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2004.

⁷⁴ J. Martinez Millan, *Fuentes para el estudio de la masoneria en la seccion Inquisicion del Archivo Historico Nacional*, in *La masoneria en la historia de España: actas del I Symposium de Metodología Aplicada a la Historia de la Masonería Española: Zaragoza, 20-22 de junio de 1983*, pp. 349-358.

⁷⁵ J. A. Ferrer Benimeli, *La Inquisición frente a masonería e ilustración*, cit., p. 466.

essa suscitava nello Stato Ecclesiastico, dunque nell'ordine costituito. Tuttavia, non avendo ben chiari i fini delle logge, il principale ruolo assegnato all'Inquisizione fu proprio quello di investigare. Fu proprio a causa dell'Inquisizione che la massoneria spagnola non poté svilupparsi con normalità.

A partire dal 1748, l'Inquisizione di corte invitò gli inquisitori di distretto ad includere, tra i delitti contro l'eretica pravità «*Juntas, congregaciones y hermandades de Franc-Masones o Liberi Muratori*». ⁷⁶ Tre anni più tardi l'azione del tribunale fu rinforzata da Benedetto XIV, che promulgò la costituzione apostolica *Providas*, con la quale condannava la Massoneria.

Una dei primi autori che testimoniano la comparsa della massoneria è Juan Antonio Llorente, che cita un processo del 1757 celebrato contro un francese, Mr. Tournon, di cui tuttavia non si hanno riscontri documentali. Ad ogni modo, la pur occasionale attività contro la massoneria, si colloca nella seconda metà del XVIII secolo, nonostante la bolla clementina del 1738, dunque ben oltre il regno di Filippo V.

L'attività del tribunale della Fede iberico non sembra dunque incontrare mai, per tutto il regno di Filippo V dopo il processo Del Toro (conclusosi nel 1718), l'attenzione di Roma. Tuttavia, un caso ancora sconosciuto al dibattito storiografico impegnò, seppur senza particolari conseguenze, il Sant'Uffizio romano e il Papa stesso. Si tratta di un processo celebrato dal tribunale di Logroño nel 1738 contro il cittadino di Bilbao Manuel Aguirre (Aghirre nella traduzione italiana). Le poche pagine relative alla causa sono conservate in un volume custodito presso l'archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede, insieme a molti altri documenti relativi a cause spagnole. ⁷⁷ Aguirre era stato condannato dall'Inquisizione di Logroño per aver fatto un incantesimo per rendersi invisibile, usando a tal fine una particola consacrata. La condanna, lieve, prevedeva due anni di esilio, ma il consiglio dell'Inquisizione aveva sospeso un anno di condanna. Tuttavia, quando si erano recati nelle carceri del tribunale per comunicare al reo l'avvenuta clemenza, avevano constatato che questi era fuggito.

Prima di proseguire con il processo è necessario soffermarsi sull'uso della particola *ad maleficia*; un uso frequente nella prima metà del XVIII secolo su cui tuttavia non esistono studi complessivi, benché si conservino nell'archivio del Sant'Uffizio romano diverse cause in proposito. Per l'interpretazione dell'uso

⁷⁶ Ivi, p. 477.

⁷⁷ ADDE, St. st., II 2c, ff. 660r-715v.

sacrilego della particola occorre riferirsi anzitutto alle costituzioni di Innocenzo XI e Alessandro VIII in proposito. La costituzione di Innocenzo XI, emanata il 29 marzo 1677, che recita *Iustis poenis subjiciuntur utcunque surripientes, apud se renitentes, et alio transferentes Hostiam, vel particulam consecratam*, assegnava privatamente al Sant'Uffizio la persecuzione di tale reato «*tamquam delicti haeresim, vel vehementem haeresis suspicionem continentis ad iudices Ecclesiasticos, et ad Sanctae Inquisitionis Officium praedictum privativo spectare*».⁷⁸ La stessa costituzione venne confermata da Alessandro VIII il 23 dicembre 1689, ma nonostante i dettami dei due Papi, i diversi processi per abuso di particola continuarono a suscitare non pochi dubbi. Nel 1726, fu chiesto all'avvocato dei rei Cesare Fiorelli di dirimere le diverse questioni suscitate. Egli intervenne a proposito del processo celebrato contro Mattia di Tomaso di Spicchio, processato per furto di particola consacrata, che Fiorelli definì: «Il suddetto Mattia Inquisito è uomo sciocco, e mezzo scemo».⁷⁹ Nella scrittura in difesa del presunto reo, la precedente affermazione era in realtà fondamentale, poiché: «*ut docet S. Thom. Prima secundae [...] actio mala, circa quam peccavit cum sit supra illius capacitatem attempta praesertim debilitate mentis qua laborat excusatur ab ignorantia*».⁸⁰ La scrittura di Fiorelli prosegue con il richiamo alle costituzioni citate, sostenendo che tali atti non avessero affatto escluso tale reato dall'autorità del tribunale, e che anzi non era affatto necessario ricercare in essi il dogma ereticale o il cosiddetto abuso *ad sortilegia*. Fiorelli, nel commentare una causa modenese, richiama un precedente occorso nel 1723, quando il 25 novembre, alla presenza del Papa Innocenzo XIII, il Sant'Uffizio aveva decretato la consegna al braccio secolare di tale Nicolò del Medico, che tra gli oggetti rubati aveva sottratto anche una pisside con particole consacrate, ma di lui «non si ebbe minimo indizio di altro mal fine, e molto meno di dogma ereticale».⁸¹

Rilasciare al braccio secolare non era affatto consueto in casi simili, ma lo scritto dimostra che la questione veniva presa in seria considerazione dal Sant'Uf-

⁷⁸ *Bullarium Romanum seu Novissima et accuratissima collectio apostolicarum constitutionum ex autographis, quae in Secretiori Vaticano, aliisque Sedis Apostolicae Scriniis asservantur. Cum Rubricis, Summariis, Scholiis, et Indice quadruplici. Tomus octavus. Complectens Constitutiones ab Innocenti XI editas. Romae MDCCXXXIV. Typis, et Expensis Hieronymi Mainardi in Platea Montis Cimatorii. Superiorum Facultate, cum privilegio Sanctissimi*. Pp. 23-24.

⁷⁹ ADDE, St. st., L6c.

⁸⁰ Ivi, n. 2.

⁸¹ Ivi, n. 15.

fizio, e pertanto è interessante notare come, nonostante la gravità del reato commesso dal cittadino di Bilbao, lo scontro col tribunale iberico si concentrò sin da subito sul diritto di appello, e non sul reato in sé.

Dopo la fuga dal carcere, Aguirre era giunto a Roma e aveva chiesto udienza al Papa. Esaminata la causa in congregazione (agosto- settembre 1737), era stato inviato un dispaccio all'Inquisitore generale affinché inviasse gli atti del processo, ma questi si era rifiutato, sostenendo che per un preciso privilegio concesso al Re da parte di sua santità, non potevano uscire dal regno gli atti dei processi non conclusi. L'inquisitore Andrés de Orbe y Larreategui aveva risposto: «Colla maggior rassegnazione e cieca obbedienza che deve il più umile e affezionato figliuolo darei esecuzione al precetto di sua Beatitudine, se non me l'impedisce il Privilegio, che ad istanza del Re vien concessa dalla Santità Sua all'inquisitore generale di Spagna, qual è, che non si debba mandar fuori alcun atto che fosse principiato nei tribunali della medesima Inquisizione». ⁸² Clemente XII diede ordine di dirimere il quesito, e stabilire se fossero esistiti davvero o meno privilegi tali per il tribunale iberico. La congregazione affidò la questione ad un commissario del Sant'Uffizio, il domenicano milanese Luigi Maria Lucini, creato cardinale da Benedetto XIV nel 1743 e autore di una *dissertatio* del 1734 sui privilegi del romano Pontefice. Egli era allora commissario generale del Sant'Uffizio, incarico che per privilegio di Pio V, veniva affidato quasi esclusivamente ai membri della provincia di Lombardia dell'Ordine dei predicatori. ⁸³ Lucini ritenne opportuno ricapitolare quanto avvenuto ai tempi di Clemente XI nella causa di Froilan Díaz, proponendo anzitutto una ricostruzione storica dei privilegi concessi dai pontefici al tribunale iberico, attraverso le bolle del periodo fondativo da Innocenzo VIII a Paolo III, per poi soffermarsi sul breve di nomina dell'inquisitore generale Nittard, promulgato da Alessandro VII il 15 ottobre 1666, che contestualmente nominava l'inquisitore giudice d'appello. ⁸⁴ In ragione di ciò, la congregazione aveva ordinato all'allora inquisitore Mendoza, in carica durante il processo a Díaz, di inviare i documenti dello stesso, ma egli non risiedeva in Madrid, e non aveva potuto eseguire l'ordine. Prosegue poi la disquisizione circa altri casi occorsi nel tempo, tra cui il celebre processo contro Geronimo Villanova, per sostenere in-

⁸² Ivi, ff. 661r-v.

⁸³ A. Prosperi, J. Tedeschi, V. Lavenia (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, 2010, p. 351.

⁸⁴ ADDE, St. st. II 2c, f. 673r.

fine che «sebbene l'Inquisizione di Spagna abbia sempre contrastato di mandare a Roma copia degli atti colà fabricati contro li rei del Sant'Uffizio in qualunque stato si trovino le cause, o prima o dopo delle spedizioni e delle sentenze, ciò non sia provenuto che credessero evacuata la Potestà Pontificia dagli indulti, e privilegi concessi, ma solo per non aprire questa strada alli rei di sfuggire il castigo col sotterfugio dei ricorsi e dell'appellazioni a Roma».

Nel volume custodito in ADDF non compaiono altri documenti relativi alla causa Aguirre. Sappiamo l'esito della stessa grazie ad un documento successivo⁸⁵ che sintetizza la storia delle cause d'appello, tra cui figura anche quella di Aguirre. Il Papa, Benedetto XIV, si era pronunciato in proposito suggerendo alla congregazione del Sant'Uffizio di imporre l'abiura *de levi* e penitenze salutari, in quanto *sponse comparente*, e di dotarlo di una lettera ostensiva che valesse come salvacondotto per rientrare in Spagna, perché il reo temeva che una volta rientrato avrebbe potuto incappare in qualche castigo; un timore infondato, poiché tra le carte conservate figura anche una lettera dell'inquisitore generale, che invitava Aguirre a rientrare in patria poiché per il reato di fuga dal carcere non si sarebbe proceduto.

La relazione si conclude con un rapidissimo esame di alcuni conflitti sorti intorno alla pubblicazione degli indici. Una nota dello scrivente recita: «Queste sono le poche notizie concernenti l'Inquisizione di Spagna da me medesimo ricavate da manoscritti e da protocolli esistenti in questo archivio de Roma, la cui ricerca è stata tanto più laboriosa quanto che le scritture non sono tenute con ordinata serie di tempi, ma meschiate e confuse giusta il costume sempre tenuto dai notai, contenti solo di un ammasso che basti a formare un volume».⁸⁶

2.4 *L'inquisitore generale Francesco Del Giudice e il Pedimento di Melchor De Macanaz*

Nel gennaio 1715 Don Andres de Cavrega, *fiscal* dell'Inquisizione residente a Roma, ricevette una lettera del *consejo de Inquisición*, che condannava con toni aspri il fiscale del consiglio di Castiglia, don Melchor de Macanaz, definito «*aquel grande embutero, que ha representado todo falso, y hijo de su mal espiritu*».⁸⁷ L'ira del

⁸⁵ Ivi, ff. 691r-715v.

⁸⁶ Ivi, f. 714r.

⁸⁷ ADDF, St. st., II2c, f. 445v.

consiglio dell'Inquisizione era comprensibile. Macanaz su cui ci siamo già soffermati, era autore di un memoriale, conosciuto come *Pedimento de los 55 puntos*,⁸⁸ con il quale interveniva su diverse materie concernenti la giurisdizione ecclesiastica, l'assetto delle gerarchie, i poteri del Nunzio (in quel momento assente dalla Spagna, dopo l'espulsione del 1709), e soprattutto il ruolo e il potere dei tribunali ecclesiastici, anzitutto quello inquisitoriale. Il *Pedimento* era in realtà un memoriale consegnato a tutti i membri del consiglio di Castiglia, con il quale Macanaz intendeva suggerire una riforma delle norme che regolavano il rapporto tra Monarchia e istituzioni ecclesiastiche. Lo scritto pertanto, come tutti i documenti del *consejo*, sarebbe dovuto rimanere segreto, ma aveva avuto presto ampia diffusione.

Il severo giudizio del consiglio della Suprema non poteva certo dirsi una voce isolata, come presto il Macanaz avrebbe scoperto a sue spese; alcuni anni più tardi, Vicente Bacallar y Sanna, marchese di San Felipe, probabilmente il più attento e documentato osservatore e protagonista di quegli anni, avrebbe commentato l'intervento del fiscale con queste parole: «*Concibió este papel el Macanaz en términos temerarios, poco ajustados a la doctrina de los Santos Padres, a la inmunidad de la Iglesia, y que sonaban a herejía. [...] No porqué dejaban de ser justas algunas cosas que pedía, pero el modo era irriverente a la Iglesia, y no con palabras dignas a un ministro católico*». ⁸⁹

Che cosa chiedeva Macanaz? Qual era il suo ruolo a corte? Quali i suoi alleati e i suoi nemici?

La storia del *fiscal* del consiglio di Castiglia è assai lunga, e in un buona parte già nota. La filologa Carmen Martín Gaité ha pubblicato una vasta biografia⁹⁰ di Macanaz, che consente di seguire il lungo e complesso percorso del ministro, morto alla ragguardevole età di 90 anni (nel 1760). Roberto López-Vela, che ha curato la voce di Macanaz nel Dizionario storico dell'Inquisizione,⁹¹ nel com-

⁸⁸ ADDE, St. st., II2c, ff. 407r-437r, *Pedimento del Fiscal General Don Melchor de Macanaz, sobre abusos de la Dataría, provisión de beneficios, pensiones, coadjutorias, dispensas matrimoniales, espolios y vacantes, sobre el Nuncio, derechos de los tribunales eclesiásticos; juicios posesorios y otros asuntos gravísimos*.

⁸⁹ *Biblioteca de autores españoles desde la formación del lenguaje hasta nuestros días (continuación)*. Vicente Bacallar y Sanna Marques de San Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V el Animoso*. Edición y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano, Madrid, 1957, p. 253.

⁹⁰ C. Martín Gaité, *Macanaz, otro paciente de la Inquisición*, Madrid, Taurus, 1975.

⁹¹ A. Prosperi, J. Tedeschi, V. Lavenia (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., pp. 947-951.

mentare la sua lunga attività diplomatica ha sottolineato come egli dimostrò più volte «una notevole mancanza di tatto, una grande capacità nel creare confusione». Difetto quest'ultimo attribuitogli anche dal già menzionato *Marques de San Felipe*, che commentando le conseguenze del *Pedimento* scrisse «*con esto llegaron las cosas al más alto punto de confusión*».⁹²

Nato nel 1670 ad Hellín, nella diocesi di Cartagena, aveva ricevuto una solida formazione giuridica, e dal 1694 aveva svolto i primi incarichi a corte, prima collaborando col cardinal Portocarrero, e poi col marchese di Villena, di cui era divenuto agente a corte una volta che Filippo V aveva nominato il Villena vice re di Sicilia. Dal 1707 al 1710 Filippo V lo aveva inviato a Valencia, per presiedere alla ricostruzione dei borghi che erano stati distrutti per rappresaglia dalla truppe fedeli al Borbone. In quell'occasione, Macanaz promulgò un bando che pose sotto la sua giurisdizione tutti gli ecclesiastici ribelli; tale atto gli costò la scomunica da parte del vescovo di Valencia, Antonio Folc de Cardona, sostenuto dal Nunzio Alessandro Aldobrandini, e nel 1710 l'Inquisizione aprì un primo procedimento contro di lui. Tuttavia, le alterne vicende della guerra, l'espulsione del Nunzio e le perplessità dell'allora inquisitore generale Ibañez impedirono l'avvio del processo. Nel 1711 entrò a far parte della giunta dell'Erario Regio, forte anche del favore che godeva presso la regina Maria Luisa, e nel 1713 fu nominato *fiscal* del consiglio di Castiglia. Ma la vicenda politico-diplomatica di Macanaz, e le conseguenze del suo tentativo di riforma, assumono particolare interesse, almeno per ciò che concerne i già tesi rapporti con Roma, tra il 1713 e il 1716, ovvero dalla stesura del *Pedimento* (dicembre 1713) all'inizio del processo inquisitorio (mai formalmente concluso, se non alla sua morte) e all'allontanamento dalla corte, causato senz'altro dalla pressione del Sant'Uffizio spagnolo, ma anche e soprattutto dall'arrivo della nuova regina Elisabetta Farnese, il cui temperamento ritenuto debole e sciatto si era presto rivelato in realtà assai determinato e scaltro. Ella aveva ottenuto la rimozione di buona parte della corte, tra cui la principessa Orsini⁹³ (*gran camarera* della defunta Maria Luisa di Savoia), del ministro Orry, e naturalmente del Melchiorre Macanaz. Nel ritratto della regina composto da Marina Romanello⁹⁴ per il Dizionario Biografico degli Italiani, emerge una fi-

⁹² *Comentarios de la guerra de España...*, cit., p. 255.

⁹³ M. E. Bertoli, *Elisabetta Farnese e la principessa Orsini*, «Hispania: revista española de historia», 61, 1955, pp. 582-599.

⁹⁴ M. Romanello, *Elisabetta Farnese*, «DBI», 42, 1993. Per il rapporto tra Elisabetta Farnese e Filippo V si veda anche L. Facchin, *L'immagine di Filippo V e di Elisabetta Farnese nello stato di*

gura di indubbio fascino, vera artefice della politica spagnola per buona parte del regno del melanconico Filippo V, descritto dalla Romanello come «privo di ogni volontà che non fosse quella della moglie, pesante e ottuso, sensuale e devoto, sempre innamorato di Elisabetta anche se infastidito dalla presenza dei suoi cortigiani, dedito a lunghi studi di mappe militari, a simulazioni di battaglie, a immaginarie marce».

Complice e mentore della Farnese, l'abate Giulio Alberoni, grande interprete della politica del primo decennio del Settecento, anch'egli nemico sia di Macanaz che dell'altro protagonista dello scontro sulle prerogative del tribunale, l'inquisitore generale Francisco Del Giudice. Tra coloro che furono rimossi per volere della Farnese dai rispettivi incarichi figura anche il confessore del Re, il gesuita Pedro Robinet, sostituito da un altro gesuita francese, Guillermo Daubenton. Alcuni storici, tra cui Ricardo García Cárcel⁹⁵ e José Manuel de Bernardo Ares⁹⁶ ritengono che Robinet, che si adoperava per una riconciliazione con Roma, fosse tra i più convinti sostenitori di Macanaz nel suo tentativo di riforma; tale posizione contrasta con quanto riferito dal San Felipe, che nel descrivere il ruolo del confessore del Re scrisse che un suo eventuale sostegno al *fiscal* «*repugnaría a su estado religioso, y los jesuitas comunemente son hombres sabios*». ⁹⁷ Il ruolo di Robinet, confessore del re per dieci anni, merita tuttavia di essere approfondito; ciò è possibile grazie ad un attento studio recente di Leandro Martínez Peñas, che nel 2010 ha pubblicato un saggio⁹⁸ sull'investigazione che il generale dell'ordine Michele Tamburini promosse per chiarire il coinvolgimento del confessore nella stesura del *Pedimento*. Tamburini inviò, il 16 ottobre 1714, una lettera confidenziale a cinque padri gesuiti spagnoli per avere informazioni «*con objeto de averiguar qué había de verdad en estas habladurías que llegaban a Roma sobre el confesor de su Majestad*». ⁹⁹ L'investigazione era già nota e citata da uno dei più grandi storici

Milano nel XVIII secolo. Dalla diffusione iconografica all'utilizzo come arma politica, in J. Martínez Millán (coord.), C. Camarero Bullón (coord.), M. Luzzi Traficante (coord.), *La corte de los borbones. Crisis del modelo cortesano*, Madrid, 2013.

⁹⁵ R. García Cárcel, *Felipe V y la Inquisición*, in E. Serrano (ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso Internacional*, C.S.I.C., Zaragoza, 2004, vol II, pp. 597-611.

⁹⁶ J. M. De Bernardo Ares, *Felipe V: transformación de un sistema de gobierno*, in *Felipe V y su tiempo. Congreso Internacional*, cit., vol. I, pp. 967-990.

⁹⁷ *Comentarios de la guerra de España...*, cit., p. 253.

⁹⁸ L. Martínez Peñas, *La investigación de la Compañía de Jesús sobre el Pedimento de Macanaz*, «Revista de la Inquisición», n. 14, 2010, pp. 209-252.

⁹⁹ Ivi, p. 226.

dell'ordine, Antonio Astrain,¹⁰⁰ che nel suo studio sulla storia della Compagnia di Gesù in Spagna sintetizza la risposta dei cinque gesuiti, dicendo che Robinet non era l'autore ma che avrebbe approvato il *Pedimento*. Martínez Peñas tuttavia riporta il testo integrale delle lettere di risposta, poiché «*dicen bastante más*». Il commento dell'autore è netto: «*ninguno afirma, pero todos dan a entender que la implicación del sacerdote francés en la elaboración de la propuesta de Macanaz existió, en un grado o en otro*».¹⁰¹ Ma dietro la questione del *Pedimento*, si nascondeva un'angoscia ben più profonda di Tamburini, ovvero il ruolo di Robinet negli affari di Stato in relazione al conflitto con Roma, e il conseguente rischio di coinvolgere l'intera compagnia nell'infedeltà al Pontefice. Uno dei gesuiti interpellati, Salvador García, rispose che «*prudentemente no se puede temer ningún gran daño al público ni a la Compañía*», ma anche a questo proposito tutti gli interpellati si limitarono a suggerire, a insinuare, più che ad affermare nettamente. Il timore di Tamburini, pur presente, non venne manifestato eccessivamente; per di più Robinet era francese, mentre i gesuiti interpellati erano tutti spagnoli. La caduta di Robinet fu probabilmente la conseguenza dell'avvento della principessa Orsini, al cui arrivo fu rimosso l'intero *entourage* francese o francofilo. Non è pensabile, secondo l'autore, un intervento diretto di Tamburini presso il Re per la rimozione del confessore, né lo testimonia alcun documento. Robinet morì nel 1738, senza mai essere ritornato in Spagna.

Dal tentativo di riforma di Macanaz scaturì una vicenda assai complessa, nella quale si scorgono alcuni tra i nodi fondamentali della politica spagnola della nuova dinastia, oltre che questioni giurisdizionali antiche e mai risolte. Allo scontro tra le tesi regaliste (proposte da Macanaz) e quelle conservatrici (di cui era assertore l'inquisitore Del Giudice), si sommarono questioni dinastiche e intrighi di corte, promossi dalla regina e dall'abate Alberoni, avversari sia di Macanaz che di Del Giudice, ed inoltre emerge ancora una volta, benché forse ora meno rilevante sul piano degli equilibri internazionali, l'ennesimo conflitto giurisdizionale con la Santa Sede in materia di Inquisizione. José Manuel Bernardo Ares, commentando gli anni burrascosi del *Pedimento*, sostenne che «*ni el sólido contenido del pedimento fiscal ni la lucha entre instituciones por preservar sus competencias privativas se puede entender si no se desvelan los fuertes antagonismos*

¹⁰⁰ A. Astrain, *Historia de la compañía de Jesús en la asistencia de España*, Madrid, Administración de razón y fe, 1925.

¹⁰¹ L. Martínez Peñas, *La investigación de la Compañía de Jesús*, cit., p. 242.

personales, que protagonizaban los miembros del regalista partido francés contra los que integraban el ultramontano partido italiano».¹⁰²

Il principio degli avvenimenti è dunque collocabile al dicembre 1713, data in cui apparve il *Pedimento*. Il documento del *fiscal* affrontava diverse questioni, tra le quali appunto figurava quella dei diritti dei tribunali ecclesiastici in Spagna. Egli rivolgeva anzitutto le sue critiche al tribunale della nunziatura, allora vacante, sostenendo che fino a che il tribunale era stato attivo «*mas era venta de justicia que administracion de ella*». La giustizia ecclesiastica esercitata in Spagna secondo il Macanaz contraddiceva continuamente la dottrina, così come era stata insegnata da Sant'Agostino e il diritto canonico ribadito nelle risoluzioni di Innocenzo IV e Bonifacio VIII, che comandavano che «*se hiciese justicia sin afecto, odio ni temor, sin premio ni regalo*». Secondo il *fiscal*, era necessario stabilire immediatamente alcuni criteri per impedire tali abusi. Il rimedio che egli individuava era sostanzialmente nell'eliminare ogni giurisdizione straniera (ovvero l'autorità della Santa Sede) dalla Spagna

en España no haya juez que no sea natural de estos reinos; que los pleitos y causas eclesiasticas, así civiles como criminales, se hayan de concluir en España, como arriba va prevenido, y que a los tribunales eclesiasticos se les haya de hacer observar las leyes del reino y capítulo de córtes, en orden a no llevar mas derechos que los establecidos por los aranceles reales; y que el que á esto contraviniere siendo eclesiástico, se le haya estrañar de estos reinos, y ocuparle las temporalidades; y si fuere seglar se haya castigar con el mayor rigor.

Una riforma profonda e radicale, che avrebbe colpito in modo particolare le prerogative del tribunale della Fede e il suo legame con Roma. Al *Pedimento* si aggiunse, nel novembre del 1714, un secondo documento dedicato alla riforma dell'Inquisizione, che tuttavia non ebbe seguito; pochi mesi più tardi infatti, il 7 febbraio 1715, il Macanaz cadde definitivamente in disgrazia, e fu rimosso dal suo incarico.

Secondo Ricardo García Carcel e Doris Moreno Martínez, il *Pedimento* recuperava un precedente tentativo del 1696, operato da una *junta magna* che aveva tentato un primo intervento di riforma del tribunale dell'Inquisizione. I documenti redatti dalla *junta magna* erano peraltro giunti nelle mani dello stesso Del Giudice, che nel 1713 li aveva consegnati proprio a Macanaz, che li avrebbi

¹⁰² Ivi, p. 977.

usati per elaborare il suo *Pedimento*. Ricorda questo episodio Alfredo Martinez Albiach,¹⁰³ sostenendo che la consegna dei documenti avvenne a Parigi, durante le trattative per il ritorno del nunzio a Madrid, che videro impegnati da un lato Macanaz e Del Giudice, e dall'altro, per Roma Pompeo Aldovrandi, futuro nunzio in Spagna sul cui determinante ruolo si dirà a breve. In quegli anni in realtà, il tema della riforma del tribunale era stato affrontato più volte, come segnala in un saggio del 1995 Maria Del Pilar Dominguez Salgado, che analizza la riforma proposta dal consiglio dell'Inquisizione nel luglio 1704, che recuperava un precedente ancor più lontano, del 1677, ad opera dell'Inquisitore generale Sarmiento de Valladares.¹⁰⁴ Il saggio descrive non soltanto la proposta di riforma orientata in senso regalista che attribuiva più poteri al consiglio, e dunque al Re, ma mostra anche come l'intero apparato inquisitorio fosse coinvolto nel conflitto scaturito col cambio dinastico, tra i tribunali castigliani fedeli ai Borbone e i catalani vicini agli Asburgo. I membri del tribunale, nota la Dominguez Salgado, benché coinvolti nel conflitto e spesso sostenitori delle tesi regaliste, non si mostrarono tuttavia mai nemici della Chiesa: «*en realidad, ninguno de los dos bandos en lucha era enemigo de la iglesia; lo que demuestran estos episodios era la identificación del clero español con sus compatriotas*».¹⁰⁵

Quali fossero davvero i principali ispiratori di Macanaz è difficile stabilirlo con precisione. Sembra plausibile ritenere che egli sia stato un attento osservatore del suo tempo e delle proposte di riforma che provenivano da diversi ambiti. A questo proposito occorre ricordare che il suo memoriale fu censurato insieme al noto testo intitolato “*Traité de l'autorité des rois, touchant l'administration de l'Eglise*”,¹⁰⁶ attribuito a Denis Talon, presidente del parlamento di Parigi morto alcuni anni prima, e che potrebbe aver influenzato notevolmente il fiscale nella stesura dei suoi appunti. Sulla censura del testo avrò occasione di tornare più avanti, ma certamente si può sostenere che il *Pedimento* raccolse, in forma di memoriale, le tensioni e le aspirazioni di riforma che provenivano da più parti, sia dalla cultura politica gallicana che dal giurisdizionalismo spagnolo.

¹⁰³ A. Martinez Albiach, *Religiosidad hispana y sociedad borbónica*, cit., p. 446.

¹⁰⁴ J. Meseguer Fernández, *Diego Sarmiento de Valladares, inquisidor general: documentos para su biografía*, «Archivo Ibero Americano», 160, 1980, pp. 315-338.

¹⁰⁵ M. Del Pilar Dominguez Salgado, *Inquisición y guerra de sucesión (1700-1714)*, in «Espacio, tiempo y forma» IV-8, Madrid, 1995, p. 183.

¹⁰⁶ *Traité de l'autorité des rois, touchant l'administration de l'Eglise. Par mr. Talon*, A Amsterdam: chez Daniel Pain, marchand libraire sur le Voorburgwal proche du Stilsteeg, 1700.

Nei primi mesi del 1714, il memoriale del ministro Macanaz ebbe ampia circolazione, incontrando il favore di molti, a partire dal *consejo* di Castiglia, eccezion fatta per un consigliere, Luis Curiel. Ma non dell'inquisitore generale Francisco Del Giudice, che era tornato a Parigi sin dal mese di marzo, impegnato in una delicata missione diplomatica di cui la storiografia si è già a lungo occupata, e ricordata anche da Pietro Messina, estensore del profilo biografico¹⁰⁷ dedicato all'inquisitore, che riserva molto spazio a quei mesi di intense trattative con la corte francese, che si sarebbero conclusi proprio a causa dello scontro con il *fiscal*. Il 30 luglio Del Giudice sottoscrisse un decreto, congiuntamente ad altri quattro membri del *consejo de Inquisición*, in cui condannava tutte le opere che attaccavano le prerogative ecclesiastiche, tra cui, oltre alle opere più note da Barclay a Denis Talon, figurava anche il *Pedimento*, che circolava in forma anonima ma di cui era ben noto l'autore. Il decreto, diffuso a corte alla metà di agosto e affisso a Madrid, incontrò l'immediata reazione dei sostenitori di Macanaz, tra cui lo stesso Filippo V, che sospese i quattro consiglieri firmatari e ordinò a Del Giudice di non rientrare in Spagna. L'inquisitore ricevette l'ordine del Re attraverso il principe Pio, che incontrò a Bayona il 18 settembre 1714. L'ira del sovrano cadde anche su Luis Curiel, unico membro del consiglio di Castiglia che, pur non opponendosi al memoriale del Macanaz, aveva dichiarato che tali materie non erano di competenza regia, e perciò venne allontanato dal consiglio e esiliato,¹⁰⁸ fino al successivo reintegro come membro del *consejo de Inquisición* avvenuto dopo l'allontanamento di Macanaz dalla corte. Le proteste suscitate dal decreto inquisitoriale giunsero a Roma, e la diplomazia pontificia si mise in moto. Il 25 agosto il segretario di Stato cardinal Paolucci scrisse all'esiliato nunzio Zondadari, residente ad Avignone, suggerendo prudenza

¹⁰⁷ P. Messina, *Francesco Del Giudice*, «DBI», 36, 1988, [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-del-giudice_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-del-giudice_(Dizionario-Biografico)/). Figlio di una potente famiglia inseritasi nell'aristocrazia del regno di Napoli grazie ai propri mezzi economici, come figlio cadetto fu avviato alla carriera ecclesiastica, compiendo una rapida carriera in curia, giungendo a essere governatore di Roma sotto Innocenzo XI, per poi divenire cardinale nel 1690, per volere di Alessandro VIII. Partecipò alla vita di molte congregazioni, tra cui quella per l'immunità ecclesiastica e dei vescovi e regolari, e tra il 17179 e il 1725 (anno della morte) ricoprì il ruolo di segretario del Sant'Uffizio. Altrettanto felice la sua carriera alla corte di Filippo V, che già nel 1704 volle per lui l'arcivescovato di Monreale, fino a quando nel 1710 fu nominato inquisitore generale.

¹⁰⁸ *Comentarios de la guerra de España*, cit., p. 254.

2. I conflitti con Roma durante il regno di Filippo V

Havendo le università di Spagna date forti e adeguate risposte all'istanze e fogli scandalosi del Fiscal Generale D. Melchor de Macanaz, e sentendosi che non sia poi seguita altra novità, si crede che possa restar bastantemente provveduto al tentativo da lui promosso, senza farne alcuna insinuazione al cardinal Giudice, come V. E. per altro per impulso del suo zelo, ha stimato di far suggerire a N. S. Se poi ella s'intende di altri fogli, o istanze, o pur vi sia timore di qualche nuovo somigliante tentativo, si compiacerà V. E. di darcene avviso, perché possano da noi contrapporsi le diligenze che nelle circostanze presenti ci saranno permesse.¹⁰⁹

Ma il vero protagonista dell'azione diplomatica non fu il rimosso Zondadari, ma Pompeo Aldovrandi, residente a Parigi e incaricato dalla Santa Sede di condurre con la Spagna attraverso l'intermediazione dei ministri francesi, un negoziato diplomatico che si concluse poi con la nomina di Aldovrandi stesso a nuovo nunzio a Madrid nel 1717. Elena Fasano Guarini¹¹⁰ ha evidenziato il suo ruolo nelle negoziazioni parigine, svolte con l'intermediazione del marchese De Torcy. Tramite Aldovrandi la corte romana comprese che il decreto dell'inquisitore generale era stato ritenuto un'aperta ingerenza da parte di Roma negli affari di Spagna: «come se questa fosse seguita di concerto con la corte di Roma, e conseguentemente anche meco, e si fosse preteso con ciò dal signor Cardinal Giudice suddetto di abbassare l'autorità de' tribunali e ingrandire quella della Chiesa».¹¹¹ L'accorto diplomatico, nella medesima redatta il 24 settembre, suggerì al Papa di non intromettersi: «stimerei molto proprio che la Santità Sua si procurasse in tal caso di tenersi, per quanto potrà permettere la giustizia e ne' termini che saprà insinuare la chiarezza del suo suavissimo discernimento, lontana in queste circostanze da quelli impegni che potessero dare a' malevoli maggior motivo di pubblicare, ch'egli avesse veramente avuto in questo negozio quella parte, ch'essi per i loro fini decantano».¹¹² Due settimane più tardi Aldovrandi scrisse nuovamente a Paolucci, fornendo una versione dettagliata degli eventi legati al decreto di censura e menzionando il rapporto tra il rinvigorito slancio del regalismo spagnolo e l'uso che si era fatto dell'opera di Denis Talon

¹⁰⁹ Archivio segreto Vaticano (ASV), arch. Nunz. Madrid, vol. 64, f439r, *Paolucci a Zondadari*, 25 agosto 1714.

¹¹⁰ E. Fasano Guarini, *Pompeo Aldrovandi*, «DBI», 2, 1960, [http://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-aldrovandi_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-aldrovandi_(Dizionario_Biografico)/).

¹¹¹ ASV, Segr. di Stato Spagna, vol. 211, f554r, *Aldovrandi a Paolucci*, 24 settembre 1714.

¹¹² Ivi, f555r.

Mi fece inoltre la E. S. [Del Giudice] la confidenza del sussurro che aveva cagionato a Madrid la proibizione, di cui aveva egli segnato qui il decreto trasmessoli da consultori di quel tribunale, di un certo libro fatto anni or sono sin dal tempo delle note pendenze fra la S. M. di Innocenzo XI et il Re Cristianissimo, sopra l'autorità regia da un certo M. Talon francese, pieno di massime troppo ingiuriose al decoro, et all'autorità Pontificia. Questo libro sin dal tempo della sua pubblicazione in Francia fu soppresso talmente che ora si stenta infinitamente a trovarne un esemplare; ma i maligni e male intenzionati contro la Corte Romana a Madrid avendo trovato non solo proprio per i loro fini di farlo passare nelle presenti circostanze in Spagna o di pubblicarlo, ma di rincarire ancora sopra le condannabili espressioni del medesimo, con formare alcuni fogli pieni di sentimenti, e massime detestabili contro cotesto governo e tutto l'ordine ecclesiastico, e di portargli e consultargli al consiglio di Castiglia. Questi non sono stati da me veduti, ma so, che fra l'altre cose che si propongono, e consigliano al Re, et al Consiglio, vi è di sopprimere tutte le religioni in Spagna *Autoritate Regia* eccettuati li soli Gesuiti e "Bon fratelli" appropriando alla Camera Regia i loro beni con la ragione che provenendo tutto dal patrimonio Regio, al medesimo debba tutto ritornare, e che tali religioni per il loro scandaloso contegno producano più danno che utile alla Spagna. Veduto dunque il maturo esame che prima di deliberare si era fatto colà, et il sentimento di molti teologi sopra il contenuto e pessimi principi del libro e de fogli suddetti, ha S. E. proceduto qui alla positiva proibizione dell'uno e degli altri con la sottoscrizione dell'accennato decreto, il quale capitato a Madrid et affisso ne luoghi soliti, ha cagionato tal emozione ch'essendo ricorsi quelli che probabilmente erano più interessati nella materia, all'autorità del Re li hanno fatto credere che il signor cardinale si fosse abusato della sua, con venire all'atto della proibizione senza la pretesa precedente partecipazione di Sua Maestà, per il che questa è passata a sospendere l'esecuzione del decreto, et a far levar via da luoghi dov'erano affisse le copie del medesimo; il che è stato anche più facilmente effettuato perché queste erano manoscritte e non in stampa. Per questo conto dubita S. E. d'incontrare al suo arrivo qualche differenza con la Corte; ma l'ho veduto risoluto a sostenere a qualsiasi costo la propria giurisdizione, la giustizia del suo operato e l'indipendenza da chi che sia, in cui lo costituisce la sua carità in materia di questa natura.¹¹³

Roma reagì con fermezza, decisa a mantenere le proprie prerogative giurisdizionali. Paolucci replicò rapidamente ad Aldovrandi, inviando una lettera cifrata.

¹¹³ Ivi, ff. 538r-539v.

2. I conflitti con Roma durante il regno di Filippo V

Ha Sua Santità molto gradito la notizia da V.E recata di quanto è accaduto in Madrid in occasione di un editto pubblicato dal tribunale di quella Inquisizione per la condanna di alcuni libri e specialmente di quello dell'avvocato Talon e dell'empio manoscritto del Fiscale di Spagna. Non sono però giunti nuovi né punto inaspettati alla Santità Sua li sentimenti di zelo e di fermezza che a lei ha espressi su questo emergente il signor Cardinal Giudice e con questa egli è partito da codesta corte risoluto o di ottenere dal Re Cattolico la giustizia che gli è dovuta o di deporre la carica di inquisitore e ritirarsi di Spagna. Non dubita sua santità che abbia a seguire la prima e non la seconda parte, quantunque però sia ad essere l'evento nell'una o nell'altra maniera sarà sempre glorioso a sua eminenza, alla quale questa sera con il mezzo di monsignor Del Giudice suo nipote giungerà la Santità Sua le dovute commendazioni della sua degnissima condotta accompagnata da ampie espressioni della sua pontificia riconoscenza. Così vuole che anco da lei in occasione di scrivergli se gli confermino in tutto e per tutto gli stessi sentimenti. Se le riuscisse di potere costì trovare il libro come sopra condannato del suddetto avvocato Talon, quello che nell'editto dell'Inquisizione di Spagna si enuncia stampato in Amsterdam nell'anno 1700 si contenti mandarcelo ma con suo comodo e in occasione sicura.¹¹⁴

A fine ottobre Aldovrandi spedì il volume di Denis Talon a Roma. Nei successivi dispacci il testo non venne più menzionato; forse perché chi lo prese in consegna ritenne che in realtà si trattava di un testo già noto, falsamente attribuito a Talon, il cui vero autore era Rolande de Vayer du Boutigny, e il volume era già stato messo all'Indice il 16 gennaio 1703.¹¹⁵ Soffermiamoci rapidamente sulla storia della pubblicazione e della censura. Un edizione londinese del 1753 chiarisce, in un corposo prologo dell'anonimo editore, che il testo attribuito all'avvocato Denis Talon era in realtà una ristampa, la quarta per la precisione, di un testo precedente di circa vent'anni, pubblicato a Colonia nel 1682 dall'editore Pierre Marteau, il cui titolo era *Dissertation sur l'autorité du Roy en matiere de Régale*, il cui autore era appunto Rolande De Vayer du Boutigny, già noto alla censura ecclesiastica che aveva messo all'Indice nel luglio 1670 un altro suo volume dal titolo *De l'autorité du Roy touchant l'âge nécessaire à la profession solennelle des religieux*. Secondo il testo londinese, l'editore Daniel Pain aveva approfittato della notorietà del Talon e dei suoi testi per proporre ad un pubblico vasto una nuova edizione, attribuendola appunto all'avvocato parigino, e aggiungendo nel volume altri testi noti del Talon,

¹¹⁴ ASV, segr. di Stato Spagna, vol. 364, ff. 35r/v, *Paolucci ad Aldovrandi*, 2 ottobre 1714.

¹¹⁵ ADDE, *Decreta* 16-1-1703.

tra cui una orazione pronunciata nel 1688, anch'essa oggetto di censura. Il ruolo e la figura del Talon si collocano negli anni dell'aspro scontro tra Innocenzo XI e la corte francese, in particolare a proposito della bolla emanata contro le franchigie del quartiere dei francesi e la reazione degli stessi, che attraverso il marchese de Lavardin avevano occupato militarmente palazzo Farnese e le strade adiacenti, provocando l'ira del Pontefice e la scomunica del marchese, nonché l'interdetto per la chiesa di San Luigi dei francesi, che aveva concesso la comunione al marchese scomunicato. In occasione di tale scontro, Denis Talon aveva pronunciato di fronte al parlamento di Parigi un'orazione in difesa di De Lavardin, il cui testo era giunto a Roma e censurato, dopo l'esame dei consultori del Sant'Uffizio che avevano individuato quattro proposizioni eretiche.¹¹⁶ L'azione di Talon, a cui oltre alla censura era seguita anche una confutazione scritta, si colloca all'interno del più vasto scontro avviato attraverso il rilancio della Santa Sede nella politica internazionale impressa da Innocenzo XI. La curia, dopo gli interventi del Papa in materia di nepotismo e carriere curiali, appariva meno dipendente dalle potenze straniere e, come nota Stefano Tabacchi in un saggio dedicato alle fazioni cardinalizie a cavallo tra Sei e Settecento, il collegio era costituito da «gruppi di cardinali sostanzialmente svincolati da rapporti di forza e di dipendenza».¹¹⁷ Tale tendenza si era già manifestata alla metà del secolo, ed in particolare nel conclave del 1655, quando era stata coniata la definizione di “squadron volante” per quel gruppo di cardinali che rifiutava ogni condizionamento politico. Maria Antonietta Visceglia riporta le parole dell'allora ambasciatore spagnolo Diego Tagliavia di Terranova, che giudicava l'iniziativa dei cardinali come una: «*estravagante protesta que ha salido a luz en nombre de cardinales mozos*».¹¹⁸ Lo scontro sul quartiere francese e le successive polemiche furono, come ebbe a notare Massimo Petrocchi nel volume dedicato alla Roma seicentesca, «un episodio di una lotta più vasta tra Parigi e Roma che andava dalla nomina dei benefici concistoriali, al diritto di regalía [...] al più complicato giuoco del gallicanesimo».¹¹⁹

¹¹⁶ ADDF, St. st. UV 25 (4), ff. 396r-561r.

¹¹⁷ S. Tabacchi, *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine seicento e inizio settecento*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento “teatro” della politica europea*, p. 140. Si veda anche G. Signorotto, *The Squadron Volante: “Independent” cardinals and european politic in the second half of the seventeenth century*, in G. Signorotto, M.A. Visceglia, *Court and politics in Papal Rome, 1492-1700*, Cambridge, 2002, pp. 177-211.

¹¹⁸ M. A. Visceglia, *Morte e elezione del Papa. Norme, riti e conflitti*, Roma, 2013, p. 368.

¹¹⁹ M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970, p. 17.

Quando, nel 1703, il volume dell'editore Daniel Pain giunse a Roma, l'esame fu affidato al qualificatore Francesco Maria Campioni, dell'ordine della Santissima Trinità della redenzione degli schiavi. A Campioni fu affidato il compito di censurare alcuni volumi relativi alla pretesa autorità reale in materia ecclesiastica. Il 16 gennaio 1703 egli emanò il verdetto di censura per diversi testi, tra i quali oltre a quello di Talon, figurano quello di Gabriel Geberson, *Défense de l'Eglise romanine contre les calomnies des protestants*,¹²⁰ Pasquier Quesnel, *Défense de l'Eglise Romaine et de souverains Pontifes*,¹²¹ e soprattutto un volume anonimo intitolato *Discussion Historique, Juridique et Politique sur l'immunité de l'Eglise*, che citava Talon diverse volte. Nel decreto di censura tuttavia non appare alcun riferimento al vero autore, pertanto dobbiamo ritenere che nessuno si avvide della falsa attribuzione.¹²²

Undici anni più tardi, quando le notizie del volume di Talon giunsero nuovamente a Roma, si ripropose evidentemente il tema del conflitto con la Chiesa Gallicana e del suo possibile transitare in Spagna attraverso i ministri francesi alla corte di Filippo V. Nel complesso intreccio tra i nuovi ministri e gli spagnoli fedeli alla causa borbonica sin da principio, colpisce in particolare il legame instaurato da Macanaz, attraverso il cardinal Portocarrero, con il ministro Amelot, che era stato un tempo discepolo di Denis Talon, legame ricordato da Rosa Maria Alabrus Iglesias in un saggio dedicato proprio al pensiero politico di Macanaz.¹²³

La corrispondenza di Aldrovandi ci informa che durante l'incontro a Bayona tra il principe Pio e Del Giudice era stato esperito un tentativo di riconciliazione in realtà fallito

Il progetto in ristretto era che gli accennati manoscritti si purgassero di tutto quello ch'era pregiudicante alla purità della fede e della religione, e che quello che riguardava la Regalía e Diritto Regio si dichiarasse dal tribunale dell'Inquisizione per non soggetto alla censura, acciò purgati in questa maniera i detti fogli, avessero il corso che conveniva al regio servizio [...] le durezza che si incontravano nell'accomodamento

¹²⁰ G. Geberson, *Défense de l'Eglise romanine contre les calomnies des protestants*, Cologne: Jacques de Vale', 1688.

¹²¹ P. Quesnel, *Défense de l'Eglise Romaine et de souverains Pontifes*, Liege: chez Henry Hoyoux, 1696.

¹²² ADDE, *Censurae librorum 1703*, ff. 45r-55v.

¹²³ R. M. Alabrus Iglesias, *El pensamiento político de Macanaz*, «Espacio, tiempo y forma» seria IV, historia moderna, t. 18-19, 2005-2006, pp. 177-201.

di questa pendenza ritardavano l'effetto e la conclusione della concordia che tanto si desiderava con cotesta corte»,¹²⁴

Aldovrandi sostenne la correttezza dell'operato dell'inquisitore, smentendo peraltro il legame con Roma che da più parti a Madrid gli veniva imputato «l'indipendenza che il tribunale pretende da cotesto di Roma, e della quale il signor Cardinale Del Giudice è stato sempre gelosissimo difensore». Aldovrandi si lancia poi in un'invettiva contro Macanaz: «un tal impegno non sarebbe seguito se il fiscale di Castiglia, uomo empio, senza religione, e che sono già molti anni che non si accosta alla Chiesa, non avesse pubblicato manoscritti sì iniqui e sacrileghi, che essendo poi stati denunziati al Sant'Uffizio non poteva questi far di meno di proibirli». La missiva di Aldovrandi si conclude poi con un giudizio di merito sul colloqui col Principe Pio, e sulle conseguenze di tali prese di posizione

L'usurpazione che pretende fare l'autorità regia a pregiudizio degli ecclesiastici, e che si palesa col nome di Regalía, o Diritto Regio, quando non è tale, che per un erronea et ingiusta pretensione; di modo che quando si purgasse lo scritto da ciò ch'è contro la religione e si lasciasse correre tutto il rimanente, sarebbe ciò lo stesso che approvarlo [...] Prevedo, che il turbine delle presenti amarezze sopra due cose particolarmente potrebbe scaricarsi con maggior furia, e sono il tribunale dell'Inquisizione e l'immunità ecclesiastica. Del primo si minaccia di sminuirne l'autorità, e la seconda si vorrebbe distruggerla.¹²⁵

Se il conflitto si concentrò sull'autorità e le prerogative del tribunale della Fede iberico, è altrettanto vero che dal *Pedimento* di Macanaz emerse, ancora una volta, il tema delle immunità ecclesiastiche, come notava Aldovrandi. Sia Macanaz che Del Giudice si erano spesi nel corso della loro carriera su fronti diversi; Macanaz durante la sua attività a Valencia, che gli era costata la scomunica per aver confiscato i beni degli ecclesiastici ribelli, e Del Giudice aveva fatto parte, tra l'altro, della congregazione per le immunità ecclesiastiche, a partire dal 1691. Una questione, quella delle immunità, che affondava le sue radici al regno di Filippo II, con la concessione da parte delle *cortes* di Castiglia del primo *servicio de millones*, a cui anche Gregorio XIV, un Papa «ignaro del mondo» secondo

¹²⁴ ASV, segr. di Stato Spagna, vol. 211, ff. 630r/v, *Aldovrandi a Paolucci*, 26 novembre 1714.

¹²⁵ Ivi, ff. 634r-635r.

il pensiero di Pastor, aveva acconsentito con un breve promulgato il 16 agosto 1591. Il breve aveva validità sei anni, e alla scadenza fu necessario rinnovarlo. La concessione di Gregorio XIV è stata interpretata da Massimo Carlo Giannini come la ragione per cui la Spagna rinunciò a scontrarsi con la Santa Sede negli anni successivi in materia fiscale, perché dopo la prima concessione del *servicio de millones* del 1591, continuava ad aver bisogno del consenso pontificio sia per il nuovo servizio, votato nel 1601 per un totale di 18 milioni di ducati, sia per il rinnovo delle tre “grazie” (*servicio de las galeras, excusado e cruzada*) e «la facoltà di impiegare tali somme non solo contro gli infedeli, ma anche contro gli eretici e per la difesa di tutti i suoi domini».¹²⁶ Agostino Borromeo, nella voce dedicata a Gregorio XIV nell'enciclopedia dei Papi, lo ricorda come «animato da rette intenzioni, ma dominato dal nipote e succube della Spagna»,¹²⁷ ribaltando dunque il successo diplomatico. Beatriz Cárceles De Gea, in un saggio¹²⁸ del 1998 dedicato alla *immunitas* ecclesiastica nella Castiglia del seicento, sostiene «In seguito a ciò, il breve, e con esso l'*immunitas*, si convertirono nel principio fondamentale di comunicazione tra lo stato ecclesiastico e i sovrani spagnoli».¹²⁹ A proposito del perdurare e dell'affermarsi dell'*immunitas*, l'autrice afferma ancora «La ripetuta sanzione dell'*immunitas* da parte dei papi e dei re confermava la sua inalterabilità politica, e con essa l'impossibilità di alterarla invocando le necessità o le prerogative giuridiche proprie del re».¹³⁰ Con l'avvento di Filippo V il tema dell'*immunitas* si era posto in relazione proprio al tribunale della Fede, sin dai primi anni del regno del Borbone, con il conflitto sorto intorno all'inquisitore generale Baltasar De Mendoza, e ai processi contro Froilan Díaz e Fernando De Frijas, che abbiamo già esaminato. Il *pedimento* di Macanaz riproponeva dunque un tema di frequente disaccordo e di difficile interpretazione giuridica che, ancora secondo Cárceles De Gea «riceveva la sua inalterabilità dalla ragione e dai diritti giuridici, dall'esercizio della giustizia spirituale, dall'autorità pubblica e della *voluntas* dello Stato; cioè dalla sua articolazione con gli elementi costitutivi del lin-

¹²⁶ M. C. Giannini, *L'oro e la Tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 263-264.

¹²⁷ A. Borromeo, *Gregorio XIV*, «Enciclopedia dei Papi», 2000, vol. III, pp. 230-240.

¹²⁸ B. Cárceles De Gea, *L'«immunitas» ecclesiastica nella corona di Castiglia del seicento: ragione giuridica, ragione politica*, in «Annali dell'istituto storico-germanico in Trento», n. XXIV, 1998, pp. 17-51.

¹²⁹ Ivi, p. 21.

¹³⁰ Ivi, p. 49.

guaggio politico nella corona di Castiglia».¹³¹ La rottura determinata, all'inizio del Settecento, con l'avvento del regalismo borbonico, è stata oggetto anche della riflessione di Paolo Prodi, che a proposito dell'avvio della stagione concordataria nella seconda metà del quattrocento, sostiene che «occorrerà aspettare lo sviluppo della dottrina episcopalista e del regalismo nel tardo Seicento e nel Settecento perché si proceda ad un riesame critico dei concordati del Quattrocento, mettendo in crisi il rapporto Stato-Chiesa che si era consolidato».¹³² Nel conflitto sorto intorno alle proposte di Macanaz il tema tuttavia resterà sullo sfondo, e l'unica menzione in proposito fu proprio quella già citata di Aldrovandi, che testimonia l'estrema complessità del disegno riformatore del fiscale castigliano.

Durante i mesi di esilio a Bayona, l'inquisitore scrisse a Roma, evidentemente in cerca di sostegno. Il 22 dicembre scrisse al Papa,¹³³ dandogli notizie dell'attività censoria che gli era costata l'esilio, cercando di giustificare la correttezza del suo operato

Dalla fine del mese di marzo mi arrivarono replicate le denunce contro un libro [...] e contro un Manoscritto Anonimo disseminato per molte parti della Spagna [...] ma ritrovandomi nell'istesso tempo in procinto di passare per ordine del Re mio Signore alla corte di Francia, mi convenne di lasciare al Consiglio d'Inquisizione le suddette denunce, e di ordinarli che procedesse, secondo le regole del Santo Officio. Nello spazio di quattro mesi furono gli accennati libro e manoscritto sottoposti alla Censura di quattro qualificatori del tribunale, si riferirono nel consiglio le qualificazioni, e con unanime dettame de consiglieri si firmò il decreto della proibizione [...] e da essi sottoscritto mi fu incamminato in Francia, perché con la mia sottoscrizione se gli desse il necessario vigore [...] Al mio ritorno da Parigi per ordine di sua Maestà incontrai in questa città la notizia dello strepito de Regii Ministri per la proibizione del manoscritto accennato, supponendosi offensiva alli diritti Reali, che si affermavano spiegati dal medesimo.¹³⁴

Giudice allegò alla lettera anche copia dell'editto di censura¹³⁵ e del memoriale di Macanaz.¹³⁶ Pochi giorni più tardi, si rivolse al segretario di Stato cardinal Pa-

¹³¹ Ivi, p. 50.

¹³² P. Prodi, *Il Sovrano Pontefice*, Bologna, 1982, p. 304.

¹³³ ADDF, St. st., II2c, ff. 401r-402v, *Del Giudice a Clemente XI*, 22 dicembre 1714.

¹³⁴ Ivi, ff. 401r/v.

¹³⁵ Ivi, ff. 405v-406r.

¹³⁶ Ivi, ff. 407r-437r.

olucci, motivando la sua decisione di rinunciare al ruolo di inquisitore generale, poiché il Re gli aveva intimato di ritirare il decreto o di abbandonare l'incarico «onde non ha da considerarsi per atto volontario, che in quella congiuntura di sostenere una proibizione tanto giustificata si opponeva all'obbligo di adempiere al proprio dovere e poteva recarmi qualche nota di debolezza, che mi lusingo di non meritare». ¹³⁷ Sappiamo, dalle missive inviate ad Aldovrandi a Parigi, che il Papa ordinò all'inquisitore di restare fermo sulla propria posizione: «Per quello riguarda il cardinal Del Giudice vuol credere Sua Beatitudine che egli si manterrà costante e fermo nel suo proposito di difendere con zelo di vero ecclesiastico quanto la carica e la coscienza richiede, e si persuade che anzi ne ringrazierà Dio di sì bella occasione che incontra di poter immortalare il suo nome con tanto merito in Cielo». ¹³⁸

Al principio del 1715, la situazione volge rapidamente a favore della diplomazia pontificia, che gode di un'insperata vittoria. La caduta in disgrazia di alcuni tra i principali ministri della corte di Madrid determina anche l'esito del conflitto sorto con Del Giudice. Aldovrandi, pur rammaricandosi dell'allontanamento di Orry, scrive a Roma con entusiasmo: «Il disturbo però, che ne' sopraccennati termini mi ha cagionato la disgrazia di Mons. Orry, mi viene assai ben compensato dal godimento, che mi porta un'altra novità capitatami nel medesimo tempo, che quel Maganassa fiscale di Castiglia, famoso per le sue pubbliche enormità, e per la sua indegna condotta, sia ultimamente stato ancor esso deposto dalla sua carica». ¹³⁹ La Santa Sede, per una volta, è compiaciuta; il 12 marzo Paolucci scrive: «Con altrettanto piacere ha sentita Sua Beatitudine la deposizione del Maganassa Fiscale di Castiglia dalla sua carica, anche per gloria di sua Maestà, mentre alla sua regia pietà tanto pregiudicavano i sentimenti di un huom tale». ¹⁴⁰ Due settimane più tardi, Paolucci commenta ancora il reintegro dell'inquisitore: «La notizia datami da V. S. Ill.ma dell' arrivo, che ha fatto alla corte di Madrid il signor Cardinal Del Giudice e del grado con cui è stato qualificato da sua maestà cattolica, è riuscita di sommo compiacimento a N. S.re. La virtù di S. E. ed il zelo che ha dimostrato sempre per il miglior servizio di Dio danno motivo a S. Be. Di sperare che dall'operazione di S. E. anche gli affari della S.ta Sede habbiano a ricevere un giusto e valido appoggio». ¹⁴¹

¹³⁷ Ivi, f. 440r, *Del Giudice a Paolucci*.

¹³⁸ Ivi, ff. 418r/v.

¹³⁹ ASV, segr. di Stato Spagna, vol. 214, f. 51r, *Aldovrandi a Paolucci*, 14 febbraio 1715.

¹⁴⁰ Ivi, f. 57r.

¹⁴¹ Ivi, f. 67r.

Intorno alle dimissioni di Giudice e alla sospensione dei membri del consiglio sorse un ulteriore conflitto giurisdizionale tra la Santa Sede e la Spagna; il Sant'Uffizio romano infatti non aveva prestato (né lo avrebbe fatto in futuro) particolare attenzione alle proposte contenute nel memoriale di Macanaz, quanto piuttosto alla validità della censura promossa da Giudice, al diritto di nomina e revoca dell'inquisitore generale, che la congregazione riteneva essere di esclusiva competenza del Papa, e al diritto del consiglio dell'Inquisizione di procedere anche in assenza dell'inquisitore generale. Il 9 febbraio 1715 la congregazione del Sant'Uffizio produsse un memoriale¹⁴² in cui rintracciava, per l'ennesima volta, le bolle fondative del tribunale inquisitoriale, stavolta tuttavia per sostenere che anche il *consejo* dell'Inquisizione era di nomina pontificia «Dovendosi dar notizia della qualità, grado e dignità de consultori o consiglieri (come vengono chiamati) del Consiglio, detto Supremo, dell'Inquisizione di Spagna, si dovrà primieramente ricercare l'istituzione di tal consiglio, la preminenza e qualità del medesimo, l'autorità e qualità de loro voti e finalmente la continuazione e possesso sino al tempo presente delle loro prerogative».¹⁴³ Nel documento infatti si sosteneva che era stato Tomas de Torquemada, grazie all'autorità di una bolla di Innocenzo VIII, a fondare il primo consiglio composto da cinque membri, e che solo molto più tardi Filippo II ne aveva ampliato il numero. Il decreto di censura contro il memoriale di Macanaz era dunque valido, e per il Sant'Uffizio Romano Filippo V non aveva diritto di rimuovere i consiglieri firmatari. In realtà, la vita e l'attività della *Suprema*, non furono mai legate alla Santa Sede, quanto piuttosto all'Inquisitore generale (a cui il breve pontificio di nomina affidava il potere di delega) e al suo rapporto col sovrano e alcuni suoi consiglieri, in particolare i gesuiti confessori di Filippo V.¹⁴⁴ Tra i diversi studi che hanno affrontato il tema dell'indipendenza del *consejo* dal papato, è opportuno ricordare almeno i lavori di Roberto López-Vela,¹⁴⁵ Juan Meseguer Fernandez,¹⁴⁶ José Martínez Millán e

¹⁴² Ivi, ff. 451r-465r.

¹⁴³ Ivi, f. 451r.

¹⁴⁴ A. Astrain, *Historia de la compañía de Jesús en la asistencia de España*, Madrid, 1920.

¹⁴⁵ R. López Vela, *Las estructuras administrativas del Santo Oficio*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet, (eds.), *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, vol. 2, pp. 63-271.

¹⁴⁶ J. Meseguer Fernandez, *El periodo fundacional: las primeras estructuras del Santo Oficio*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet, (eds.), *Historia de la Inquisición en España y América*, cit., vol. I, pp. 370-404.

Teresa Sanchez Rivilla,¹⁴⁷ José Antonio Escudero Lopez,¹⁴⁸ ed in particolare un corposo saggio di Ricardo Gomez-Rivero,¹⁴⁹ apparso nel 1995, che dedica speciale attenzione ai consiglieri della Suprema durante il regno di Filippo V. I numerosi interventi sul tema hanno dimostrato come il rapporto tra Santa Sede e *consejo* fu sempre assai fragile e incerto; le posizioni del Sant'Uffizio in merito all'attività censoria del *Pedimento* appaiono dunque forzate e pretestuose, almeno alla luce del dibattito storiografico.

Il sovrano, di fronte alle rimostranze della Santa Sede, promosse una consulta teologica per dirimere la questione. I teologi sostennero che l'Inquisizione aveva agito bene, che era suo diritto affiggere la condanna e che nessuno era esente dalla sua giurisdizione; aggiunsero inoltre, che il documento era valido non perché firmato da Del Giudice (in quel momento in Francia e dunque non in grado di esercitare la sua podestà) ma da quattro consiglieri della Suprema. Il pronunciamento dei teologi è menzionato nei *Comentarios* del San Felipe, e mostra evidentemente la presenza di una corrente avversa al regalismo, benché ascoltata dal sovrano. Filippo V infatti non tardò a ritornare sulle sue posizioni; Il 31 marzo 1715 scrisse personalmente una lettera al Papa «*ahora solidamente informado de lo que ha pasado en esto*»¹⁵⁰ nella quale diede notizia del reintegro di Del Giudice e dei quattro consiglieri allontanati dalla corte, e del contemporaneo allontanamento di coloro che «*siniestramente me aconsejaron sobre esto*».¹⁵¹ Tra i consiglieri reintegrati figura anche Jacinto Arana, colui che nel 1716 diede formalmente avvio al processo contro Macanaz per il delitto d'eresia.

Convinto della necessità di interpellare il Pontefice, Filippo V fece pervenire a Clemente XI, attraverso José de Molines, uditore della Rota romana, una supplica per concedere la nomina di Inquisitore generale a Don Felipe Antonio Gil Fabinda, già commissario generale della *Santa Cruzada*.¹⁵² La Santa Sede prese tempo; l'inquisitore generale infatti non aveva mai formalmente conse-

¹⁴⁷ J. Martínez Millán, T. Sánchez Rivilla, *El Consejo de Inquisición*, «Hispania Sacra», 36, 1984, pp. 71-193.

¹⁴⁸ J. A. Escudero Lopez, *Los orígenes del Consejo de la Suprema Inquisición*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 1983, LIII, p. 238-289.

¹⁴⁹ R. Gómez Rivero, *Consejeros de la Suprema de Felipe V*, «Revista de la Inquisición», 1995, IV, pp. 133-175.

¹⁵⁰ ADDE, St. st. II 2c, f. 475r, *Filippo V a Clemente XI*, 31 marzo 1715.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Ivi, ff. 480r/v.

gnato le dimissioni nelle mani del Papa: «L'inquisitorato suddetto non vacante può considerarsi vacante per dimissione di chi lo possiede come si pretende nel caso presente se non quando tale dimissione sia fatta liberamente nelle mani del Papa, e dalla Santità Sua sia stata ammessa ripugnando si alla ragione come alla pratica, che tal posto possa considerarsi vacante per dimissione fattane dal medesimo Inquisitore Generale nelle mani di sua Maestà».¹⁵³ Soprattutto Roma era a conoscenza dei conflitti sorti tra Giudice e gli altri ministri, e voleva assicurarsi che un'eventuale nuova nomina non avrebbe compromesso in alcun modo l'autorità del tribunale, e conseguentemente della Sede Apostolica «essendo assai note a tutti, e in conseguenza anche alla Santità Sua, le controversie insorte tra il Signor Cardenal Giudice moderno inquisitore e li ministri della Corte di Spagna [...] prima d'ammettere il nuovo inquisitore vuol sapere, ed è giusto che sappia, in quale stato si trovino tali controversie [...] e che in somma non si rechi alcun pregiudizio all'autorità del Tribunale dell'Inquisizione, che vuol dire l'istesso che all'autorità della Santa Sede».¹⁵⁴

Del Giudice consegnò le proprie dimissioni nelle mani di Clemente XI solo nel luglio 1716. Congiuntamente alle dimissioni, venne spedita a Roma l'accusa emessa contro Macanaz,¹⁵⁵ di cui il Sant'Uffizio romano prese atto senza pronunciarsi a riguardo. Nuovo inquisitore fu nominato proprio Molines, fervente "filippista" e regalista. Tuttavia Molines non occupò mai quell'incarico, poiché fu catturato dagli austriaci e detenuto a Milano, dove morì.

Attraverso il reintegro di Del Giudice, destinato a ricoprire per brevissimo tempo incarichi ancor più prestigiosi a corte (divenne infatti ministro per gli affari della Giustizia e della Chiesa, e precettore dell'erede al trono Luigi, principe delle Asturie, prima del definitivo allontanamento dalla Spagna a causa del conflitto con Alberoni) e dei membri del *consejo* dell'Inquisizione, iniziava a profilarsi una nuova stagione di relazioni diplomatiche con la Santa Sede; un fatto notato anche da Antonio Alvares de Morales, il quale sostiene che con il reintegro di Giudice e l'apertura del processo a Macanaz si inaugurò una nuova stagione di collaborazione tra Chiesa e monarchia, dopo le ferite della guerra.¹⁵⁶ Le vicende inquisitoriali contribuirono dunque ad un riavvicinamento tra

¹⁵³ Ivi, f. 497r

¹⁵⁴ Ivi, ff. 498v-501r.

¹⁵⁵ Ivi, ff. 537r-540v.

¹⁵⁶ A. Alvarez De Morales, *Inquisición e ilustración (1700-1834)*, cit., p. 77.

Roma e Madrid; riavvicinamento di cui uno dei maggiori protagonisti fu senza dubbio l'abate Giulio Alberoni, che proprio in quegli anni si adoperava per il ripristino del tribunale della nunziatura.¹⁵⁷ Tuttavia la figura dell'Alberoni, di cui Luciano de Taxonera ci ha consegnato pagine entusiaste,¹⁵⁸ nel conflitto sorto intorno al *Pedimento* del Macanaz emerge soltanto sullo sfondo, non coinvolto nel conflitto teologico e giurisdizionale in merito al tribunale delle fede, ma protagonista della rimozione dei ministri ostili alla regina Elisabetta Farnese, tra cui proprio Macanaz e Del Giudice. A proposito del ruolo scaltro e determinante nel nuovo assetto della corte di Giulio Alberoni, è opportuno ricordare alcune pagine di Isabel Martinez Navas, che in un saggio dedicato ad Alberoni dimostra come egli ebbe un ruolo anche nel reintegro dell'inquisitore generale, poiché aveva deciso di servirsi di lui per i suoi scopi «*enviando una señal de buena voluntad a Francia, dando los primeros pasos para resolver el conflicto con Roma y colocando al frente del gobierno a quie difícilmente le haría sombra*». ¹⁵⁹ L'inquisitore generale, una volta rimosso dagli incarichi a corte, fu destinato alla diocesi di Monreale.

2.5 Il processo al vescovo José Fernandez Del Toro

Il grande processo contro il vescovo di Oviedo Jose Fernandez del Toro è stato a lungo trascurato dal dibattito storiografico,¹⁶⁰ benché la documentazione sia già da tempo disponibile, conservata presso l'*Archivo histórico nacional*¹⁶¹ di Madrid e presso l'archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede.¹⁶² Stefania Pastore, in un saggio pubblicato nel 2000, fa riferimento agli studi pionieristici di Henry Charles Lea, che rubricò tale processo, già noto all'epoca della stesura della fondamentale opera dello storico americano, come una causa che non pre-

¹⁵⁷ R. Quazza, *Giulio Alberoni*, «DBI», I, 1960, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-alberoni_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-alberoni_(Dizionario_Biografico)/).

¹⁵⁸ L. De Taxonera, *Felipe V, fundador de una dinastía y dos veces rey de España*, cit., pp. 231-236.

¹⁵⁹ I. Martinez Navas, *Alberoni y el gobierno de la monarquía española*, «Redur», 8, 2010, p. 95.

¹⁶⁰ Solo in anni recenti è apparsa una tesi di dottorato a riguardo. Si veda J. J. Tuñón Escalada, *Espiritualidad e inquisición en asturias en el siglo xviii. El proceso del obispo José Fernández De Toro*, tesis doctoral dirigida por M. Barrio Gozalo, Universidad de Valladolid (2014).

¹⁶¹ AHN, *sección Inquisición*, legajos 3693-3694-3695-3696.

¹⁶² ADDF, St. st., L4c-d-e-f.

sentò particolari difficoltà nell'appello a Roma.¹⁶³ Juan Antonio Llorente citò Del Toro tra i casi di molinismo;¹⁶⁴ il suo rapido cenno venne ripreso da Marcelino Menendez Pelayo, che nella consueta difesa del tribunale della fede in età borbonica accennò anche ai processi celebrati contro i molinisti.¹⁶⁵ Nel dibattito storiografico contemporaneo, oltre al saggio già citato di Stefania Pastore, il vescovo di Oviedo viene menzionato nel volume di Ricardo García Cárcel e Doris Moreno Martínez,¹⁶⁶ e collocato da Teofanes Egido Lopez tra i casi di molinismo tardivo nel saggio significativamente dedicato al declino del Sant'Uffizio, all'interno del volume collettivo curato José Perez Villanueva e Bartolomé Escandell Bonet,¹⁶⁷ Una menzione di Del Toro si trova anche in un volume di Luciano De Taxonera dedicato a Filippo V, che cita l'allora inquisitore di Murcia tra i fedelissimi del primate di Spagna, cardinal Portocarrero,¹⁶⁸ e nella voce del dizionario biografico di Francesco Del Giudice (inquisitore generale all'epoca del processo) realizzata da Pietro Messina.

Il processo al vescovo di Oviedo, celebrato in un periodo di crisi diplomatica tra la Spagna e la Santa Sede, mostra il perdurare del "foco molinista", cioè di quella corrente spirituale della quale era stato ideatore e promotore il prete spagnolo Miguel de Molinos, fondata sulla direzione spirituale e l'orazione di quiete, che aveva raggiunto il suo apice tra la metà degli anni '70 e i primi anni '80 del 600', per giungere poi alla definitiva condanna di 68 proposizioni (tratte dalle iniziali 263 individuate dai consultori del Sant'Uffizio), nel settembre 1687. Nato a Muniesa nella diocesi di Saragozza nel 1628, si era formato presso il collegio gesuitico di Valencia; ordinato sacerdote nel 1652, era entrato a far parte della confraternita della *escuela de Cristo*, legata agli oratoriani. Dal 1663 era stato inviato a Roma come postulatore della beatificazione del venerabile Francisco Jero-

¹⁶³ S. Pastore, *Roma, il concilio di Trento, la nuova Inquisizione: alcune considerazioni sui rapporti tra vescovi e inquisitori nella Spagna del cinquecento*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma 24-25 giugno 1999)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2000, pp. 109-146.

¹⁶⁴ J. A. Llorente, *Historia crítica de la Inquisición en España*, Madrid, 1981, p. 55.

¹⁶⁵ M. Menendez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, 1992, vol. II, p. 548.

¹⁶⁶ R. García Cárcel, D. Moreno Martínez, *Inquisición. Historia crítica*, Madrid, 2001, p. 87.

¹⁶⁷ T. Egido Lopez, *La Inquisición en la España borbónica, el declive del Santo Oficio (1700-1808): la nueva coyuntura: la España del siglo XVIII*, in J. Perez Villanueva, B. Escandell Bonet (dir.), *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, 2000, pp. 1204-1210.

¹⁶⁸ L. De Taxonera, *Felipe V, fundador de una dinastía y dos veces rey de España*, Barcelona, 1942, p. 74.

nimo Simo, e durante questa missione era entrato in contatto con diverse autorità ecclesiastiche e appartenenti agli ordini, i gesuiti in primo luogo, ed in particolare con l'allora generale dell'ordine Giovanni Paolo Oliva.¹⁶⁹ La sua fama di ottimo e apprezzato direttore spirituale lo aveva presto reso assai celebre, attirandogli tuttavia non poche attenzioni malevole, in primo luogo proprio da parte dei gesuiti, che imputavano a Molinos una svalutazione della pratica meditativa. Le critiche più aspre erano emerse dopo la pubblicazione, nel 1675, del suo testo più celebre, la *Guía spiritual*, presto tradotta anche in italiano.¹⁷⁰ Con la *Guía* Molinos proponeva un cammino di perfezione da intraprendersi attraverso la guida di un direttore spirituale, che istruisse il fedele nel raccoglimento interiore, nella preghiera contemplativa, senza alcun ricorso a parole o immagini. Alle critiche feroci che i gesuiti gli rivolsero, tra tutti Gottardo Belluomo, Paolo Segneri¹⁷¹ e Daniello Bartoli, Molinos cercò di replicare dapprima con un tentativo di riconciliazione, pubblicando opuscoli che esaltavano le virtù degli esercizi ignaziani, per poi invece redigere un testo, mai dato alle stampe, intitolato *Defensa de la contemplación*. Fino almeno al 1682 la curia romana continuò a essere almeno in parte favorevole al Molinos, grazie anche al decisivo sostegno di Innocenzo XI e al ruolo della congregazione del Sant'Uffizio e dell'Indice, che aveva proibito le opere dei gesuiti avversari. Tuttavia, già dal gennaio 1682, a causa dell'intervento dell'arcivescovo di Napoli Caracciolo, che aveva denunciato le pratiche immorali che derivavano dalla dottrina molinista, e alla *Scrittura* contro l'orazione di quiete del cardinale Francesco Albizzi, gli equilibri interni alla curia iniziarono a cambiare, fino all'arresto del prete spagnolo avvenuto nel luglio 1685. Una celebre incisione del fiammingo Arnold Van Westerhout ritrae l'abiura pronunciata

¹⁶⁹ F. Rurale, *Giovanni Paolo Oliva*, «DBI», 79, 2013, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-paolo-oliva_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-paolo-oliva_(Dizionario-Biografico)/). A proposito dei conflitti teologici gestiti da Oliva si veda P. Dudon, *Le premier livre d'un Jésuite contre la "Guide spirituelle" et la "Pratique facile". Correspondance entre Molinos et le générale des Jésuites J.-P. O. (1678-1680)*, «Recherches de Sciences Religieuses», III (1912), pp. 259-270.

¹⁷⁰ *Guida Spirituale che disinvolve l'anima, e la conduce per l'interior camino all'acquisto della perfetta contemplazione, e del ricco tesoro della pace interiore. Del dottor Michele di Molinos Sacerdote. Aggiuntovi un breve trattato della quotidiana comunione dell'istesso autore. In questa nuova edizione dedicata all'Illustr. E Eccell. Sig. il Sig. Girolamo Gradenigo. In Venetia, MDCLXXVIII. Per Gio: Giacomo Hertz. Con licenza de' superiori e privilegio.*

¹⁷¹ M. Leone, *Paolo Segneri*, «DBI», 91, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-segneri_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-segneri_(Dizionario-Biografico)/). Segneri in particolare prese parte alla contesa antiquetista con una pubblicazione dal titolo *Concordia tra la fatica e la quiete nell'orazione* (Firenze 1680).

da Molinos in Santa Maria sopra Minerva il 13 settembre 1687; un documento iconografico che celebra la vittoria dei detrattori del prete spagnolo, a conclusione di una lunga battaglia teologica. La definitiva condanna all'abiura e al carcere perpetuo (Molinos morì nelle prigioni dell'Inquisizione nel 1696), si fondò sia sulla censura teologica delle proposizioni imputategli (e su tutti gli scritti a stampa e le migliaia di lettere di direzione spirituale sequestrate), sia sulla condanna della condotta personale dell'uomo, sugli atti immorali e depravati attribuitigli. La storiografia spagnola si misura da tempo con l'eresia molinista, benché buona parte della documentazione sia perduta; gli studi di José Ignacio Tellechea Idigoras¹⁷² sono probabilmente i più vasti e documentati, e consentono di comprendere le posizioni teologiche assunte dalla curia e dal Sant'Uffizio nei confronti dell'orazione di quiete (come venne definita per la prima volta con il processo a Molinos). Alla condanna di Molinos fece presto seguito il processo e la condanna alla figura di maggior rilievo del quietismo italiano del Seicento, l'oratoriano Pier Matteo Petrucci. Egli era stato protagonista di un'intensa attività di direzione spirituale, testimoniata dai vasti e numerosi carteggi (di cui alcuni dati alle stampe) e dalla notevole produzione di testi più volte ristampati nella prima metà degli anni ottanta del Seicento, tra i quali i volumi di *Lettere e trattati spirituali e mistici* e un trattatello dal titolo *La contemplazione mistica acquistata* con il quale prese le difese proprio di Molinos e della sua *Guía espiritual*. Dopo la condanna di Molinos, anche Petrucci venne inquisito e condannato all'abiura; la commissione incaricata di esaminare il Petrucci redasse un elenco di 54 proposizioni che egli fu costretto a ritrattare in forma privata nel dicembre del 1687. La congregazione dell'Indice proibì le sue opere l'anno successivo, e il nuovo pontefice Alessandro VIII inviò il vicario apostolico e commissario del Sant'Uffizio Orazio Perozzi a Jesi, diocesi di Petrucci (che nel frattempo era stato sospeso dalla sua giurisdizione episcopale), e tale missione diede vita ad una nuova serie di indagini e condanne comminate contro i seguaci dell'oratoriano. Tra gli studi dedicati alla vita e alla figura di Petrucci occorre ricordare quelli di Paul Dudon,¹⁷³ autore anche di un volume su

¹⁷² J. I. Tellechea Idigoras, *El molinosismo*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet (eds.), *Historia de la Inquisición en España y América*, cit., 1113-1123; *Molinosiana. Investigaciones sobre Miguel Molinos*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1987; *El proceso del doctor Miguel Molinos*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

¹⁷³ P. Dudon, *Notes et documents sur le quietisme, VIII. Le cardinal Pier Matteo Petrucci: sa vie, son procès, sa doctrine*, «Recherches des Sciences Religieuses», 5, 1914, pp. 428-445.

Molinos,¹⁷⁴ il volume di Massimo Petrocchi¹⁷⁵ e il più recente a cura di Curzio Cavicchioli e Sabrina Stroppa.¹⁷⁶

Il caso del vescovo ovetense, nel riproporre con vent'anni di ritardo i nodi teologici affrontati con l'eresia molinista, presentò anche difficoltà e asprezze di diversa natura; oltre alla necessità di stabilire con precisione il carattere eresilogico dei reati imputati al vescovo (che inizialmente venivano intesi come *sollicitatio ad turpia*, recuperando dunque non tanto le proposizioni contestate a Molinos, quanto la sua condotta immorale), si manifestò il duplice dilemma giurisdizionale di giudicare un vescovo e di consentire l'appello al Papa, in una condizione politico-diplomatica assai delicata. Il sostegno offerto da Clemente XI alla casa d'Austria aveva determinato il ritiro dell'ambasciatore spagnolo a Roma e l'espulsione del Nunzio Antonio Felice Zondadari. Teofanes Egído Lopez ha dedicato alcune pagine¹⁷⁷ all'espulsione del Nunzio del 1709, dimostrando come il regalismo borbonico conservasse un carattere "teologizzante" di assoluto rilievo. L'espulsione di Zondadari fu celebrata simbolicamente da una scorta di 50 cavalieri che accompagnarono il Nunzio fuori dalla Spagna, e preceduta da una doppia consulta di teologi, voluta da Filippo V e dal cardinal Portocarrero, che si pronunciarono a favore dell'espulsione, ritenendo che il tribunale della nunziatura fosse stato creato per volere regio e non dal Papa, e che pertanto non vi fosse conflitto giurisdizionale. E mentre si consumava la rottura diplomatica, durata quasi un decennio, principiava in Spagna il processo al vescovo Del Toro, le cui caratteristiche indussero i molti consultori e teologi coinvolti (sia in Spagna che a Roma) a rintracciare il precedente cinquecentesco del processo a Bartolomé Carranza, per stabilire la prassi corretta per lo svolgimento della causa. Nel processo Del Toro si pone dunque con forza un tema di difficile interpretazione teologica e diffusa produzione giuridica, la possibilità di giudicare un vescovo. Una materia ancor più spinosa in considerazione del rapporto spesso aspro tra vescovi e Inquisizione spagnola sin dalla fondazione del tribunale stesso. Prima di addentrarsi nelle trame del processo al vescovo ovetense, è dunque necessario esplorare almeno in parte questo tema, che già si era posto con vigore alla fine del

¹⁷⁴ P. Dudon, *Le quiétiste espagnol Michel Molinos (1628-1696)*, Paris, Beauchesne, 1921.

¹⁷⁵ M. Petrocchi, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948.

¹⁷⁶ C. Cavicchioli, S. Stroppa (eds.), *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701)*, introd. Mario Rosa, Genova, Marietti, 2006.

¹⁷⁷ T. Egido Lopez, *El discurso teologizante del antirregalismo*, in E. Serrano (ED.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Zaragoza, 2004, pp. 915-932.

Quattrocento, pochi anni dopo la nascita del tribunale, quando l'origine *conversa* di molti esponenti illustri dell'episcopato castigliano aveva indotto i Re Cattolici a richiedere al Papa piena indipendenza del foro inquisitoriale da quello vescovile. L'indipendenza del tribunale della Fede era evidentemente ricercata anche per evitare il più possibile l'intromissione di Roma, appunto attraverso i vescovi, nella giurisdizione inquisitoriale intimamente legata alla monarchia. Nel volgere di pochi anni dalla nascita del tribunale, si consolidò un *cursus honorum* che prevedeva una o più cariche all'interno del tribunale della fede, per poi giungere al vescovato come consolidamento di una lunga carriera al servizio della monarchia. Maximiliano Barrio Gozalo ha studiato molte carriere ecclesiastiche di questo genere, pubblicando i risultati delle sue ricerche in un saggio apparso del 1999, significativamente intitolato *Burocracia inquisitorial y movilidad social*.¹⁷⁸ Ma questo legame subì sin dall'inizio incrinature assai rilevanti, ampiamente conosciute dalla storiografia e opportunamente analizzate da Stefania Pastore nel suo volume sull'Inquisizione castigliana,¹⁷⁹ a partire dai processi celebrati contro il vescovo di Segovia Arias Dávila e il vescovo di Calahorra Pedro de Aranda, entrambi avvocati a Roma che si oppose alla prosecuzione dei processi da parte dell'Inquisizione. Quindici anni più tardi l'attenzione del tribunale si rivolse contro l'arcivescovo di Granada Hernando de Talavera, poi morto pochi giorni prima dell'assoluzione da parte di Roma, che promosse inoltre un'azione contro l'Inquisitore Diego Rodriguez de Lucero, il principale accusatore di Talavera. Ma il processo principale fu senz'altro quello celebrato contro il primate di Spagna Bartolomé de Carranza, che costituì appunto un precedente giuridico di cui si fece largo uso. Il diritto di processare un vescovo, reclamato diverse volte dal tribunale della fede iberico, non trovò mai una definitiva sistemazione normativa, al pari di tutte quelle controversie che opposero Roma e Madrid sul piano teologico e giuridico. Il caso spagnolo, benché assimilabile per certi versi all'aspro contrasto sorto con la chiesa Gallicana studiato da Elena Bonora,¹⁸⁰ rimane tuttavia peculiare in considerazione del rapporto che l'episcopato spagnolo ebbe,

¹⁷⁸ M. Barrio Gozalo, *Burocracia inquisitorial y movilidad social. El Santo Oficio plantel de obispos (1556-1820)*, in A. De Prado Moura (ed.), *Inquisición y sociedad*. Valladolid, Universidad de Valladolid, 1999, pp. 107-138.

¹⁷⁹ S. Pastore, *Il vangelo e la spada. L'inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.

¹⁸⁰ E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Bari, Laterza, 2007.

nonostante i conflitti, col tribunale della Fede; rapporto che in Francia non fu mai possibile instaurare, essendo il territorio francese *de non totu accesso*, e di fatto pienamente indipendente rispetto alla giurisdizione inquisitoriale romana. L'analogia semmai è rintracciabile in considerazioni di carattere politico-diplomatico; come afferma la stessa Bonora, col mutare dei pontificati mutò conseguentemente il rapporto col Sant'Uffizio, che vide ogni volta ridotte o ampliate le proprie competenze e autorità. Il rapporto con gli ordinari fu senz'altro condizionato da tale contrasto, e dunque ancora una volta appare difficile individuare norme di riferimento certe, quanto considerazioni e opportunità politiche e teologiche contingenti. Il tentativo di definitiva sistemazione di una materia così complessa avvenne a Trento, in particolare attraverso la stesura del quinto capitolo dei ventuno dedicati alla riforma della Chiesa, nel quale si affrontò la questione delle cause contro i vescovi, tra cui quelle per eresia. Si richiamarono le costituzioni del concilio lateranense (1215), per «sbarrare la porta alle accuse false o solo maligne contro i vescovi» nel timore che, scosse le colonne che lo sorreggevano, l'edificio della Chiesa crollasse.¹⁸¹ Trento si espresse per tutelare i vescovi dagli inquisitori «*tollatur inquisitorum rigorositas*».¹⁸² Il *motu proprio* di Pio IV del 14 ottobre 1562 aveva già anticipato i decreti del tridentino, poiché pur consentendo agli inquisitori di procedere contro i vescovi, impediva loro di pronunciare la sentenza, che spettava al Papa.

Un'altra interessante caratteristica del processo a Del Toro risiede nella quantità di imputati coinvolti, che ci mostra anche una rete di sostegno e di direzione spirituale vasta e affermata, che costituirà uno dei principali aspetti di controversia dottrinale, oltre che di sostegno al vescovo.

Chi fosse José Fernandez Del Toro è possibile saperlo soltanto dalle poche note biografiche pubblicate nella *Hierarchia Catholica*¹⁸³ o rintracciate nei ristretti del processo; nato ad Aguilar nel 1663, ebbe una rapida carriera che lo vide prima *colegial mayor* nei collegi di Cuenca e Salamanca, e poi inquisitore a Murcia, prima di essere nominato vescovo di Oviedo nel marzo del 1707. Ma il principio dei fatti si colloca al 1701, quando all'età di 38 anni Del Toro era inquisitore a Murcia. Il tribunale di Murcia non era una sede prestigiosa, e costituiva una

¹⁸¹ Ivi, p. 161.

¹⁸² Ivi, p. 162.

¹⁸³ P.R. Ritzler, P.P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, volumen V, 1667-1730, PATAVII MCMLII, *typis librariae* "Il messaggero di S. Antonio" *apud basilicam S. Antonii Patavii* (Italia) (Padova, 1952), p. 300.

tappa intermedia nella carriera degli inquisitori. Attivo sin dal 1488 fino alla soppressione, il territorio di sua competenza conobbe diverse modifiche nel tempo; una caratteristica particolare risiedeva nel comprendere al tempo stesso territori castigliani e catalani. La documentazione è andata quasi tutta perduta, e tuttavia esistono alcuni studi a riguardo, in particolare il volume di Juan Miguel Blázquez¹⁸⁴ del 1986 sulla storia del tribunale, e quello di Jaime Contreras del 1992,¹⁸⁵ che descrive la conflittualità tra due famiglie nobili locali, i Soto e i Riquelme, che usarono il tribunale della fede come un'arma del loro conflitto. Nel XVII secolo il tribunale di Murcia si distinse dalla maggior parte delle altre sedi locali perché non fu interessato dal grave dissesto economico che interessava la Spagna, e anzi la sua *hacienda* contribuì al mantenimento di altre sedi periferiche. Tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento fu più volte coinvolta in processi e pareri celebri, come quello al confessore di Carlo II Froilano Diaz, accusato come abbiamo visto di aver stregato il re; un parere espresso proprio nel 1701, nel periodo dunque in cui Del Toro era inquisitore.¹⁸⁶ Della sua attività in quel tribunale sappiamo quanto disse proprio Del Toro, interrogato dai giudici della fede spagnoli.¹⁸⁷ Sulle modalità del processo e degli interrogatori svolti in Spagna si dirà più avanti, ricostruendo per ora gli eventi attraverso il racconto del vescovo.

I fatti principiarono nell'estate del 1701; Del Toro era inquisitore a Murcia insieme al più anziano Alfonso Rossado. Il frate Antonio di Gesù presentò loro il caso di una sua giovane diretta, Agostina Navarro, che sembrava essere posseduta. Un problema serio, intimamente legato al tema della *discretio spirituum* di cui si dirà a breve, e che in Spagna in particolare aveva avuto una grande eco sin dall'unione delle due corone, grazie al diffusissimo fenomeno delle *beáticas*, che avevano segnato profondamente la vita spirituale e politica della penisola del Cinquecento e del Seicento. Rossado era dubbioso, interrogò la giovane per tre giorni, e infine chiese il parere di Del Toro, che dopo attento esame si offrì per diventarne direttore spirituale. Chiese perciò consiglio al suo confessore di allora,

¹⁸⁴ J. M. Blázquez, *El tribunal de la Inquisición de Murcia*, Murcia, *Academia Alfonso el Sabio*, 1986.

¹⁸⁵ Jaime Contreras, *Sotos contra Riquelmes. Regidores, inquisidores y criptojudíos*, Madrid, Anaya-Muchnik, 1992.

¹⁸⁶ ADDF, st. st., R1 h, Inquisizione di Spagna. Diversi quesiti e ricorsi riguardanti la giurisdizione del tribunale e i conflitti con il consiglio di Castiglia. In ADDF non è conservato il parere scritto del tribunale di Murcia, benché siano presenti diversi fascicoli relativi alla causa del Diaz.

¹⁸⁷ ADDF, st. st., L4e, ristretti informativi.

il francescano Giovanni Barrero, che lo invitò ad accettare l'incarico con prudenza, sapendo quanto difficile fosse l'opera di discernimento degli spiriti. La lunga produzione teologica medievale sulla *discretio spirituum*, raccolta e riformulata nei testi secenteschi, si collocava all'interno dell'ancor più vasto tema della direzione spirituale; un tema su cui esiste una vastissima produzione storiografica, tra cui è opportuno ricordare almeno i volumi di Gabriella Zarri¹⁸⁸ e Anne Jacobson Schutte.¹⁸⁹ Tra i testi della prima metà del seicento, il più celebre è probabilmente la *Prattica*¹⁹⁰ del domenicano Desiderio Scaglia,¹⁹¹ composta intorno al 1636, ad uso degli inquisitori romani. Il testo, la cui diffusione manoscritta e fortuna è stata oggetto di numerosi studi, tra i quali figurano i contributi di John Tedeschi¹⁹² (attraverso i quali si è anche potuto appurare il plagio della *Prattica* ad opera di Giovanni Battista Neri¹⁹³), aveva cercato di disciplinare con prudente scetticismo l'ondata mistica che aveva travolto il diciassettesimo secolo italiano e spagnolo. La capacità di riconoscere la vera dall'affettata santità aveva incontrato nel molinismo un nuovo complesso ambito di discernimento, e dunque il confessore dell'inquisitore murciano non si ingannava nel suggerire prudenza.

In autunno Del Toro iniziò la direzione della giovane, affidando ad Agostina lo studio di alcuni libri di esercizi spirituali. Invitata a pregare due volte al giorno per almeno un'ora, Del Toro notò che Agostina a volte non riusciva negli eser-

¹⁸⁸ G. Zarri, *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991; id, *Storia della direzione spirituale*, vol. 3, *L'età moderna*, Brescia, Morcelliana, 2008.

¹⁸⁹ A. Jacobson Schutte, 'Piccole donne', 'grandi eroine': santità femminile 'simulata' e 'vera' nell'Italia della prima età moderna, in L. Scaraffia, G. Zarri (a cura di) *Donne e fede*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 277-301; *Pretense of Holiness in Italy: Investigations and Persecutions* [recte: *Prosecutions*] (1581-1876), «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 37, 2001, pp. 299-321.

¹⁹⁰ ADDF, St. st., Q 2-g, *Prattica del S. Officio, o sia breve Istruttione per i Cardinali che di nuovo entrano nella Congregatione del S. Officio*

¹⁹¹ V. Lavenia, *Desiderio Scaglia*, «DBI», 91, 2018, [https://www.treccani.it/enciclopedia/desiderio-scaglia_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/desiderio-scaglia_(Dizionario-Biografico)/). Si veda anche A. Biondi, *L'«inordinata devotione» nella «Prattica» del cardinale S. (ca. 1635)*, in G. Zarri (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino 1991, pp. 306-325.

¹⁹² J. Tedeschi, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, Medieval & Renaissance Texts & Studies, 1991, trad. it., *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

¹⁹³ *De iudice inquisitionis opusculum A.R.A.P.F. Ioanne Baptista Neri, ordinis Minorum S. Francisci De Paula. S. Theologiae Lectoris Iubilato, ac iuris Canonici professore Compilatum, e sereniss. Cosmo III magno etrusciae duci ex corde dicatum*. Florentiae, MDCLXXXV. Ex Typographia Petri Matini, sub signo leonis. Superiorum permissu.

cizi, dimostrando così la sua ossessione. Gli esercizi spirituali durarono oltre un anno; la temuta ossessione della giovane si trasformò in virtù, e Del Toro iniziò a farsi *«di lei un gran concetto et inclinando ad amarla grandemente»*. L'incarico di direzione spirituale assunse presto nuove sembianze, poiché Agostina ebbe rapporti sessuali col suo vescovo. Una notte d'autunno del 1702 si consumò la prima copula imperfetta

Sul far della notte di quel giorno, non so se chiamata da me o sponte venne alla mia stanza, et io tornai a replicarle il mio desiderio, et ella la sua costanza, e che conchiuse che non voleva peccare, et io le risposi bene, ma questa notte ti aspetto alle 12 hore, et essa come beffandosi di me, replicò – sì, è facile, che V.S. habbia la mia visita, e se ne partì. Terminati li miei esercizi, me ne andai a letto, e con il dispiacere di haverla provocata, senza speranza alcuna della sua venuta, fatto un atto di contrizione mi addormentai. Nel suonare le 12 hore mi svegliò il demonio facendomi convenire la specie, e dopo due credi entrò Agostina scalza e sola, con le vesti di sotto. Io al sentirla mi buttai dal letto per riceverla, et ella si assettò sopra la stola, e senza farli istanza la distesi in terra per havervi la copula, ma non puoti conseguirla, osservando che lei se ne stava come un sacco di lana senza alcun azzione.¹⁹⁴

Agostina si dichiarò poi ignara di ciò che aveva commesso, e Del Toro pensò che probabilmente ciò dipendeva dal suo stato di ossessa; dunque Dio consentiva quel peccato come prova, ed anche egli se ne confessò. Ebbero poi un nuovo rapporto un mese più tardi, una copula imperfetta durante uno stato ossessivo della giovane (che batteva i denti pallida in viso). Nell'arco di due anni accadde quindici volte; in tre o quattro occasioni lei sembrò essere partecipe dell'atto, ma il vescovo finse di non avvedersene, anzi la rincuorò sostenendo che nelle sacre scritture e nelle vite dei santi si raccontavano simili episodi.

Dalle carte del processo emergono gli interrogatori di tutti i testimoni d'accusa e dei complici del vescovo. Tra di essi emerge con viva forza (e abbondanza documentaria) la testimonianza di Agostina, il cui tratto biografico e la vicenda umana circoscrivono con grande chiarezza l'ambito e le circostanze in cui avvenne la direzione spirituale, che sarebbe poi stata interpretata dai giudici della fede in termini eresiologici.

¹⁹⁴ ADDE, St. st., L4c.

Tra il febbraio e l'ottobre 1709, gli inquisitori raccolsero le deposizioni di Agostina. Nelle carte processuali compare anche l'avvocato assegnatole, il *letrado* Sebastian de Collazos, che «*la aconsejo que lo que combenía para salvar su alma sería descargar enteramente su consienczia, porque de essa suerte podria ayudarla*». Il ruolo del Collazos, breve ed efficace, si concluse assai rapidamente, poiché fu allontanato non appena Agostina si decise a confessare «*la dicha Agustina Navarro dio grandes suspiros y llorar, y dijo que quería confesar*».

Dalla deposizione di Agostina, apprendiamo che i suoi travagli interiori erano iniziati all'età di undici anni, quando aveva espresso il desiderio di avvicinarsi a Dio, ed era stata istruita in alcuni esercizi spirituali (digiuni e orazioni) dal suo confessore. Per tre anni era stata diretta da un frate francescano; poi un giorno, sola in casa, era svenuta. I rimedi del medico non avevano sortito effetto, e il suo direttore spirituale l'aveva inviata ad Alfonso Rossado, inquisitore di Murcía, che l'aveva consolata dicendole che i suoi svenimenti non erano peccato. E fu proprio in casa di Rossado che Agostina incontrò per la prima volta Del Toro. Dopo il primo episodio tuttavia, seguirono nuovi svenimenti: Agostina venne visitata anche da un santo eremita, Pedro *De la Sanctissima Trinidad*, che senza alcun dubbio certificò l'ossessione della giovane. Fu proprio il santo eremita che scrisse agli inquisitori, e intercesse per lei affinché se ne prendessero cura. Del Toro si accordò col confessore di Agostina per diventare il suo direttore spirituale. Tra vari travagli, Agostina venne consigliata da Pedro di andare a vivere in casa di Toro «*que tenía don de discrepción de conozer espiritus*».

Dopo una iniziale ritrosia, Agostina accettò l'invito, e si trasferì in casa di Del Toro. Durante il primo anno di permanenza in casa dell'inquisitore, Agostina entrò in contatto con la già vasta e consolidata rete di direzione spirituale dello stesso, nella quale figuravano tra le altre Ana García e Juana de Lara, che sarebbero state poi condannate per molinismo insieme a diversi altri imputati. Del Toro esercitava il ruolo di direttore spirituale anche di due monache, Cathalina Ramirez e Francisca de la Cruz, del convento di Sant'Anna di Murcia. Ma presto Del Toro iniziò a prediligere proprio Agostina, finché «*un día a prima noche la llamo a su quarto, y la dijo que Jesus quería unirse, no solamente con el Alma de esta, sino tambien con su cuerpo por medio suyo*». Agostina nella sua deposizione racconta che l'inquisitore la gettò a terra e abusò di lei. Nei mesi successivi accadde, secondo Agostina, almeno venti volte, e ogni volta Del Toro la assolveva, rassicurandola che quegli atti non erano peccati, ma esercizi spirituali, e che pertanto non aveva alcun bisogno di rivolgersi ad altri confessori per alleviare la sua coscienza. Agostina provava ripugnanza per quei rapporti, ma si fidava dell'inquisitore, e

obbedì. I tormenti della giovane cessarono solo quando Del Toro fu nominato vescovo, e Agostina divenne la sposa di un soldato della guarnigione locale;¹⁹⁵ un matrimonio inizialmente ostacolato dal neo vescovo, che aveva in mente una carriera conventuale per la sua protetta, ma a cui alla fine non si oppose.

Il racconto di Del Toro ci porta dunque fino all'estate del 1704. Per sapere cosa accadde negli anni successivi dobbiamo giungere al 1708, quando iniziò il processo ad alcuni rei accusati di molinismo, che accusarono a loro volta Del Toro (divenuto nel frattempo vescovo di Oviedo), di essere il loro capo. Nel 1709, il 7 novembre, il nuovo inquisitore generale Ibañez inviò l'informativa al Papa su Del Toro, con copia dei procedimenti avviati contro gli eretici. Quattro giorni più tardi anche Del Toro scrisse a Clemente XI, dicendo di volersi liberare la coscienza, e scrisse nuovamente il 14 gennaio. Queste prime lettere scritte al Papa da Del Toro sono molto importanti; non per il loro contenuto, ma perché buona parte dell'impianto difensivo si basò sul presentare il vescovo come *sponse comparente*. L'invio di queste due lettere, oltre a suggerirci appunto tale accortezza, ci mostra delle crepe palesi nel procedimento inquisitoriale dei giudici spagnoli, che a quella data non avevano avanzato ancora alcuna accusa formale al vescovo. Evidentemente l'incarcerazione dei suoi seguaci e gli interrogatori svolti dovevano essere trapelati, al punto da indurre Del Toro a muovere i primi passi.

Per alcuni mesi non accadde nulla, Roma non rispose. Del Toro, intimorito, il giorno 8 febbraio del 1710 inviò all'inquisitore generale il padre Barnaba, minore conventuale, suo confessore, accompagnato da una lettera in cui dichiarava di voler essere ascoltato. Il confessore, dinanzi all'Inquisitore generale, dichiarò che il vescovo aveva avuto relazioni non complete con Agostina Navarra per sei o sette anni, quando era inquisitore di Murcía, ma non le aveva ritenute peccato poiché in esse non provava piacere.

L'intervento del confessore e la lettera di discolpa, evidentemente tardive e insufficienti rispetto alle accuse accumulate contro il vescovo, non sortirono alcun effetto. Il 22 marzo 1710, Del Toro si decise dunque a deporre dinanzi all'inquisitore.

Ebbe dunque ufficialmente inizio il processo; l'incartamento giunse a Roma ed esaminato nella seduta della congregazione del 28 maggio 1710, e l'8 giugno venne inviato il breve pontificio¹⁹⁶ che autorizzava l'inquisitore generale a conti-

¹⁹⁵ AHN, *sección Inquisición*, legajo 3694(1).

¹⁹⁶ ASV, s.br., 2517 f 5 ss.

nuare (purché raccogliendo nuove prove e invalidando quelle già raccolte) il procedimento per due anni, e se necessario, anche ad incarcerare il vescovo, purché alla fine si fosse rimessa la causa a Roma. Il *consejo* ricevette il breve l'11 luglio, e senza raccogliere altre prove (e dunque contraddicendo il breve) il 16 luglio imprigionò Del Toro, che venne condotto a Madrid. Solo due settimane più tardi, il 29 luglio, gli venne data notizia del breve.

Ma prima di proseguire con le vicende processuali è opportuno rivolgere lo sguardo ancora una volta sulla rete di sostegno al vescovo, che lentamente emergeva dai processi, e fondata sostanzialmente sull'attività di direzione spirituale di donne claustrali e secolari, tra le quali figuravano Giovanna Di Lara e la figlia Anna Garcia, Agostina Navarro e Brigida de la Garzel. Agostina, la prima a comparire negli incartamenti, giacque col vescovo come sappiamo una ventina di volte. Egli la esaltava pubblicamente per le sue virtù, convincendola tra l'altro che il loro non fosse peccato, perché era Gesù stesso che lo voleva. In questo ripetuto ed esaltato ripetersi di atti carnali con le sue dirette si fonda la principale accusa di eresia molinista; Del Toro sosteneva pubblicamente che ciascuna di loro godesse di una condizione spirituale privilegiata, diffondendo quelle che egli riteneva fossero le predizioni fatte da Agostina, e ritenendosi egli stesso investito del dono della *discretio spirituum*. Quando i suoi seguaci furono incarcerati, scrisse veementi lettere di protesta all'inquisitore generale, al fiscale dell'Inquisizione e persino a Roma, evidentemente prima di capire che presto sarebbe stato accusato egli stesso.

Ma in un primo momento, benché si moltiplicassero le incarcerazioni, il vescovo continuò a far proseliti. Nella visita pastorale conobbe Agata Costales, che ritenne anch'essa dotata di spirito superiore.

Le carte processuali indugiano molto sui rapporti sessuali avvenuti tra il vescovo e le sue protette. Egli dichiarava che Gesù stesso era partecipe di quegli atti, e perciò assolveva le donne e se stesso dal peccato. Ciò rivela evidentemente una iniziale diversa interpretazione dell'eresia molinista, spesso adottata dal Sant'Uffizio romano, ritenuta un semplice mascheramento di pratiche sessuali illecite. Adelisa Malena, in un volume dedicato alle esperienze mistiche nel Seicento italiano, nota che solo col finire del XVII secolo (e con la condanna delle proposizioni di Molinos) l'Inquisizione prese in seria considerazione le conseguenze ereticali di tali pratiche.¹⁹⁷ Non stupisce dunque l'iniziale ritrosia, da parte dei

¹⁹⁷ A. Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel seicento italiano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, p. 18.

giudici della fede, di acclarare un nuovo focolaio di eresia molinista, ritenuta ormai sconfitta.

Ancora a proposito della rete di sostegno al vescovo, nei ristretti informativi compare l'elenco di tutti gli imputati e i testimoni coinvolti nel processo¹⁹⁸ e le loro deposizioni.¹⁹⁹ Tra gli altri, da notare la presenza di Diego de Castro Galliego, fiscale della curia regionale di Oviedo, dei padri gesuiti Giovanni Francisco Mezgner, Eusebio Marrocchi y Postiglio, Giuseppe Antonio del Campo e Diego de Toban, degli eremiti Frate Francisco Pasquale dello Spirito Santo e Francisco del Sanctissimo Sacramento, di Pietro Infanton (confessore dell'inquisitore) e di Diego Cano, Parroco di Algierany. Del Toro aveva dunque esercitato influenza in diversi ambienti del clero murciano, oltre alla diffusa pratica di direzione spirituale.

Dal momento dell'arresto, iniziò la testarda reticenza di Del Toro. Egli non intendeva più comparire dinanzi al tribunale spagnolo, poiché riteneva che la sua causa sarebbe dovuta essere rimessa al Papa (come prescritto dal breve) a cui si appellò. Trascorse oltre un anno nelle carceri inquisitoriali, periodo durante il quale l'inquisitore generale Ibañez venne sostituito da un ben più autorevole personaggio, fedelissimo di Filippo V e vicino a Luigi XIV, il napoletano Francesco Giudice. Roma inviò un nuovo breve il 3 ottobre 1711²⁰⁰ che ancora una volta autorizzò a procedere contro il vescovo, ma venne notificato al presunto reo solo il 14 aprile 1712. Il 27 aprile il fiscale dell'Inquisizione lesse a Del Toro i capi d'accusa; un lungo elenco di 104 proposizioni, prodotte poi in un successivo memoriale del 23 maggio 1712, redatto da Don Pablo de Morale e Don Santiago Idalgo Diez, inquisitori delegati da Giudice. Del Toro si ostinò tuttavia a non rispondere; scrisse ancora al Papa il 24 maggio 1712, lamentandosi che l'Inquisizione di Spagna lo aveva diffamato attraverso le bugie di tre delinquenti, e ancora scrisse il 16 giugno e il 10 ottobre, pregando di non rimettere la causa in Spagna. Fu anche inviato un memoriale alla Sacra Penitenzieria, che fu rimesso però all'Inquisizione. Nel memoriale, dello stesso tenore delle lettere, non compare alcun tentativo di negare le proprie colpe, semmai il vescovo cerca di scagionarsi in parte ammettendo di essere caduto in un inganno del demonio: «in questo spirituale esercizio mi trovavo illuso, et ingannato dal demonio, quando

¹⁹⁸ ADDF, st. st., L4e/1.

¹⁹⁹ ADDF, St. st., L4d.

²⁰⁰ ASV, s. br. 2518 f. 11.

mi havevano fatto credere che stavo in uno stato molto alto di orazione, di fede infusa e soprannaturale, e meritandolo da Dio questo giusto castigo, per mia occulta superbia e soddisfazione illustrato, essendo un abisso di tenebre anche le medesime che credevo luci di Dio, benché con attuale conoscimento della mia gran bassezza, ignoranza e peccati e loro gravezza, con che pareva che prescindesse mia propria e vera cognizione da quello, che Dio era in sé, e nella mia vile sproporzione».²⁰¹

Nel frattempo i giudici spagnoli proseguivano con i passaggi formali. Il 30 giugno vennero prodotte le accuse con richiesta di ratifica. Il 4 luglio, in ottemperanza al breve, furono nominati i commissari Papali per ratificare il processo, anche se in realtà nel breve si esprimeva soltanto la necessità di nominare due giudici per la causa, e non di eleggerne altri per la ratifica, avvenuta in effetti il 13 luglio, una volta lette ai testi le loro dichiarazioni *per extensum*.

Tuttavia il procedimento stentava a proseguire. Se ne accorse anche l'inquisitore generale, che il 17 novembre decise di dichiarare chiuso il processo e inviò tutto a Roma. Ma l'incartamento arrivò a destinazione solo il 18 maggio 1714, complici probabilmente le vicende politiche che rendevano Francisco Giudice particolarmente invisibile alla regina Elisabetta Farnese, conflitto che avrebbe poi determinato il suo temporaneo allontanamento dalla corte.²⁰² Anche l'istanza del vescovo di essere ascoltato dal Papa venne accettata l'8 giugno 1714, ma egli giunse a Roma soltanto due anni più tardi, l'11 giugno 1716.

Per giungere a Roma, la causa al vescovo ovetense attraversò un momento assai delicato, per il quale l'intero *consejo* dell'Inquisizione venne investito da Filippo V dell'onere di dirimere definitivamente la questione. Era lecito o meno consentire che la causa giungesse a Roma? Il *consejo* della Suprema inviò risposta l'undici gennaio 1715, e pur rimettendo la decisione finale al sovrano si dichiarò favorevole all'appello al Papa. Nella consulta, i giudici della Fede si richiamarono al capitolo quinto del concilio tridentino, che affidava al Papa esclusiva competenza nel giudicare i vescovi, ma soprattutto allegarono alcune pagine del noto processo a Bartolomé Carranza, vescovo di Toledo e primate di Spagna, celebrato

²⁰¹ ADDE, St. st., L4d.

²⁰² Per la biografia di Giudice, oltre alla già citata voce del dizionario biografico si veda G. Moroni Romano, *dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, MDCCCXLV, vol. XVI, e L.VON PASTOR, *Storia dei papi. Nel periodo dell'assolutismo*, volume XV, Roma, editori pontifici, 1933.

circa 150 prima, usato come chiaro precedente giuridico su cui fondarono il proprio parere (pur riconoscendo alcune differenze sostanziali tra i due casi).

Il 26 ottobre 1715 il consiglio dell'Inquisizione inviò un nuovo parere, stavolta all'inquisitore generale, nel quale ribadiva la necessità di ammettere l'appello al Papa, motivando stavolta con maggior chiarezza giuridica la propria posizione. I membri del consiglio infatti produssero un elenco di tutte le bolle e i brevi del periodo fondativo nei quali si riconosceva il diritto d'appello al Papa, riferendosi in particolare alla bolla promulgata da Innocenzo VIII nel 1487 (fondata sulla lettura delle decretali di Bonifacio VIII, citate dallo stesso consiglio), e al breve di Paolo IV per l'inquisitore generale Valdés in merito al processo Carranza, col quale concesse due anni di tempo per procedere anche contro vescovi e arcivescovi. Il consiglio affermò che *«Desta seria de Bulas Apostolicas asi en la creación de el Sancto Officio de España como de las que expecificatamente se concedieron para la causa del Arzobispo Carranza se viene en claro conocimiento de que no se pudo pretender en Justicia que la referida causa se determinase en España: porque siendo limitada la jurisdicción conzedida solo para la prisión y formación del proceso»*. Il testo proseguiva con un'ulteriore citazione del concilio tridentino, sessione 13 capitolo 8 e sessione 24 capitolo 5 *De reformatione* «*en que no solo se estableció que las causas de heregía de los obispos se conociesen y determinasen solo por el Sumo Pontifice sino el que se prohibio que diese comisión para la sentencia*».

Il documento si concludeva con alcune considerazioni di carattere politico-diplomatico sul processo Carranza, sostenendo che la ragione per cui Filippo II si era opposto al ricorso a Roma, derivava dal fatto che molti seguaci del vescovo, quando era stato arrestato, erano fuggiti a Roma, sostenendo così le ragioni di Carranza presso quella corte. Non vi era stato pertanto un impedimento giuridico all'appello, quanto piuttosto ragioni di opportunità politica.

Dal momento dell'arrivo a Roma, benché trascorsero altri tre anni prima della sentenza definitiva, il processo fu relativamente più semplice. Le ragioni del fisco si opposero a quelle di Del Toro e dell'avvocato dei rei, il domenicano Cesare Fiorelli.

Ma prima di commentare la sentenza, è opportuno valutare attentamente fatti e circostanze che determinarono le accuse e l'esito definitivo del processo, soffermandoci sia sulle definizioni eresologiche che sulle controversie procedurali. Alle carte inviate da Madrid seguirono i pareri e i voti espressi a Roma. Il fiscale dell'Inquisizione spagnola, Andres De Cavrega, vescovo di Jaen e risiedente presso la corte romana, fu l'autore delle accuse, puntualmente descritte

nelle 104 proposizioni contestate, con le quali Del Toro venne accusato di essere *Alumbrado*, molinista, begardo e beghino. Nel testo d'accusa, benché appunto la definizione eresiologicala sia chiara, si parla anche frequentemente di *sollicitatio ad turpia* e abuso di *discretio spirituum*.

Le accuse rivolte al vescovo furono inizialmente contestate in virtù della presunta inconsapevolezza di commettere un peccato. Fiorelli sostenne in proposito che il reo fosse caduto in errore rispetto a materie che solo indirettamente riguardavano la fede, e che pertanto dovesse essere ritenuto al massimo eretico materiale. Il fisco tuttavia, valutando il precedente incarico ricoperto da Del Toro presso il tribunale di Murcia, ritenne inaccettabile tale ignoranza, replicando al ragionamento di Fiorelli, che riteneva i peccati di fornicazione materia diversa dai reati di fede. Le numerose autorità citate nei testi, ed in particolare Luis De Paramo e Francisco Peña chiarivano, secondo i giudici della Fede, la gravità del reato. Sia Paramo che Peña infatti (peraltro citandosi vicendevolmente nelle varie edizioni dei loro volumi), si soffermavano sul reato di sollecitazione in confessionale. Paramo in particolare affermava che *Sollicitationis delictum in confessione commissum non est contra fidem, sed contra conscientiam*,²⁰³ e tuttavia, considerata la particolare natura del reato, sarebbe stato perseguibile anche dai giudici della fede. Sarebbe tornato sulla questione anche un altro inquisitore di Murcia, Didaco Cantera, che anzi avrebbe sostenuto la necessità di ritenere il reato ancor più grave proprio perché commesso da un direttore spirituale.²⁰⁴ Ma il richiamo alle autorità ecclesiastiche appariva perfino superfluo, considerando il ruolo rivestito da Del Toro all'interno del tribunale dell'Inquisizione e l'estesa legislazione prodotta dal tribunale stesso proprio in materia di sollecitazione in confessionale. In

²⁰³ *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis eiusque dignitate et utilitate, de romani pontificis potestate e delegata inquisitorum: edicto fidei, et ordine iudiciario Sancti Officii, quaestiones decem. Libri tres. Autore Ludovico à Paramo Boroxensi Archidiacono e Canonico Legionensi, Regnique Siciliae Inquisitore*. Matriti, ex typographia regia, 1597, liber III, quaestio 53, p. 851.

²⁰⁴ *Didaci Canterae iurisconsulti praeclarissimi, nuper collegae divi aemiliani in academia Salamanticensi, iam vero Inquisitoris apostolici in regno Murciae, Quaestiones criminales practicae, Tangentes 1. Iudicem, 2. Reum, 3. probationem, 4. Punitionemque delictorum. In specie vero tractantes, De haeresi schismatibus, De crimine lesae maiestatis, De Blasphemiis, De vitiis carnis, scilicet Stupro, adulterio, incestu, lenocinio, De sodomia e bestiali tate, De sortilegiis, De homicidio, De falsitate, De furtis e aliis violentiis, De diverso rum delictorum accusatione et punitione. In quibus praxis iuris canonici civili set regii eodctur. Cum indice materiarum perpetuo*. Francofurti, e collegio musarum novenarum Paltheniano, anno MDCXV, Quaestionum criminalium, cap. II De simplicis fornicatione, pp. 219-220.

un volume del 1994 Adelina Sarrión Mora,²⁰⁵ basandosi sulle ricerche svolte per il tribunale di Cuenca, ripercorre le diverse fasi repressive che la Suprema adottò nei confronti di tale reato, sin dalla conclusione del concilio di Trento, anche quando la *sollicitatio* fu parte integrante di eresie riconosciute, come la molinista. La presunta ignoranza di Del Toro non poteva dunque apparire ammissibile.

Nel volgere di pochi anni, il Sant'Uffizio romano tornava dunque ad interrogarsi sull'uso improprio della confessione, usata *ad malum finem*. Pochi anni prima infatti, in occasione della promulgazione dell'editto di Vidal Marin del 1707, che perseguiva i confessori che sollecitavano alla ribellione contro il Re, il tribunale romano come si è già visto si era interrogato sull'opportunità dell'intervento repressivo, nel caso di uso della confessione per incitare alla ribellione.

L'altra grande questione riguardò la possibilità di dichiarare Del Toro *sponte comparente*, un argomento a cui egli stesso ricorse sin dal principio. La comparizione spontanea consentiva di ricorrere all'inquisitore per quei reati, come appunto l'eresia, che non potevano essere normalmente assolti dal confessore. Elena Brambilla ha dedicato diversi studi²⁰⁶ al tema, benché soprattutto in ambito italiano, mostrando come l'uso della spontanea comparizione fosse in realtà assai spesso coatto. Tuttavia, nel caso del vescovo di Oviedo si trattò invece di un tentativo di beneficiare del "foro della coscienza", impedendo così l'avvio del processo. Egli scrisse effettivamente due lettere al Papa, datate 11 novembre 1709 e 14 gennaio 1710; ma a quella data il procedimento contro di lui era già stato avviato, benché in assenza di breve che lo autorizzasse.

Ma è proprio l'invio del breve e, più in generale, la tempistica di tutto il processo, a costituire il caposaldo della difesa di Del Toro. I suoi continui appelli a Roma furono tesi ad un unico fine: dimostrare e ribadire l'incompetenza del tribunale della fede spagnolo nel processare un vescovo. Si è già considerato il contenuto del primo breve, che imponeva di iniziare un nuovo procedimento investigativo considerando nulle tutte le prove raccolte fino a quel momento. Un'indicazione che sembrerebbe effettivamente essere stata disattesa, e tuttavia l'esito della diatriba su questa delicata fase del processo fu diversa. Si ritenne infatti che, nonostante la vasta produzione teologica relativa al modo e alle com-

²⁰⁵ A. Sarrión Mora, *Sexualidad y confesión: la sollicitación ante el Tribunal del Santo Oficio (siglos XVI/XIX)*, Madrid, Alianza, 1994.

²⁰⁶ E. Brambilla, *Il segreto e il sigillo: denunce e comparizioni spontanee nei processi inquisitoriali*, Torino, 2007; id., *Corpi invasi e viaggi dell'anima. Santità, possessione esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Roma, 2010.

petenze per processare un vescovo, fosse lecito avviare un procedimento *ad finem informandi Papam*. Nonostante ciò, l'avvocato Fiorelli insistette, nel suo memoriale, su altri aspetti procedurali invalidanti; le ratifiche dei testimoni ad esempio, che erano avvenute solamente *ad simplicem lecturam* di quanto già dichiarato, senza procedere ad un nuovo interrogatorio, ma anche sull'incarcerazione del vescovo, poiché anche ammettendo la liceità del procedimento, esso non avrebbe comunque dovuto comportare l'incarcerazione. Fiorelli concluse la sua arringa ritenendo che il reo *ignoranter, stulte et illusus peccavit, numquam tamen animo illudendi, dogmatizandi et seducendi alias animas*.

Nonostante gli sforzi di Fiorelli, i consultori del Sant'Uffizio ritennero comunque valido l'intero procedimento.

Il processo romano di Del Toro, iniziato il 21 luglio 1716, proseguì fino al 27 luglio 1719, giorno dell'abiura solenne avvenuta di fronte alla congregazione *coram sanctissimo*.²⁰⁷ La congregazione accettò e fece propri i pareri espressi dal proprio consultore, Joseph Maria Baldrati, minore conventuale (redatto il 30 luglio 1718).²⁰⁸ Baldrati giudicò Del Toro eretico formale, ritenne che si dovesse imporre l'abiura formale, l'allontanamento dalla carica di vescovo, la prigionia in un convento e il divieto di confessione e cura delle anime. Effettivamente fu questa la sentenza comminata, e Del Toro rimase a Roma fino alla sua morte, avvenuta il giorno 11 aprile 1733, all'età di 70 anni.

Col processo al vescovo di Oviedo si chiudeva la parabola molinista della diocesi di Murcia. Del Toro, che aveva costituito una rete d'influenza piuttosto estesa durante gli anni di attività come inquisitore, non godette mai dei benefici derivati dall'incarico di vescovo, considerata la breve permanenza ad Oviedo. Egli figura in pochissimi dispacci inviati ai vescovi spagnoli dalla segreteria di Stato vaticana, e anche la storiografia ovetense sembra non essersi molto accorta di lui.²⁰⁹ La sua causa costituì probabilmente l'ultimo serio conflitto giurisdizionale, in materia d'Inquisizione, del regno di Filippo V. Negli anni successivi infatti, il tribunale iberico si sarebbe misurato con temi più consueti al suo magistero, almeno fino agli ultimi grandi processi celebrati durante il regno di Carlo III.

²⁰⁷ ADDE, Decreta sancti officii. Decreta 177 (1719), feria IV, 27 luglio 1719, ff289r-v.

²⁰⁸ ADDE, st. st., L4c.

²⁰⁹ La sua assenza si nota anche in un volume dal vasto arco cronologico sulle visite *ad limina* dei vescovi ovetensi: J. L. Gonzales Novalin, *Las visitas "Ad Limina" de los obispos de Oviedo (1585-1901)*, Oviedo, 1986.

3. «*Apasionado favorecedor de los Jansenistas*». *La Historia pelagiana di Enrico Noris* *nell'Indice spagnolo del 1747*

Si è discusso fino ad ora del ruolo assunto dal Tribunale della fede iberico con l'avvento della nuova dinastia borbonica, della sua intatta capacità di incidere nelle decisioni politiche e diplomatiche, del presidio costante che mantenne nei confronti della società spagnola, e del conflitto con Roma che a più riprese lo vide protagonista, nella perenne oscillazione tra tendenze regaliste e fedeltà al pontefice. Il tornante determinato dal breve regno di Ferdinando VI e dal suo entourage, in cui i gesuiti occuparono un posto preminente, impressero una svolta radicale anche al Sant'Uffizio spagnolo, al peso e all'influenza che il tribunale riusciva a determinare a corte, lanciandolo nell'ennesimo conflitto giurisdizionale da cui sarebbe uscito malamente sconfitto e ridimensionato. Si tratta della messa all'Indice dell'opera di Enrico Noris, la *Historia pelagiana*,¹ che includeva la Dissertazione sulla 5^a Sinodo Ecumenica, inserita nell'espurgatorio spagnolo del 1747. Benché si tratti di una sola opera,² ci consente di intravedere uno scorcio di secolo densissimo di ripercussioni politiche, teologiche e diplomatiche, che interessarono tanto la corona di Spagna quanto la Santa Sede. Marcelin Defourneaux, autore di diversi volumi sulla censura ecclesiastica spagnola, nel commentare l'affaire Noris e il suo esito scrisse: «*La querelle avec le Papauté était close, mais, en Espagne même, L'Inquisition s'était préparé de fâcheux lendemains : en mettant en avant, dans son conflit avec Rome, les maximes du réganisme, elle avait aiguisé les armes qui allaient bientôt être tournées contre*

¹ *Historia Pelagiana, Dissertatio de Synodo Voeumenica in qua Origenis ac Thodoris Mopsuesteni pelagiani erroris auctorum iusta damnatio exponitur, et Aquileiense schisma describitur. additis Vindiciis Augustinianis pro libris a S. Doctore contra pelagianos ac semipelagianos scriptis. Auctore P.M. Henrico de Noris.* Patavii: typis Petri Mariae Frambotti, 1673. La prima edizione fu seguita da numerose altre, di cui si darà in parte conto nel testo.

² La storiografia peraltro ricorda comunemente soltanto la *Historia Pelagiana*, certamente l'opera più importante e conosciuta di Noris.

elle».³ Al termine dell'aspra polemica intorno al libro del Noris, che si protrasse per oltre un decennio tra il 1747 e il 1758 (anno della rimozione dall'espurgatorio), il prestigio dell'Inquisizione spagnola fu grandemente ridimensionato, con l'Inquisitore generale Manuel Quintano Bonifaz costretto ormai a obbedire pedissequamente agli ordini della corona. Quando l'anno successivo salì al trono Carlo III, l'inquisitore fu perfino esiliato per un certo periodo, fino a che non decise di sottomettersi completamente alla volontà del re. Marcelino Menendez Pelayo commentò tali circostanze dicendo «*Desde aquel día murió, desautorizado moralmente, el Santo Oficio*».⁴

Per poter cogliere l'importanza di tali accadimenti è necessario rivolgere lo sguardo a questioni ben più lontane nel tempo, tra i cui protagonisti figura appunto il cardinale veronese Enrico Noris. Di lui sono noti sia il profilo biografico che l'opera come teologo agostiniano prima e censore del Sant'Uffizio poi, grazie alla biografia ad opera di Giuseppe Bolla⁵ e alla più recente voce del Dizionario biografico degli italiani redatta da Maria Pia Donato.⁶ Formatosi sin dalla prima gioventù alla scuola agostiniana, era entrato a venti anni nello studio generale dell'ordine a Roma, dove ricevette gli ordini minori ed entrò in contatto con quei confratelli che avrebbero plasmato la sua personalità. Nominato reggente degli studi a Padova nel 1666, cominciò a comporre la sua opera più nota, la *Historia pelagiana*, pubblicata solo sette anni più tardi. L'intento dell'opera era quello di offrire un'alternativa all'*Augustinus* di Cornelius Jansen, che dopo la condanna papale aveva esposto a severi attacchi tutta la teologia agostiniana, in particolare modo da parte dei gesuiti. L'opera tuttavia, benché non del tutto esente da alcuni tratti apertamente polemici, si proponeva come una trattazione erudita, in cui traspariva la solida formazione storica e teologica dell'autore. Mario Rosa ribadisce quale fosse l'intento principale di Noris, ritenuto il fondatore di quella particolare corrente dottrinale dell'ordine italiano che fu definito agostinismo rigido, che intendeva «confutare le accuse correnti contro la dottrina agostiniana, sottolineandone l'importanza nella Chiesa cattolica nella speranza che ad essa

³ M. Defourneaux, *L'Inquisition espagnole et les livres français au XVIII^e siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963, p. 59.

⁴ M. Menendez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, 1992, p. 599.

⁵ G. Bolla, *Enrico Noris*, Bologna, 1931.

⁶ M. P. Donato, *Enrico Noris*, «DBI», 78, 2013, [https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-noris_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-noris_(Dizionario-Biografico)/).

fosse riconosciuta una piena ortodossia, immune da tracce di predestinazionismo protestante o giansenistico». ⁷

La pubblicazione suscitò immediatamente aspre polemiche, poiché nella terza parte del libro Noris proponeva una confutazione delle accuse provenienti principalmente dalla compagnia di Gesù, elencando alcuni personaggi illustri che si erano strettamente attenuti agli insegnamenti di Agostino, e che non potevano in alcun modo essere tacciati di giansenismo. L'obiettivo di fondo di Noris era dunque quello di ribadire l'assoluta estraneità degli insegnamenti di Agostino dal giansenismo, ma tale intento fu evidentemente inteso non come una proposta teologica unificante, quanto piuttosto come una nuova sfida agli ordini rivali. D'altronde, il rifiuto delle tesi di Noris ben si collocava nella lotta contro il giansenismo, un'eresia assai sfuggente, a stento definita teologicamente con i brevi e le bolle promulgati intorno alla metà del Seicento. Nel 1641 era apparso il primo breve di condanna dell'*Augustinus* di Cornelius Jansen, che proibiva tutte le opere apparse per difenderlo o condannarlo; un decreto inefficace, che non aveva impedito il proliferare del dibattito. Due anni più tardi venne promulgata la bolla *In eminenti*, che recuperava la condanna avvenuta nel 1567 delle proposizioni di Baius e rinnovava il divieto di proseguire la polemica. Dieci anni più tardi, Innocenzo X condannò cinque proposizioni estratte dall'opera di Jansen, ma la bolla stessa fece riferimento all'*Augustinus* in modo vago, tanto che tre anni più tardi Alessandro VII⁸ fu costretto a pubblicare una nuova bolla, *Ad sacram beati Petri sedem*, con la quale chiariva che le cinque proposizioni condannate erano state tratte dal libro di Jansen, e condannate nel senso in cui l'autore le aveva intese, eludendo tuttavia ancora una volta il piano dogmatico. Un tratto distintivo di pressoché tutta la disputa sul giansenismo fu dunque la mancanza di una definizione univoca e definitiva dell'eresia da un punto di vista formale. Solo molto più tardi, con la bolla *Unigenitus* del 1713 che condannava 101 proposizioni eretiche, si giunse a una definizione dottrinale più netta, ribadendo tuttavia l'inafferrabilità della stessa eresia. Ma forse la definizione teologica puntuale non era mai stata così importante nel conflitto contro i giansenisti. Ciò che più di tutto veniva loro contestato, come dimostrato dagli studi di autori come Bruno

⁷ M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014, p. 26.

⁸ M. Rosa, *Alessandro VII*, «DBI», 2, 1960, [https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-alessandro-vii_\(Dizionario-Biografico\)/?search=ALESSANDRO%20VII%2C%20papa](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-alessandro-vii_(Dizionario-Biografico)/?search=ALESSANDRO%20VII%2C%20papa).

Neveu,⁹ Lucien Ceyssens¹⁰ e Catherine Maire,¹¹ era la disobbedienza ai decreti dell'autorità inquisitoriale e alla gerarchia ecclesiastica, e non l'adesione ad un'eresia teologicamente definita.

Tornando alla *Historia* di Noris, è opportuno dunque notare che essa rinfocolava non tanto una disputa teologica, quanto lo scontro tra ordini religiosi, a cui si sommava il differente peso politico che gli stessi e il papato godevano nei diversi stati europei, peso che determinò un diverso esito dei tentativi di censura. A Roma il tentativo di porre all'Indice l'opera fu bloccato grazie all'intervento della fazione anti lassista, nella quale figuravano tra gli altri il teologo lovaniese Christian Wulf (Lupus) già amico di Noris ai tempi del collegio romano, e il cardinale benedettino Giovanni Bona,¹² una delle figure più autorevoli nel campo dell'erudizione e della teologia del suo tempo, membro influente di molte congregazioni. Sulla fine degli anni Sessanta del Seicento Bona era stato impegnato in tutte le principali dispute teologiche, tra cui quella contro la morale rilassata, imputazione mossa agli antigiansenisti accusati di essere lassisti nella morale pratica e intransigenti dal punto di vista dogmatico. Il suo intervento in favore di Noris fu probabilmente decisivo, ma contribuì a moltiplicare contro di lui gli attacchi degli antigiansenisti, tanto che due anni dopo la sua morte (avvenuta nel 1674) il Sant'Uffizio fu costretto a prendere formalmente le sue difese. In Francia l'azione dei gesuiti fu invece più incisiva, grazie soprattutto all'opera del confessore reale, il gesuita Jean Le Tellier, e più in generale per lo scarso prestigio di cui Roma godeva oltralpe; una proibizione che perdurò, come nota Teófanés Egido Lopez,¹³ anche dopo la nomina cardinalizia di Noris. Tale differenziazione geografica esplicita anche il differente terreno di scontro; in curia la lotta fu propriamente teologica, durante la quale si affrontarono la corrente antirigorista capitanata dal cardinal Francesco Albizzi,¹⁴ uno dei più fieri avversari dei gian-

⁹ B. Neveu, *Erudition et religion aux XVII et XVIII siècles*, Paris, 1994.

¹⁰ L. Ceyssens, *Le cardinal François Albizzi (1593-1684) un cas important dans l'histoire du jansénisme*, Roma, 1977.

¹¹ C. Maire, *De la cause de Dieu à la cause de la Nation. Le jansénisme au XVIII siècle*, Paris, Gallimard, 1998.

¹² L. Ceyssens, *Giovanni Bona*, «DBI», 11, 1969. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bona_\(Dizionario-Biografico\)/?search=BONA%2C%20Giovanni](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bona_(Dizionario-Biografico)/?search=BONA%2C%20Giovanni).

¹³ T. Egido Lopez, *Los Jesuitas en España y en el mundo hispánico*, Madrid, Marcial Pons, 2004, p. 239.

¹⁴ A. Monticone, *Francesco Albizzi*, «DBI», 2, 1960, [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-albizzi_\(Dizionario-Biografico\)/?search=ALBIZZI%2C%20Francesco](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-albizzi_(Dizionario-Biografico)/?search=ALBIZZI%2C%20Francesco).

senisti, già autore materiale della bolla di condanna dell'Augustinus del vescovo di Ypres, e quella antilassista a cui si è già accennato. In Francia ci si misurò invece su un terreno più propriamente politico-diplomatico, imponendo ancora una volta le prerogative della Chiesa Gallicana. Un doppio terreno di conflitto, che si manifestò anche in occasione dell'Indice spagnolo del 1747. Nel recente volume sul giansenismo in Italia, Pietro Stella nota come proprio Noris era stato promotore di un'azione indifesa del suo ordine, che aveva portato all'emanazione di un breve pontificio, datato 7 agosto 1660, in favore dei teologi di Lovanio, nel quale si affermava che le condanne del giansenismo non mettevano affatto in discussione gli insegnamenti di Tommaso e Agostino.¹⁵ L'emanazione del breve, e in generale l'atteggiamento curialista adottato da Noris, dimostravano, come sottolinea Pietro Stella, il sostegno alla primazia del pontefice da parte dell'ordine agostiniano: «Noris e gli altri agostiniani d'Italia tra fine Seicento e primo Settecento aderivano senza riserve alle tesi dell'infallibilità pontificia e della superiorità del Papa sui concili; erano anzi più o meno apertamente fautori delle tesi bellarminiane sul potere indiretto dei romani pontefici in materia politica».¹⁶ Tuttavia, nota ancora Stella, «la battaglia teologica, che in Italia si andava affievolendo grazie a diversi tentativi di separare l'opera di Agostino dagli errori degli agostiniani giansenisti, oltralpe era assai più incerta per lo scarso prestigio di cui godeva il papato [...] l'autorevolezza del Papa e degli apparati della curia romana non era tale da far accettare senz'altro la proposta teologica degli agostiniani italiani». Noris continuò a gravitare nell'orbita della curia romana a lungo, sia investito di incarichi ufficiali come quello di primo custode della Biblioteca apostolica, sia come consultore del pontefice nelle aspre questioni che opponevano Roma alla corona francese sulla questione della Régale; il Noris aveva scritto una *Istoria delle investiture delle dignità ecclesiastiche*, pubblicata postuma nel 1741, un ampio studio della lotta per le investiture dai tempi di Innocenzo III, nel quale esaminava pure le origini della regalia pretesa da Luigi XIV con la dichiarazione di Saint-Germain del 1673, e pertanto era stato invitato da Innocenzo XI ad esprimere la sua opinione sull'aspra contesa, nella quale dimostrò ancora una volta le sue posizioni rigoriste.

Nonostante l'ascesa politica in curia, l'opera di Noris venne nuovamente posta sotto accusa nel 1694; dal testo vennero estratte alcune proposizioni, che furono

¹⁵ P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 265.

¹⁶ Ivi, p. 273.

esaminate da un'apposita consulta; e tuttavia, ancora una volta Noris riportò una clamorosa vittoria sui suoi avversari. Non solo le sue opere furono scagionate da ogni accusa, ma l'anno successivo fu elevato alla dignità cardinalizia, ed entrò a far parte proprio delle congregazioni dell'Indice e dell'Inquisizione, in veste di consultore. In entrambe egli dette prova di grande abilità politica, interpellato in questioni delicate sia per la sua preparazione teologica che per la sua capacità di trovare strategie compromissorie che salvaguardassero al tempo stesso la purezza dottrinale e gli equilibri politici. Fu ad esempio protagonista nel caso delle censure al vescovo di Cambrai François de Fénelon, che egli riteneva apertamente quietista, ma per non alterare i già precari equilibri con la corte francese, Noris convinse Innocenzo XII ad emanare soltanto un generico breve di condanna nel quale non si esplicitava né l'autore dei testi in esame, né alcuna precisa proposizione.

Il profilo biografico restituitoci dalla storiografia è dunque quello di un uomo al tempo stesso di grande erudizione dottrinale ed equilibrio politico, completamente immerso nelle più delicate questioni teologiche del tempo in modo apertamente schierato, fiero difensore del suo ordine benché prudente nel ricercare gli accomodamenti opportuni. Ed è forse proprio per il suo spessore politico e culturale che la eco dei suoi scritti era destinata a perdurare, per giungere a cinquant'anni dalla sua morte ad una nuova contesa. L'Indice spagnolo del 1747 era figlio di un intricato sistema di equilibri politici e di lotte intestine, tra le quali si manteneva sempre viva l'accusa di giansenismo, che i gesuiti rivolgevano ai loro nemici. Che ci fossero giansenisti nella Spagna di Ferdinando VI è in realtà assai improbabile. Fernando Campese Gallego ritiene¹⁷ che in Spagna non vi fu una corrente teologica propriamente giansenista, quanto piuttosto furono i gesuiti spagnoli a definire tali i loro avversari, in particolare sulla questione della grazia divina. Una posizione comunemente accettata dalla storiografia spagnola, che ha sostanzialmente fatto proprie le posizioni che furono già di Juan Antonio LLorente e soprattutto di Marcelino Menéndez Pelayo, il quale sostenne che non ci fu mai giansenismo nel senso teologico del termine, ovvero non ci furono coloro che sostennero del tutto o in parte la dottrina di Giansenio condannata dalla bolla Unigenitus. Il secolo XVIII fu peraltro, secondo il Menéndez Pelayo, un secolo che non conobbe teologi importanti, quanto piuttosto canonisti impegnati spesso in un'aspra contesa con Roma «las lides acerca de la predestinación

¹⁷ F. Campese Gallego, *Illuminismo-Spagna*, in A. Prosperi, J. Tedeschi, V. Lavenia (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, 2010, pp. 766-770.

y la prescencia, la gracia santificante y la eficaz, sucedieron en la atención pública las controversias acerca de la potestad y jurisdicción de los Obispos; primacía del Papa o del Concilio; limites de las dos potestades, eclesiástica y secular; regalías y derechos mayestáticos etc...etc... La España del siglo XVIII [...] hormigueó de canonistas, casi todos adversos a Roma».¹⁸ Ancora una volta dunque, la contesa teologica disvelava in realtà questioni politiche e giurisdizionali che scuotevano sia gli equilibri interni alla corte che le relazioni internazionali, soprattutto con Roma. Descrive bene il mutare degli equilibri in seno alla corte e nei rapporti tra ordini religiosi Niccolò Guasti, autore di un volume che esamina il mutare degli equilibri politici nella Spagna di metà Settecento. Con l'avvento al trono di Ferdinando VI, l'entourage franco-italo-basco del predecessore fu marginalizzato, e il nuovo Re si circondò della nobiltà spagnola a lui fedele, e dei nobili portoghesi fedeli alla moglie Maria Barbara di Braganza, mentre la regina vedova Elisabetta Farnese venne confinata a San Ildefonso nel 1747. I due nuovi uomini forti del Re, José de Carvajal e Zenón de Somodevilla marchese de la Ensenada, i quali benché a volte opposti rispetto ad alcuni temi di politica internazionale, conversero le loro forze nella politica interna, giovandosi peraltro del medesimo sostegno da parte dei colegiales, e cioè di coloro che provenivano dai sei colegios mayores collegati alle principali università castigliane, in prevalenza gesuiti. Il legame tra gesuiti e Ensenada fu tale che, nelle polemiche antigesuitiche fu coniato il termine *ensenadista*, ovvero partigiano dei gesuiti e della casta collegiale. Nel febbraio 1756, dopo la morte di Carvajal e l'allontanamento di Ensenada, fu rimosso dall'incarico anche Francisco Ravago, del cui ruolo sulla questione Noris si dirà a breve, sostituito dal teologo antigesuita e inquisitore generale Manuel Quintano Bonifáz. Dice Guasti: «questo cambiamento ai vertici del governo non rappresentò solo una svolta nel regno di Ferdinando VI, ma un'evidente cesura politica dagli effetti duraturi. Infatti quello che a prima vista può sembrare un semplice rimpasto governativo [...] rappresentò invece un sensibile cambiamento negli orientamenti della politica spagnola nei confronti della Compagnia di Gesù».¹⁹ In questa aspra temperie culturale e religiosa si colloca dunque l'inserimento dell'*Historia Pelagiana* nell'Indice del 1747. L'indice era stato concepito da due gesuiti spagnoli, José Carrasco e José Cassani; la loro opera, promulgata

¹⁸ M. Menendez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., pp. 572-573.

¹⁹ N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006, pp. 15-20.

a quarant'anni di distanza dall'ultimo espurgatorio emanato da Vidal Marin, poteva vantare una considerevole consistenza, benché oramai lontana dai vasti e severi Indici dei due secoli precedenti. Marcelin Defourneaux spiega in parte tale rallentamento perché «la menace de contagion de l'hérésie protestante soit désormais écartée».²⁰ La principale caratteristica del nuovo indice romano consisteva nell'aver recepito un volume apparso circa venti anni prima per opera del padre gesuita Dominique De Colonia, la Bibliothèque janséniste, la cui ultima edizione postuma era apparsa nel 1744. Nella Bibliothèque il gesuita aveva inserito tutte le opere che, in qualche modo, si opponevano al suo ordine, compresa la Historia di Noris. Pietro Stella indugia nel considerare il volume del De Colonia e il suo recepimento nell'Indice come un fatto puramente teologico, affermando che il gesuita aveva inserito alcuni passaggi di Noris estrapolati dal loro contesto, e paragonati a passaggi coincidenti in Baio e Giansenio. Un'operazione che «poteva mobilitare un certo mercato librario, ma che anche finiva per provocare reazioni non volute o non previste».²¹ Secondo Stella, i padri gesuiti spagnoli José Cassani e José Carrasco «dando fede al De Colonia e ignaro l'inquisitore generale Francisco Perez de Prado, introdussero la Historia pelagiana e l'annessa Dissertatio historica de synodo quinta oecumenica nell'Indice del 1747». Stella confermerebbe dunque l'ipotesi a cui si faceva già cenno rispetto all'assenza di un vero partito giansenista spagnolo, riconducendo ancora una volta la querelle al conflitto tra ordini religiosi e alla loro posizione nei confronti della corte. Dello stesso avviso anche Mario Rosa, che ricorda come negli stessi anni il fronte antigiansenista europeo avesse mobilitato tutte le sue forze per condurre un attacco che coinvolse dapprima parti dell'episcopato gallicano, in particolare il vescovo di Soissons Languet de Gergy e il vescovo di Rhodéz Yse de Saléon, per poi mobilitare i teologi delle università tedesche di Magonza e Ingolstadt, nella condanna delle opere dei due principali allievi del Noris, i padri agostiniani Fulgenzio Bellelli e Gianlorenzo Berti, quest'ultimo autore del fortunato manuale De Theologicis disciplinis in uso nei collegi di tutto l'ordine.²² Troviamo il medesimo approccio al tema anche in Juan Antonio Llorente: «Era consiguiente condenar todos los libros opuestos a las doctrinas jesuíticas, y de aquí provinieron los escandalosos acecimientos verificados en el año 1748 y siguientes, entre los frailes dominicanos y el Consejo de

²⁰ M. Defourneaux, *L'Inquisition espagnole et les livres français au XVIII^e siècle*, cit., p. 23.

²¹ P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, cit., p. 278.

²² M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del settecento*, cit., pp. 56-57.

la Suprema, sobre la inclusión que los jesuitas Carrasco y Cassani habían hecho de muchos libros católicos, furtivamente y por autoridad propia, en el Índice publicado por el inquisidor general Prado, año 1747, dándoles nota de jansenistas».²³ La denuncia dell'inserimento nell'Indice del testo di Noris avvenne innanzitutto per opera del padre domenicano Concina, che manifestò le proprie riserve di fronte al consiglio di Castiglia, senza tuttavia che questo potesse intervenire presso la Suprema e ordinarne la rimozione.

Prima di entrare nel merito del conflitto con Roma, è opportuno ancora una volta soffermarsi brevemente sugli equilibri politici interni alla corte spagnola. Fondamentale in proposito è comprendere il solido legame instauratosi tra il nuovo monarca Ferdinando VI, il suo confessore gesuita Francisco de Ravago, e l'inquisitore Francisco Pérez de Prado, alle dirette dipendenze del confessore del Re. Eduardo Galvan Rodríguez sintetizza questo legame nel suo volume dedicato agli inquisitori generali nella storia dell'Inquisizione spagnola

*La troika formada por el Rey, el inquisidor general y el confesor regio funcionará prácticamente sin fisuras y como una máquina bien engrasada, sin perjuicio de ocasionales descuentos o de la defensa de la posición institucional de cada uno [...] Esta conjunción de personalidades y afinidades tendrá su reflejo en los distintos ramos que abarca la política del generalato de Prado, desde la introducción de su nuevo estilo de gobierno del Santo Oficio, hasta el gravísimo enfrentamiento con Roma a raíz de la publicación del último índice de libros prohibidos, pasando por la forma de abordar los choques entre las jurisdicciones regia e inquisitorial.*²⁴

Appare evidente che, come già accaduto praticamente per tutto il regno del primo Borbone Filippo V, il ruolo del confessore (sempre gesuita) aveva assunto a corte un significato profondo, poiché rappresentava al tempo stesso la strategia dei sovrani nella politica interna e internazionale e le ambizioni della compagnia rispetto agli altri ordini religiosi e al papato stesso. Teófanos Egído Lopez sintetizza l'ambivalenza della figura del confessore: «*estos confesores fueron todos muy regalistas, pero, al mismo tiempo, muy jesuitas, y la causa del regalismo y del jesuitismo no siempre coincidieron*».²⁵ Lo stesso giudizio si ripete per il padre Rávago:

²³ J. A. Llorente, *Historia crítica de la Inquisición española*, cit., p. 66.

²⁴ E. Galvan Rodríguez, *El inquisidor general*, cit., p. 512.

²⁵ T. Egido Lopez (coord.), *Los Jesuitas en España y en el mundo hispánico*, cit., p. 235.

«Los problemas de política internacional, en especial las relaciones con el papado y con Portugal, no fueron ajenos a las intervenciones del confesor, regalista, no cabe duda, pero también jesuita, muy jesuita».²⁶ Il conflitto con Roma si sommava alle tensioni interne a cui già si è fatto cenno, e su cui Niccolò Guasti torna spesso per spiegare il percorso politico che avrebbe poi portato all'espulsione della compagnia di Gesù nel 1767. Dice Guasti a proposito dei colegios mayores, la cui junta de colegios riferiva direttamente al confessore regio, creando così una solida e vasta rete clientelare: «All'origine dell'odio nei confronti dei gesuiti c'era dunque il risentimento della casta degli esclusi, coloro che provenivano dai collegi minori e che non riuscivano ad ottenere spazi, tra i quali figurano tra gli altri Campomanes, Roda e Moniño. Tutti coloro si chiamavano manteístas».²⁷

Dunque, il partito gesuita spagnolo, vero arbitro della politica interna ed internazionale del nuovo sovrano, determinò anche l'inserimento dell'opera di Noris nel nuovo Indice. Benedetto XIV fu avvisato dell'inserimento dal generale degli agostiniani Agostino Gioia,²⁸ allora incaricato di visitare la provincia Toscana dell'ordine. Per non suscitare immediatamente scandalo, il Papa aveva deciso di inviare all'ordine agostiniano in Spagna una lettera nella quale prometteva di intervenire nella vicenda, ordinando però di mantenere il più stretto riserbo. Malgrado l'ammonimento, gli agostiniani spagnoli avevano provveduto a dare la lettera alle stampe, diffondendola rapidamente, e suscitando dunque l'ira della corte. Papa Lambertini, nonostante l'esplosione delle proteste, tenne fede alla promessa fatta all'ordine, e inviò all'inquisitore generale una lettera di ammonimento, che vale la pena di leggere nei passi principali²⁹: «*teque. Ven. frater, fraterne interpellare et paterne admonere, ut aquam praepares, quae vastum incendium iam praeparatum extinguat*». Il tenore della lettera richiama molto l'atteggiamento conciliante e aperto alle diverse scuole che fu proprio di Benedetto XIV

²⁶ Ivi, p. 238.

²⁷ N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, cit., p. 24.

²⁸ S. Giordano, *Agostino Gioia*, «DBI», 55, 2001, [https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-gioia_\(Dizionario-Biografico\)/?search=GIOIA%2C%20Agostino](https://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-gioia_(Dizionario-Biografico)/?search=GIOIA%2C%20Agostino).

²⁹ La traduzione in italiano della lettera fu pubblicata nel 1879 sulla rivista «La Sapienza» da don Giuseppe Buroni, che per difendere Antonio Rosmini dagli attacchi di certa stampa cattolica, pensò di pubblicare la traduzione della lettera di Papa Lambertini, come esempio di tolleranza religiosa e apertura al dibattito tra scuole teologiche. L'estratto della rivista è conservato in ADDE, *Index librorum prohibitorum*, B VII 38, Benedetto XIV e Leone XIII. Il cardinal Noris e Antonio Rosmini. Estratto della Rivista LA SAPIENZA, fascicolo 9-10, anno I, 1879.

3. *«Apasionado favorecedor de los Jansenistas»*

Finalmente ti sarà noto il nome di Ludovico Antonio Muratori tuttora vivente, editore di molti libri comunemente applauditi. Oh! Quantissime cose in quelli si trovano degne di censura! Quante ve ne abbiamo trovate di questo genere Noi stessi! Quante ce ne furono deferite dagli emuli ed accusatori suoi! E Noi sino ad ora ci siamo astenuti e ci asterremo dalla condannazione di quelle opere, edotti come siamo dagli esempi de' nostri predecessori, i quali per amore di pace e di concordia si astennero dal proscrivere quelle che pure meritavano di essere proscritte, quando stimarono più di male che di bene essere per derivare dalla proscrizione

In nota l'autore puntualizza comunque che il Papa non voleva con ciò sostenere che in Noris vi fossero tesi censurabili, piuttosto voleva intendere che quand'anche ce ne fossero stati il comportamento corretto sarebbe stato il suddetto. Prosegue Benedetto XIV: «Noi ti amiamo di cuore, Ven. Fratello; ci è nota l'esimia tua dottrina, note ci sono le fatiche da te sostenute per la Chiesa di Dio. Noi ti stimiamo meritatamente, e vivamente ti ammoniamo, ed ammonendoti anche ti scongiuriamo di preparare gli opportuni rimedii, né permettere che dissidi nascano tra te e Noi, tra l'Inquisizione Romana e la Spagnuola». A proposito della disputa sulla grazia, il papa aggiunge

I Vescovi e gli Inquisitori non devono badare alle censure che i dottori, mentre disputano tra loro, si infliggono a vicenda, ma se tali note siano approvate dalla Sede Apostolica. Questo favorisce la libertà delle scuole e non riprovò fino ad ora niuno de'modi proposti di conciliare l'umana libertà colla divina Onnipotenza [...] Noi stessi, quantunque come dottori privati nelle cose teologiche inclinassimo ad una opinione, pure come Sommo Pontefice non riproviamo l'opposto, né permettiamo che sia da altri riprovato.

La lettera all'inquisitore generale sintetizza splendidamente le posizioni teologiche che Prospero Lambertini assunse durante il suo pontificato, di cui è opportuno offrire qualche cenno per meglio comprendere la postura assunta di fronte a tale questione, almeno a proposito delle controversie teologico-dottrinali. Papa Lambertini cercò sempre di garantire grande libertà di espressione, cosa che gli comportò diverse accuse di filo-giansenismo. In realtà, egli prese convintamente le distanze dalle posizioni gianseniste, semmai polemizzò con il modo in cui le condanne erano state formulate, ovvero senza dare la possibilità agli autori censurati di difendersi come nel caso di Quesnel, che pure egli aveva condannato aspramente, scorgendovi «un positivo dolo ed una velenosa ziza-

nia, che va spargendo insensibilmente per sempre mantenere il giansenismo ed il bajaranismo». Nel 1753 promulgò infatti la costituzione *Sollicita ac provvida*, con la quale oltre a riformare la procedura in senso liberale della congregazione dell'Indice, impose la disposizione della diretta difesa dell'autore. A tale costituzione seguì, il 23 dicembre 1757, il nuovo indice dei libri proibiti, molto più moderato dei precedenti, e che toglieva la censura ad esempio dagli scritti in difesa del sistema copernicano, e degli stessi scritti di Galileo. Mario Rosa³⁰ ricorda le prese di posizione contro gli antigesuiti e contro i gesuiti stessi; Benedetto XIV aveva concepito una bolla, mai promulgata, per impedire le eccessive controversie e i reciproci attacchi tra gli ordini. Dice Rosa: «Tale posizione del pontefice [...] aveva contribuito a sollecitare quella pluralità di orientamenti e quei fermenti nel mondo cattolico che egli riteneva indispensabili per un organico sviluppo del suo patrimonio dottrinale [...] Non atteggiamento oscillante, dunque, questo di Benedetto XIV, o tendenza al compromesso, secondo la tradizione storiografica perdurante del Pastor ai giorni nostri, ma determinazione programmatica». Molti storici naturalmente hanno espresso il loro parere su una figura così importante come quella di Papa Lambertini; tra di essi occorre ricordare almeno la studiosa francese Catherine Maire, la quale sostiene che Benedetto XIV adottò una "prudente liberalità" nei confronti di ciò che egli chiamava "le differenti opinioni delle scuole", i tomisti, gli agostiniani, i molinisti – nel conciliare le libertà dell'uomo con l'onnipotenza di Dio.³¹ Anche Pietro Stella, sempre nel volume dedicato al giansenismo in Italia, ha ritenuto di dover sottolineare l'attitudine conciliatoria di Benedetto XIV, il quale «mirò a disinnescare le cause di conflitti tra le scuole teologiche, e a rimuovere tutto ciò che poteva dare l'immagine di una Chiesa dilaniata». ³² L'atteggiamento conciliante di Benedetto XIV è stato spesso valutato dalla storiografia anche in virtù della sua solidissima preparazione teologica e canonistica. Egli era infatti autore, tra l'altro, del libro in quattro volumi *De servorum Dei beatificatione et beatificatorum canonizatione* (1734-1738), opera, oggetto di numerosi studi,³³ che valse al Pontefice fama di illustre canonista. Non

³⁰ M. Rosa, *Benedetto XIV*, «Enciclopedia dei Papi», 2000. *Ad indicem*.

³¹ C. Maire, Giansenismo, in A. Prosperi, J. Tedeschi, V. Lavenia (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., p. 685.

³² P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, cit., p. 281.

³³ M. T. Fattori (a cura di), *Le fatiche di Benedetto XIV. Origine ed evoluzione dei trattati di prospero Lambertini (1675-1758)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011; F. Ricciardi Celsi, *Beatificazione e canonizzazione nella dottrina di Benedetto XIV*, Roma, Aracne, 2011.

a caso infatti una delle principali battaglie teologiche del suo pontificato riguardò proprio il percorso di beatificazione di una tra le più carismatiche figure della mistica spagnola, suor Maria De Agreda. Anche in quel caso, Benedetto XIV confermò la sua propensione conciliatoria, e il conflitto intorno ad essa rimase (e tuttora rimane) pendente. Ma sarebbe un errore, come già detto riportando l'opinione di Mario Rosa, ritenere che il pontificato di Lambertini non seppe adottare misure di rigore quando ritenuto necessario; si pensi ad esempio proprio alla censura ecclesiastica e al ruolo rivestito dalla congregazione dell'Indice nella questione pendente con la corona di Spagna. La *Bibliothèque janséniste* del padre Dominique Colonia fu messa all'Indice nel 1749 (il primo decreto di censura fu emanato il 20 settembre 1749, riferito all'edizione lionense del 1722; il secondo risale invece all'undici marzo 1754, relativo all'edizione di Anversa del 1752), contribuendo così alla battaglia in atto sull'opera di Noris. Nel 1754, insieme alla *bibliothèque* finì nell'Indice romano il *Dictionnaire de livres janséniste* del gesuita Louis Patouillet, sostanzialmente una nuova edizione dell'opera del De Colonia in cui tuttavia le pagine dedicate alla *Historia* erano state sostituite con un resoconto malevolo delle opere di Fulgenzio Bellelli.³⁴

Ma ora è tempo di tornare alla polemica con la Spagna, in particolare con l'inquisitore generale Perez de Prado, che si fece interprete e attuatore non soltanto della volontà del tribunale che presidiava, ma anche e soprattutto del padre Ravago e di Ferdinando VI. Conosciamo il carteggio intercorso tra il Perez de Prado e Benedetto XIV grazie all'assessore del Sant'Uffizio Ludovico Valenti, che nell'udienza del 23 febbraio 1758 presentò al Papa una memoria³⁵ contenente il carteggio intercorso sin dalle prime lettere del 1748, per dar conto dell'intera questione che proprio in quei giorni stava trovando una definitiva risoluzione. Dopo la lettera di Lambertini, l'inquisitore generale scrisse due lettere, il 30 agosto e il 16 settembre 1748, nella prima lamentandosi che gli agostiniani avevano pubblicato la lettera del Papa, e nella seconda ritornando sulle accuse a Noris. La strategia adottata a Madrid consisteva, almeno inizialmente, nel cercare di spostare la questione sull'infedeltà dell'ordine agostiniano nei confronti della corona, evitando dunque di rispondere nel merito. Perez de Prado avanzava inoltre obiezioni rispetto all'opportunità politica di intervenire sull'operato del tribunale: «*cuál será mayor perjuicio, el notar de error e ignorancia a los varones de esta Su-*

³⁴ M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del settecento*, cit., p. 57.

³⁵ ADDE, St. st. N 3 h, Posizioni della scuola agostiniana sopra la grazia, ff. 237r-281r.

prema Inquisición, con delicadeza escogidos, para que en adelante se dé fe sospechosa a sus decretos que dan utilidad a la fe y a la Iglesia».³⁶

Il Papa rispose il 9 ottobre; a proposito della lettera stampata, egli dichiarò che aveva esplicitamente proibito la diffusione del testo «che sarebbe stato un rovinare l'affare dipendendo il suo buon esito dalla segreta vicendevoles intelligenza fra la S.tà Sua e monsig. Inquisitore generale»,³⁷ e che aveva severamente punito il procuratore generale degli agostiniani, responsabile dell'accaduto. Quanto all'opera di Noris, Benedetto XIV disse semplicemente che non intendeva rientrare nel merito delle proposizioni contestate, dal momento che era già intervenuto sull'argomento con la pubblicazione del libro *De canonizatione sanctorum*, e ricordando piuttosto il caso del libro di suor Maria de Agreda, *Mística ciudad de Diós*, censurato dalla Sorbona e da Roma ma difeso da Carlo II. L'allora pontefice Innocenzo XI aveva deputato una nuova congregazione all'esame del testo «e ancora pendeva indecisa la controversia». ³⁸ Il primo novembre l'inquisitore generale replicò «con un artificioso foglio, in cui declamava sempre più contro il fatto del procuratore generale degli agostiniani, ma non diceva niente sul proposito del rimedio, che la S.tà sua dimandava». ³⁹

Dietro al pedante carteggio con Pérez de Prado si stagliava ben più pressante e autorevole la figura del padre Ravago, sulla cui autorità e schiettezza politica si è espressa più volte la storiografia italiana e spagnola. Pietro Stella ricorda in particolare le parole dello stesso Ravago: «Lo de Noris non es cosa de escuelas. No se puede arrisgar la pureza de la fe por contentar al Papa». Una posizione assai rigida, che sottolineava la fase di aperto conflitto tra l'autorità pontifica e le tendenze regaliste. Dice a proposito Antonio Mestre: «*Ante la protesta de Benedicto XIV, el inquisidor general defendió el índice español de libros prohibidos para lo que contó con el apoyo del confesor del rey y hasta del mismo Fernando VI que no dudó en dejar enturbiar las relaciones diplomáticas con Roma para defender con su regalismo la postura del Santo oficio plenamente partidario, en esos momentos, de la escuela doctrinal de los jesuitas que veía el máximo peligro en el llamado jansenismo*». ⁴⁰ Anche Niccolò Guasti insiste molto sulla figura del confessore del Re; egli scrive: «L'inquisitore Francisco Pérez de Prado [...] si era dimostrato succube di

³⁶ E. Galvan Rodriguez, *El inquisidor general*, cit., p. 514.

³⁷ ADDE, St. st., N 3 h, f. 241v.

³⁸ Ivi, f. 243r.

³⁹ Ivi, f. 243v.

⁴⁰ A. Mestre Sanchís, *Inquisición y corrientes ilustradas*, cit. p. 1248.

Ravago, che lo manovrò abilmente sfidando l'autorità del Papa sotto la bandiera della tradizione regalista spagnola». Ravago si schierò apertamente contro Papa Lambertini, arrivando a definirlo «*apasionado favorecedor de los jansenistas*».⁴¹

Il primo gennaio 1749 Benedetto XIV replicò alla missiva del De Prado, dicendo che aveva ulteriormente inasprito la pena al procuratore agostiniano, ma che si meravigliava del fatto che la lettera dell'inquisitore «non proponeva nessun temperamento per rimediare all'affare»⁴² e che avrebbe avuto ulteriori notizie dal nunzio apostolico in Spagna. La lettera fu spedita il 19 febbraio, unitamente ad un'altra nella quale la S. Sede esigeva che fossero presi i debiti provvedimenti. Aggiunse che aveva perciò emanato un decreto, che inviava all'inquisitore e al Nunzio, con il quale sospendeva e annullava la proibizione delle opere di Noris. Il 19 febbraio il Papa emanò un breve con cui annullava la censura di Noris. Nel breve si leggeva tra l'altro che l'autorità dell'Inquisitore generale emanava dal Papa, e dunque gli doveva obbedienza. Pretesa alla quale Ravago rispose che tuttavia, una volta concessa l'autorità dal Papa, questa era da ritenersi irrevocabile. Nel frattempo, il 28 dicembre, Ferdinando VI aveva ordinato che tutto ciò che era stato pubblicato intorno alla questione fosse bruciato, pena l'esilio per chi si fosse opposto.

Dopo il decreto non si ebbero più altri documenti fino al 1758, quando nel volgere di poche settimane l'annosa questione giunse a un esito felice. In Spagna l'entourage a corte era profondamente mutato. Nel febbraio 1756, dopo la morte di Carvajal e la rimozione di Ensenada, fu rimosso dall'incarico anche Francisco Ravago, sostituito dal teologo antigesuita e inquisitore generale Manuel Quintano Bonifáz. La rimozione di Ravago preannunciava dunque il declino della Compagnia, che sarebbe poi giunto all'espulsione del 1767 a seguito della rivolta nota come *motín de Esquilace*, di cui furono accusati i gesuiti. Il declino di Ravago era avvenuto poco dopo aver raggiunto l'apice della sua carriera e della sua influenza a corte, essendo stato egli uno dei protagonisti del concordato conclusosi con Roma nel 1753, con il quale il papato concesse alla corona il *patronato universal* su circa cinquantamila nuovi benefici, e Ravago, alla cui carica spettava l'amministrazione degli stessi insieme alla *Camara del consejo de Castilla*, divenne «arbitro quasi assoluto del sistema beneficiale spagnolo».⁴³ Giungeva dunque

⁴¹ N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, cit., p. 28.

⁴² ADDE, St. st., f. 244r.

⁴³ Ivi, p. 23.

ai vertici della Chiesa di Spagna Manuel Quintano Bonifaz. Eduardo Galván Rodríguez, commentando la nomina del nuovo inquisitore, sostiene che «*La evolución del Santo Oficio español durante el siglo XVIII conoce un punto de inflexión sin retorno en el mandato de Manuel Quintano Bonifaz*».⁴⁴

Tra il settembre e l'ottobre del 1755 Quintano Bonifaz ricevette sia la carica di Inquisitore generale che di confessore del re. Il 23 dicembre 1757 consegnò un documento al Re, nel quale dichiarava che nel caso del libro di Noris non si era proceduto correttamente, e che pertanto le richieste del pontefice erano legittime. A seguito di tale pronunciamento, il segretario di Stato Riccardo Walls, sollecitato dal cardinal Portocarrero che allora risiedeva a Roma come ambasciatore, riprese in mano la questione. Il 14 gennaio 1758 giunse una lettera di Walls, nella quale egli riferiva «il disgusto provato dal Re in sentire il rammarico, che aveva cagionato a S. S.tà quest'affare»,⁴⁵ e che era stato finalmente emanato un decreto, a firma del nuovo Inquisitore generale, che rimuoveva dall'Indice le opere di Noris, riabilitandone la reputazione, l'onore e la fama «come se le sue opere non fossero mai state nell'espurgatorio poste».⁴⁶ Il 3 febbraio 1758 il Papa scrisse una «amorevolissima» lettera di gradimento a monsignor arcivescovo di Farsalia (e confessore del Re): «ci riconosciamo pieni di sincere obbligazioni, e ne rendiamo le dovute grazie, facendoci vedere il grande Iddio, prima di morire, rimesse, mediante la di lei persona le cose in quello stato per cui tanto ci eravamo benché inutilmente impiegati per ottenerlo nel tempo del suo predecessore».⁴⁷

Alcuni passaggi dell'editto dell'Inquisitore generale sono particolarmente significativi, perché richiamano lo spirito conciliatorio proprio di Benedetto XIV, e al tempo stesso l'opportunità di invocare il silenzio laddove la materia del contendere fosse motivo di conflitto tra le scuole «*que en adelante ninguna persona de qualquiera estado, y condicion, se atreba á escribir, ni publicar Libro, Papel, ni otra cosa alguna sobre esta dicha materia, en favor, ni en contra, ni a promoverla, ò excitarla en theatros publicos, ni particulares, ni argumento, con que sin duda se turbaría la paz de las Escuelas, y familias religiosas*».⁴⁸

Nella lettera di Walls si legge a proposito dell'atteggiamento di Ferdinando VI: «essendoli stati rappresentati i pregiudizi che potevano risultare contra la

⁴⁴ E. Galvan Rodríguez, *El inquisidor general*, cit., p. 510.

⁴⁵ ADDE, St. st., N 3 h, f. 245v.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ivi, f. 290r.

⁴⁸ Ivi, ff. 288r-v.

pace e quiete de' suoi vassalli per essersi inviperiti i loro animi nella varietà delle opinioni, e dispute suscitate dai teologi di diverse scuole [...] si credette con tutto ciò conveniente aspettare il tempo più opportuno, in cui si ritrovassero rasserenati i spiriti, e si fosse raffreddato il calore di quelle dispute».⁴⁹

Sia la lettera del Walls che l'editto ribadiscono che le opere di Noris inserite nell'espurgatorio «non erano state giudicate, qualificate né proibite, le di lui opere, né erano preceduti i requisiti necessari e consueti per una formale condanna».⁵⁰

È possibile individuare con precisione chi furono i vinti e i vincitori? Certamente il prestigio del Noris rimase intatto, forse perfino accresciuto per aver riportato perfino una vittoria postuma sui suoi avversari storici, i gesuiti, che dopo aver saldamente condotto la Spagna della prima metà del Settecento si avviavano ad un rapido declino, inaugurato proprio dalla riabilitazione del Noris ad opera del successore del gesuita Ravago come confessore del Re. La diplomazia pontificia ottenne senz'altro un successo, che probabilmente non compensava i cedimenti concessi col concordato del 1753, ma che ristabiliva quantomeno una primazia teologica della Santa Sede. L'inquisizione spagnola invece arretrava su tutti i fronti, sconfessata dal Papato per le sue posizioni regaliste, e abbandonata dalla corona col mutare degli eventi. Il tradizionale movimento oscillatorio del tribunale iberico, sempre conteso tra fedeltà alla corona e al papato, gli aveva in qualche modo garantito il perdurare, quantomeno sotto il profilo dell'autorevolezza politica. L'aver abbracciato con eccessiva intransigenza le tesi regaliste lo aveva esposto ad attacchi da ambo i fronti che avevano rivelato tutta la sua fragilità e subordinazione. Sembra dunque confermato l'assunto iniziale di Marcelin Defourneaux, benché ancora per un cinquantennio l'inquisizione spagnola avrebbe cercato di manifestare la propria presa sulla società spagnola.

⁴⁹ Ivi, f. 280v.

⁵⁰ Ivi, f. 281r.

4. *Il processo a Pablo de Olavide*

L'esito dell'Indice del 1747 aveva determinato una frattura con Roma ricomposta soltanto alla fine degli anni Cinquanta, con l'esclusione dall'espurgatorio dell'opera di Noris. La fase di declino del tribunale, che vide progressivamente ridurre il suo grado di autonomia rispetto alla corona, conobbe un'ulteriore accelerazione nel 1762, in occasione della proibizione da parte della Santa Sede della *Exposición de la doctrine Chrétienne* (1744) di François Philippe Mesenguy, meglio nota come *Catecismo*. L'inquisitore accolse la proibizione romana, ma Carlo III, al trono da soli tre anni, non permise che un documento pontificio fosse diffuso senza la sua approvazione, esiliò l'inquisitore generale e promulgò una *Real Cédula* con la quale impose l'obbligo di sottoporgli, da quel momento in avanti, ogni documento pontificio che fosse giunto in Spagna, per ottenere la sua approvazione. Quest'atto, conosciuto come *regium exequatur* o *pase regio*, inaugurava una stagione di nuovo irrigidimento con la Santa Sede rispetto alle prerogative dei tribunali ecclesiastici. Agostino Borromeo, nel convegno del 1988 dedicato a Carlo III e al suo rapporto con la *Ilustración*, sottolineò l'importanza di un documento di pochi anni successivo, la *Real Cédula* del 5 febbraio 1770, che avvocava alla giustizia reale il delitto di bigamia, seguita poi dalla competenza anche per i delitti di adulterio e sodomia, fino ad allora considerati *mixti fori*. Dice Borromeo: «*Así, la Cédula del 1770 se inserta en un plano más amplio concebido en vista a reducir la esfera jurisdiccional de la justicia eclesiástica, a pesar de que este plano no fue elaborado en una forma clara y sistemática*».¹ L'inquisizione spagnola, notevolmente indebolita nelle sue prerogative e nella sua autonomia, avrebbe tuttavia conosciuto un nuovo momento di grande autorevolezza a metà degli anni Settanta, con il processo forse più noto dell'Inquisizione in età borbonica, celebrato

¹ A. Borromeo, *Regalismo e inquisición bajo Carlos III*, in *Actas del Congreso Internacional sobre Carlos III y la Ilustración*, Madrid, 1988, p. 372.

contro il soprintendente alle *nuevas poblaciones* della Sierra Morena don Pablo De Olavide. La ragione che rende questo processo particolarmente interessante per il presente studio è che intorno ad esso si determinò un'insolita convergenza fra tribunale iberico, corona e Sede Apostolica, che si incontrarono sul comune terreno della lotta all'illuminismo. Il Sant'Uffizio romano dispiegò, per sostenere il tribunale spagnolo, una vasta rete di informatori, tribunali locali, la congregazione stessa riunitasi in più occasioni per fornire le prove necessarie alla condanna di Olavide, dimostrando una vicinanza e una comunione d'intenti davvero notevoli. L'attività della congregazione era peraltro stata rinvigorita dall'avvento al sacro soglio di Antonio Braschi, Papa Pio VI, che aveva inaugurato il suo pontificato innanzitutto richiamandosi col nome assunto alla memoria di Pio V, fino ad allora primo e unico Papa santo dell'età moderna. Marina Caffiero ricorda l'esordio al pontificato di Braschi rimarcandone l'avversione all'illuminismo: «In una fase di ridefinizione radicale del ruolo della Chiesa nella società e all'interno di quello che si annunciava come uno scontro con la cultura e la politica della modernità, egli decise consapevolmente di succedere a quel Pio V, fino ad allora primo e unico papa santo dell'Età moderna, a cui Braschi professava grande venerazione, che era stato l'applicatore rigoroso dei precetti del concilio di Trento, il nemico dei protestanti, il creatore della congregazione dell'Indice e, soprattutto, l'artefice della Lega Santa contro i turchi e della vittoria di Lepanto».² Fu un pontificato che ruppe radicalmente con le idee concilianti dei suoi predecessori; la prima enciclica, *Inscrutabile divinae sapientiae* (25 dicembre 1775), condannava duramente le idee del secolo dei lumi.

Prima di esaminare nel dettaglio il ruolo avuto da Roma, è opportuno tratteggiare i contorni del noto processo, così come ci è stato consegnato dalla storiografia. Il ritratto più vivo e affascinante di Pablo Olavide lo offre Marcelino Menéndez Pelayo: «*Gallardo de aspecto, cortés, elegante y atildado en sus modales, ligero y brillante en la conversación [...] agradable, insinuante, culto a la francesa, con aficiones filosófica y artísticas que alimentaba en sus frecuentes viajes a París, ostentoso y espléndido, corresponsal de los enciclopedistas y gran leyente de sus libros*».³ Nato a Lima, in Perù, ebbe la possibilità di viaggiare molto per l'Europa negli anni della giovinezza, dove entrò in contatto con la filosofia dei lumi e con gli

² M. Caffiero, *Pio VI*, «Enciclopedia dei Papi, 2000, [www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_\(enciclopedia_dei_papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-vi_(enciclopedia_dei_papi)/).

³ M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., p. 682.

autori principali, tra cui lo stesso Voltaire, di cui fu amico e corrispondente. La fortuna di Olavide, dopo i lunghi e ricchi viaggi della gioventù, è legata ai salotti madrileni, dove fece sfoggio della sua erudizione e del suo notevole patrimonio librario, avendo egli ottenuto il permesso di lettura per migliaia di volumi provenienti dalla Francia, e dove conobbe il presidente del consiglio di Castiglia Don Pedro de Abarça y Bolea, conte di Aranda, e il fiscal del medesimo consiglio Pedro Rodríguez de Campomanes. Dopo i moti di Squillace il conte di Aranda era stato nominato presidente del consiglio di Castiglia, soprattutto grazie all'energia con cui aveva ristabilito l'ordine a Madrid e in altre province al termine dei moti. Tra le misure repressive adottate vi furono anche quelle rivolte contro gli ecclesiastici, in particolare contro coloro che non risiedevano nella sede assegnata. Niccolò Guasti ricorda l'intervento di Aranda nel ristabilimento dell'ordine nella capitale: «la città era stata ripulita non solo da vagabondi e malviventi, ma anche dagli ecclesiastici a caccia di benefici».⁴ Pedro de Aranda rimase presidente fino al 1773, anno della soppressione della compagnia di Gesù, rappresentando al meglio il partito manteista, promotore del regalismo illuminato, affiancato nella sua iniziativa politica da Pedro Rodríguez de Campomanes, acerrimo nemico della compagnia di Gesù e più in generale dei privilegi e del potere della Chiesa spagnola e del tribunale dell'Inquisizione, avversione di cui si dirà più avanti.⁵

Presto Olavide fu assegnato a diversi prestigiosi incarichi, fino a essere nominato a capo della obra ilustrada del siglo, i nuovi popolamenti della Sierra Morena. L'idea del ripopolamento della Spagna, che all'epoca contava circa otto milioni di abitanti, risaliva al regno di Filippo V, ma non era mai stata realmente applicata. Sin dall'inizio del suo regno Carlo III prestò attenzione alla questione demografica, decidendo di accettare proposte di ripopolamento provenienti anche da stranieri, tra i quali si distinse in particolare il colonnello bavaro Juan Gaspar de Thurriegel, che nel novembre 1766 formulò un piano di ripopolamento che Campomanes e Aranda accolsero con favore. Il piano prevedeva l'introduzione, entro otto mesi, di seimila coloni nella Sierra Morena, tutti contadini

⁴ N. Guasti, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III*, cit., p. 170.

⁵ Gli studi su Pedro de Aranda e Pedro Rodríguez de Campomanes sono numerosi, tra i quali occorre ricordare: A. Domínguez Ortiz, *Carlos III y la España de la ilustración*, Madrid, Alianza, 1988; R. Olaechea, *El conde de Aranda: mity y realidad de un político aragonés*, Zaragoza, Librería general, 1978; C. De Castro, *Campomanes: estado y reformismo ilustrado*, Madrid, Alianza, 1996; D. Mateos Dorado, *Campomanes: doscientos años después*, Oviedo, Instituto Feijoo de estudios del siglo XVIII, 2003.

e artigiani cattolici. I terreni demaniali furono affidate alle famiglie di coloni, si provvide alla creazione di scuole e alla cura spirituale a cui erano preposti dei parroci, con l'esplicito divieto però di fondare conventi, e dunque impedendo la presenza di qualunque ordine religioso. Il soprintendente Olavide fu incaricato di presidiare l'intera colonizzazione, prestando particolare attenzione al mantenere le condizioni originarie, evitando dunque la frammentazione o l'accorpamento dei terreni affidati.

Sui precedenti incarichi ricoperti da Olavide e sulla postura con la quale egli li svolse, è assai eloquente la descrizione che offre Francisco Aguilar Piñal: «*Pablo de Olavide fue un hombre de su siglo: enamorado de la razón, del progreso, de la alegría de vivir. Su entusiasmo, su ingenuidad y su optimismo se unieron a un sincero amor a España para intemar una reforma a fondo de sus estructuras*». ⁶ Questo ritratto del buon filantropo, animato da un ingenuo slancio ideale, accomuna tutti i profili biografici che fino ad ora ci sono stati offerti. Marcelino Menendez Pelayo, che pure è senz'altro annoverabile tra i detrattori del limeño osservava: «*Olavide era un iluso de filantropía, pero con cierta cándida y buena fe que a ratos le hace simpático [...] Sobre todo, parecía poco equitativo que se castigasen con tanta dureza las imprudencias de un subalterno, mientras que seguían impunes, no por mejores, sino por más disimulados o más poderosos, los Arandas y los Rodas, enemigos mucho más pestíferos de la Iglesia*». ⁷ A tali descrizioni si associa un altro classico della storiografia spagnola, la Vida de Carlos III di Carlos Gutiérrez de los Ríos, conte di Fernán-Núñez, che ricorda rapidamente la figura di Olavide: «*no permitiéndole la franqueza de su caracter disimular ni contemporizar con nada, decía con franqueza cuanto pensaba, igualmente en los asuntos de religión que los demás*». ⁸

Tuttavia, per cogliere meglio i tratti salienti della personalità e dell'azione politica di Olavide, occorre rivolgersi a studi che investono più la sfera politica e diplomatica che non quella della storia religiosa. Tra di essi compare il volume di Francisco Sánchez Blanco, ⁹ che dedica alcune pagine alla riforma universitaria proposta da Pablo Olavide, destinata a segnare profondamente l'assetto accademico spagnolo. Significative in particolare appaiono le sue posizioni rispetto al

⁶ F. Aguilar Piñal, *La Sevilla de Olavide*, Sevilla, Sevilla editorial, 1966, p. 262.

⁷ M. Menendez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., p. 685. e p. 691.

⁸ C. G. De Los Ríos Conde De Fernán-Núñez, *Vida de Carlos III*, Madrid, Fundación universitaria española, 1988.

⁹ F. Sánchez Blanco, *El absolutismo y las Luces en el reinado de Carlos III*, Madrid, Marcial Pons, 2002.

ruolo degli ordini religiosi: «*La idea que transmite al Consejo es la de crear una nueva universidad sin servidumbre alguna a constituciones y costumbres ancestrales y, sobre todo, donde no se repitan las tradicionales luchas entre las ordenes religiosas y sus correspondientes escuelas [...] hay que mantener alejados de ella a los miembros de las órdenes regulares [...] con su ignorancia voluntaria de las ciencias modernas*». ¹⁰ Francisco Sánchez Blanco attribuisce un grande significato al tentativo di riforma universitaria anche per le ripercussioni che ebbe sull'esito del successivo processo: «*La polémica con las ordenes regulares explica bastante la coalición que se levantará contra él años más tarde*». ¹¹

Se la riforma universitaria sembra essere la causa principale per cui parte del clero spagnolo iniziò a mobilitarsi contro di lui, compare poi un altro aspetto, più inerente a considerazioni concernenti il potere assoluto esercitato da Carlo III e dai suoi ministri, in particolare a proposito della necessità per il sovrano di ristabilire una disciplina rigida nel paese: «*No sorprende que el régimen autoritario de Carlos III, después de un cierto periodo de tolerancia y observación, acabe por restablecer el orden con metodos tan drásticos [...] y ponga en manos de la Inquisición a uno de los má significados partidarios de las nuevas ideas: Pablo de Olavide*». ¹² Ancora

al poder político comienza a preocuparle la libertad de pensamiento [...] La falta de respeto al clero, a la nobleza y a los ministros no puede tolerarse ni siquiera en privado. Mediante el procedimiento de dar luz verde a la Inquisición – institución de la Corona – para que procese a Olavide [...] se va a intimidar a los insolentes provocadores del clero [...] lo inquietante del proceso a que se somete a Olavide no es el hecho que la Inquisición tenga todavía poder disuasivo o apoyo popular, a pesar de la creciente indiferencia, sino que Carlos III, tan celoso de sus regalías, no escude con ellas a uno de sus propios colaboradores [...] esto es un señal más que evidente del giro de la voluntad real, la cual no mucho tiempo antes había desterrado al Gran Inquisidor. ¹³

Con queste considerazioni Sánchez Blanco introduce un tema caro alla storiografia spagnola più recente, che ha riconsiderato il processo a Olavide proprio dal punto di vista dell'assolutismo regio. Tra gli autori più impegnati nel dibat-

¹⁰ Ivi, pp. 106-107.

¹¹ Ibidem, nota 105.

¹² Ivi, pp. 132-133.

¹³ Ivi, pp. 146-147.

tito figura José Luís Gomez Urdañez, che in due saggi comparsi nel 2002¹⁴ e nel 2004¹⁵ recupera una posizione storiografica che era stata già promossa sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso dal padre gesuita Rafael Olaechea Albístur

*Nadie ha explicado aún de forma convincente cómo fue posible que, en un determinado momento, todos los organismos civiles del país, comenzando por el propio rey y sus ministros, se inhibieran por completo ante el poder del Santo Oficio, y abandonaran al peruano a su suerte. Que fuerzas políticas – y con que objeto – se pusieron de acuerdo para dar cabida a este fugaz despliegue de poder de la Inquisición; o que pretendía el gobierno español a cruzarse de brazos, y permitir este brote repentino de los metodos inquisitoriales?*¹⁶

Gomez Urdañez recupera i dubbi di Olaechea Albístur per muovere una critica a Marcelin Defourneaux (alla cui biografia di Pablo Olavide¹⁷ si è legata tutta la storiografia della seconda metà del Novecento) e alla sua opinione sul caso Olavide. Gomez Urdañez propone una lettura del processo come un tentativo di riaffermare la forza dell'assolutismo regio anche attraverso strumenti che stavano progressivamente perdendo autorevolezza, come appunto il tribunale della Fede. Nei primi anni Settanta del XVIII secolo si stava diffondendo l'idea che l'Inquisizione stesse per essere abolita per opera del conte di Aranda. Voltaire scriveva elogi rivolti ad Aranda «*quien ha comenzado a cortar las cabezas de la hidra de la Inquisición*». ¹⁸ Ma lo stesso Aranda si era spaventato dell'eccessivo peso che in Europa si era dato a tali notizie. Un progetto di riforma dell'Inquisizione circolava effettivamente, soprattutto ad opera di Aranda e Roda, ma i sostenitori del tribunale erano ancora molti, a partire dal padre Eleta, il francescano confessore del Re, e il fronte illustrato non era molto compatto. Carlo III, sostenuto nelle sue idee proprio da Eleta, continuava a temere tutti coloro che tempo addietro erano

¹⁴ J. L. Gómez Urdáñez, *El caso Olavide. El poder absoluto de Carlos III al descubierto*, in S. Muñoz Machado, *Los grandes procesos de la historia de España*, Madrid, 2002.

¹⁵ J. L. Gómez Urdáñez, D. Téllez Alarcia, *Pablo de Olavide y Jauregui, un católico ilustrado*, «Brocar», 28, 2004, pp. 7-30.

¹⁶ R. Olaechea Albístur, *Información y acción política: el conde de Aranda*, «Investigaciones históricas», VII (1987), p. 123.

¹⁷ M. Defourneaux, *Pablo de Olavide ou l'afrancesado, 1725-1803*, Paris, Presses universitaires de France, 1959.

¹⁸ J. L. Gómez Urdáñez, *El caso Olavide*, cit., p. 312.

stati l'assillo del padre Ravago, i libertini, gli atei, i materialisti, i frammassoni, e dunque l'Inquisizione era ancora molto utile.

Fu proprio Carlo III dunque che diede apertamente il suo consenso per il processo contro Olavide. Lo testimonia una lettera che il ministro di grazia e giustizia Manuel de Roda inviò a Beltrán il 12 novembre 1775, con la quale comunicava all'Inquisitore generale che il re autorizzava pienamente e garantiva la sua protezione. La conclusione a cui giunge Urdáñez è che il processo Olavide non fu né un semplice processo inquisitoriale né un chiaro tentativo politico di frenare le riforme illuministe, ed attribuisce tutta la responsabilità a Carlo III: «*en medio hay un rey que a menudo se olvida que, ilustrado o no, tiene el poder absoluto. Y a veces está obligado a demostrarlo*».¹⁹

Come spesso accade nella storia dell'Inquisizione spagnola, anche nel processo Olavide la questione eresilogica, di cui si dirà più avanti, non assume contorni netti e definiti, e si smarrisce all'interno di un intrigo complesso di lotte intestine a corte e nei consigli, dove l'esito del *motín de Esquilache* e l'espulsione dei gesuiti aveva determinato un rimpasto governativo che tuttavia, almeno per ciò che concerneva i rapporti con la Chiesa di Spagna, i tribunali ecclesiastici, gli ordini religiosi e le relazioni con Roma non aveva formato un unico fronte compatto. Sul tentativo di riforma del Sant'Uffizio in particolare, di cui si è già rapidamente accennato a proposito del conte di Aranda, un ruolo determinante aveva avuto sin dal 1768 Pedro Rodriguez de Campomanes, che aveva fortemente sostenuto il reinserimento dell'*exequatur*, sospeso nel 1763 e reintrodotta nel 1768. Dopo l'espulsione dei gesuiti, Campomanes aveva accusato l'inquisizione di essere «*el cuerpo más fanatico y partidario en el Reino de las máximas y doctrinas de los regulares expulsos*»,²⁰ e ne chiedeva pertanto una profonda riforma. La disobbedienza del Sant'Uffizio in materia di censura libraria, per favorire i gesuiti, aveva consentito a Campomanes di ottenere il ristabilimento dell'*exequatur*, e più in generale egli aveva riaffermato la preponderanza delle tesi regaliste a scapito dell'autonomia dei tribunali ecclesiastici. La descrizione che Campomanes offriva del Sant'Uffizio era assai dura: «*Más temibles que la curia Romana [...] enemigos domésticos, saben valerse del Papa,*

¹⁹ Ivi, p. 334.

²⁰ J. M. Vallejo García-Hevia, *Campomanes y la Inquisición: historia del intento frustrado de empapelamiento de otro fiscal de la Monarquía en el siglo XVIII*, «Revista de la Inquisición», 3, 1994, pp. 142.

para desobedecer al Rey, y empeñar la autoridad Soberana, para desconocer á Roma en lo que es justo». ²¹ La reazione di Quintano Bonifaz, ancora inquisitore generale, non si era fatta attendere, e aveva rivolto una supplica a Carlo III per ristabilire l'onore del tribunale. Ma per tutta risposta, il monarca lo aveva nuovamente rimproverato per aver ottenuto informazioni su un documento riservato, poiché Campomanes aveva manifestato le sue idee in un consiglio segreto. Il conflitto sorto intorno all'*exequatur*, che aveva opposto Campomanes al tribunale della Fede e al suo inquisitore generale, riveste un particolare valore storiografico per comprendere il processo ad Olavide, ritenuto anche una sorta di rivincita sull'entourage del fiscale. José Maria Vallejo García-Hevia ha proposto un'interpretazione dell'attività riformatrice di Campomanes come un recupero del *Pedimento* del suo predecessore al consejo de castilla Melchor de Macanaz (di cui Campomanes fu certamente lettore), ma con un esito sicuramente più felice. Già Marcelin Defourneaux aveva ritenuto che il processo Olavide potesse anche essere considerato un'appendice della lotta che aveva impegnato il tribunale contro Campomanes; egli fu infatti tra i pochi invitati ad assistere alla condanna dell'amico; non potendo far altro contro di lui «*los inquisidores se contentaron con "hablarle al corazon por medios indirectos"*». ²²

È chiaro dunque che il processo al soprintendente Pablo Olavide deve essere collocato innanzitutto all'interno delle lotte tra alcuni ministri del sovrano, primo tra tutti Campomanes, e parte della Chiesa di Spagna, indebolita e marginalizzata durante i primi anni del regno di Carlo III, che con l'avvio del processo ad Olavide coglieva l'opportunità di riaffermare le proprie posizioni e ristabilire rapporti di forza più favorevoli a corte e nella società. Come si svolse il processo è ben noto sin dagli studi pionieristici di Defourneaux di fine anni Cinquanta, a cui se ne associano diversi altri che contribuiscono a comporre un quadro storiografico piuttosto nitido. Come si è detto, dopo aver ricoperto diversi incarichi prestigiosi, Pablo Olavide era stato nominato soprintendente alle *neuvvas poblaciones* della Sierra Morena. Al suo fianco, oltre ai diversi assistenti nominato dallo stesso Olavide, era stato inviato sul posto il frate cappuccino elvetico Romualdo da Friburgo, il cui compito era quello di presiedere alla

²¹ Ivi, p. 145.

²² M. Defourneaux, *regalisme et inquisition. Une campagne contre campomanes*, «Mélanges a la mémoire de Jean Sarrailh», 1966, pp. 299-310, in J. M. Vallejo García-Hevia, *Campomanes y la Inquisición*, cit., p. 182.

cura delle anime della comunità svizzera trasferita nella Sierra. Un frate rigido e austero, che alla mensa del soprintendente aveva spesso suscitato ilarità tra i presenti per i suoi modi e la sua postura così severa; un'ilarità che Olavide avrebbe pagato a caro prezzo.

Presto il progetto delle *nuevas poblaciones* iniziò a destare malumori, soprattutto per le spese che la Corona doveva sostenere, e naturalmente il sovrintendente Olavide fu posto al centro delle accuse, sia per la sua incapacità di amministratore, sia per i suoi costumi libertini. Egli peraltro, come nota Gómez Urdáñez «sólo se debía a los apoyos de sus importantes amigos – no era noble, ni siquiera español»,²³ e dunque la sua posizione era particolarmente fragile.

Il conflitto con fray Romualdo de Friburgo esplose molto presto; il cappuccino era convinto di dover trasformare il progetto di Olavide dell'Arcadia feliz in un *Fraternum Foedus*, o *Marianum Foedus*, e pertanto il comportamento licenzioso, le letture proibite e le riforme adottate dal peruviano in materia ecclesiastica ne scatenarono l'ira. Romualdo si rivolse a molti personaggi influenti della chiesa di Spagna, e nel 1775 le sue lettere, che denunciavano la vita dissoluta di Olavide, giunsero fino al confessore del re, il padre francescano Joaquín Eleta. Il coinvolgimento diretto del confessore probabilmente influi per ottenere il sostegno pressoché immediato dello stesso monarca, che ordinò ad Olavide di trasferirsi a Madrid per discutere dell'andamento delle *poblaciones*, ma in realtà con l'intento di favorire l'avvio del processo. Sul legame tra Carlo III e il suo confessore è interessante ricordare l'opinione formulata da Gómez Urdáñez, che imputa proprio al francescano la principale responsabilità dell'avvio del processo, a causa della sua capacità di influenzare un sovrano a cui Gómez Urdáñez non attribuisce particolari virtù: «*testarudo como una mula, débil como una mujer, sensual como un holandés, muy devoto y decidido a morir antes que macular su alma con el menor pecado mortal. A cualquiera le será fácil darse cuenta de que semejante hombre debía de ser esclavo de su confesor*».²⁴ Il francescano peraltro non ha mai goduto di particolari simpatie tra gli storici, che lo ricordano generalmente come un uomo impertinente e ignorante. Giuseppe Caridi, autore di una biografia di Carlo III, ricorda in particolare le parole pronunciate dal ministro napoletano Bernardo Tanucci, citate da diversi biografi del monarca: «ignorava completamente la storia, la critica ecclesiastica e la dottrina dei padri della Chiesa; tali

²³ J. L. Gómez Urdáñez, D. Téllez Alarcia, *Pablo de Olavide y Jauregui*, cit., p. 11.

²⁴ Ivi, p. 8.

sono le qualità negative del confessore di un così grande monarca. Per questo, ora afferma, ora nega; ora approva, ora rifiuta; ora applaude, ora censura».²⁵

Cosciente del pericolo, Olavide si trasferì a Madrid, e il 14 febbraio del 1776 decise di recarsi direttamente dall'inquisitore generale Felipe Beltrán, nel cuore della notte, mentre una settimana prima aveva scritto al ministro di grazie e giustizia Manuel de Roda, per dichiararsi un vero cattolico. Nonostante i tentativi, la macchina inquisitoriale proseguì la sua inchiesta, raccolse ben settantotto testimonianze, e il 14 novembre 1776 Olavide, con il consenso di Carlo III, fu incarcerato. Durante i successivi due anni di prigionia, la famiglia di Olavide scrisse più volte al Re e ad alcuni ministri per ottenere un atto di clemenza, ma senza successo. L'incarcerazione di Olavide destò grande scandalo in Europa, tra coloro che lo conoscevano, ma nessuno intervenne.

Il 24 novembre 1778 si celebrò l'*autillo*, scartando dunque l'atto pubblico, per evitare che Olavide riuscisse in qualche modo a difendersi, dando modo alle corti europee che osservavano da lontano il processo di indignarsi ulteriormente.

L'*autillo* si svolse alla presenza di poche persone selezionate. Non si conservava l'atto originale, ma diverse cronache che concordano sui punti essenziali. I settantotto testimoni fondamentalmente concordarono con la lunga relazione di fray Romualdo da Friburgo, ma le stesse cronache raccontano che i capi d'accusa contro Olavide riguardavano principalmente delitti minori, punibili con l'imposizione delle orazioni. Perciò, quando fu accusato di essere *hereje formal y miembro podrido de la religión*, Olavide cadde a terra dicendo “no, eso no”, poiché sapeva che per tale reato la sentenza prevista era la morte. Ma la sentenza fu diversa, e Olavide fu condannato a otto anni di reclusione in un convento, sotto la guida di un direttore spirituale, esiliato per sempre da Madrid, privato di tutti i suoi beni e le sue cariche.

Per aggiungere particolari interessanti al processo, è opportuno ricordare un saggio del 1987 di Manuela Moreno Mancebo,²⁶ che ci consente di introdurre il tema del sostegno offerto dalla Santa Sede. La storica sottolinea in particolare l'ampio lavoro di raccolta delle testimonianze, che furono in tutto 167, di cui 78 prima della *calificación*. Molti dei testi non conoscevano Olavide, e si riferivano più che altro ciò che avevano sentito dire su di lui; da qui, l'importanza di te-

²⁵ G. Caridi, *Carlo III*, Salerno, Sellerio, 2014, p. 217.

²⁶ M. Moreno Mancebo, *Breve biografía de Olavide*, in *Inquisición española. Nuevas aproximaciones*, Madrid, 1987, pp. 257-296.

stimoni diretti. Tra i principali ricorda Sebastián Steiner, interprete dal tedesco che lavora spesso alle dipendenze di Olavide; Manuel Lázaro de la Vega, ufficiale di segreteria delle *nuevas poblaciones*, il segretario stesso Bernardo Darquea, al servizio di Olavide già dal 1757, accusato insieme allo stesso di proposizioni eretiche, e di essere stato il principale fautore della rete di spionaggio e sostegno architettata da Olavide in sua difesa. Ma soprattutto si cita un prete italiano, Giuseppe Tommaso De Stefani «*uno de los personajes más pintorescos y curiosos del que aparecen en el proceso [...] una figura común en la sociedad del Antiguo Régimen, le del religioso de profesión, frente al religioso de vocación*». ²⁷ Contrariamente all'austero cappuccino svizzero, De Stefani aveva intessuto buone relazioni con Olavide, essendo anch'egli molto colto e amante della lettura dei nuovi filosofi, e tuttavia era stato espulso dalla Sierra Morena dal vescovo di Jaen, a causa delle pressioni esercitate su quest'ultimo dal Vicario delle *nuevas poblaciones* Lanes y Duval (altro testimone del processo), che aveva più volte ripreso l'italiano per il «*su carácter rebelde y poca disposición para cumplir con las funciones eclesiásticas*». La sua vicinanza a Olavide, e la sanzione comminatagli dal vescovo di Jaen, lo avevano reso un testimone assai interessante agli occhi degli inquisitori, che tra l'agosto e il settembre del 1776 lo avevano sottoposto a due interrogatori, nei quali tuttavia De Stefani non era riuscito a convincere i giudici della sua buona fede: «*En todo el discurso de ella observamos cómo el sujeto se quedaba suspenso y pensativo con algunas mutaciones en el rostro, lo que nos hizo persuadir que maliciosamente callaba quanto sabía*». ²⁸ Era dunque necessario verificare le dichiarazioni dell'italiano, che nel frattempo era tornato in patria; l'unico modo dunque era rivolgersi a Roma. Ma prima di esaminare la deposizione resa alla congregazione romana, è opportuno soffermarsi sul contenuto delle due udienze a Madrid, che verranno poi ampiamente smentite. Durante la prima udienza, il 31 agosto 1776, De Stefani aveva assunto completamente le difese di Olavide. I giudici lo avevano invitato a deporre sull'inosservanza del digiuno e su ogni altra pratica contraria alla Chiesa praticata da Olavide, ma egli sostenne di non aver mai visto e udito né il soprintendente né nessun altro contravvenire ai precetti ecclesiastici. Ma questo assoluto diniego non era destinato a durare, e già il due settembre De Stefani si ripresentò ai giudici ammettendo qualche circostanza. Egli riteneva che il motivo principale della sua convocazione di fronte al tribunale fosse una

²⁷ Ivi, p. 274.

²⁸ Ivi, p. 275.

lettera che Romualdo da Friburgo gli aveva inviato per invitarlo a denunciare Olavide, e che egli aveva consegnato a Olavide stesso, ricordandone tuttavia solo in parte il contenuto. Romualdo gli chiedeva di confermare alcune proposizioni udite alla mensa di Olavide, concernenti il digiuno, il matrimonio, l'inferno e altri temi di Fede. Ma De Stefani ribadì che non aveva mai udito da nessuno nulla di contrario ai dettami della Chiesa: «e perciò, e per aver veduti praticati dall'Olavide molti atti di religione e di pietà, come sono il sentir messa nei giorni di festa, ed assistere alle prediche, ed accompagnar sua divina Maestà quando si portava dagli infermi, e giudicò [De Stefani] non esser vero quanto diceva il padre Friburgo in tutta la sua lettera».²⁹ De Stefani aggiunse d'aver visto in casa d'Olavide le opere di Voltaire, l'*Encyclopedie*, la "Storia delli stabilimenti delli europei nelle Indie", il "dizionario" del Bayle, lo "spirito delle leggi"; tutti testi che il soprintendente prestava volentieri a tutti, ma non al padre Friburgo.

De Stefani infine ammise d'aver udito un confronto a proposito del rito funerario tra Olavide e Romualdo, in occasione della morte della cugina Giorgia d'Urbino, in particolare a proposito delle elemosine da elargire per il rito, ma anche in quel caso si era trattato al più di un semplice fraintendimento.

La confusione e la reticenza di De Stefani, partito per l'Italia subito dopo gli interrogatori, convinse i giudici della necessità di rivolgersi a Roma. Il Sant'Uffizio Romano accolse le richieste del tribunale iberico con inusuale zelo, dando vita ad un'inchiesta che ci consente sia di rileggere il processo ad Olavide attraverso gli occhi dei giudici romani (sostanzialmente confermando i capi d'accusa emersi nell'istruttoria spagnola), sia soprattutto di osservare la comunione d'intenti che unì, eccezionalmente, i due tribunali della Fede e la corona.

Protagonista sul versante iberico l'inquisitore generale Felipe Beltrán, fino ad ora rimasto sullo sfondo dell'intera vicenda, e che può effettivamente essere considerato un mero esecutore della volontà regia. Egli era un noto oppositore della compagnia di Gesù, e nel 1767, come vescovo di Salamanca aveva manifestato pubblicamente il suo appoggio all'espulsione. Divenuto inquisitore generale nel marzo 1775, nel processo a Olavide svolse il suo ruolo senza particolare enfasi o accanimento, e anzi grazie al suo intervento l'imputato poté comparire all'*autillo* senza le consuete *coroza* e *mordaza*.³⁰ L'atteggiamento moderato di Beltrán, ri-

²⁹ ADDE, St. st., II 2c, f. 818r. Si tratta del testo tradotto in italiano, inviato nel maggio 1778 alla congregazione.

³⁰ E. Galvan Rodríguez, *El inquisidor general*, cit., p. 543.

cordato da Menendez Pelayo come «*varón piadoso y docto no sin alguna punta de jansenismo, e inclinado por ende a la tolerancia con los inovadores*»³¹ fece pensare a Defourneaux che egli fosse addirittura addolorato della sentenza comminata; ma sembra più lecito pensare che egli abbia semplicemente agito come protagonista secondario, senza particolare partigianeria nei confronti di nessuna delle fazioni in campo.

Nel luglio del 1777 Beltrán scrisse una prima lettera³² all'allora prefetto del Sant'ufficio romano cardinal Carlo Rezzonico (nipote di Clemente XIII, che lo elesse cardinale nel 1758), per chiedere l'intervento del tribunale. In questa missiva troviamo le prime informazioni biografiche sul De Stefani, nato a Belguardo, nella diocesi di Pavia, di trentasei anni d'età. Quando Beltrán scrisse la lettera, Olavide era già da circa un anno nelle segrete del tribunale. Poiché la prassi del Sant'Uffizio prevedeva che il De Stefani, che aveva inviato a Beltrán due lettere contenenti diverse proposizioni eretiche attribuite a Olavide, riconoscesse giudizialmente tali lettere per sue, l'Inquisitore generale chiese a Roma la cortesia di contattare De Stefani per esperire a tale necessità. Beltrán allegò dunque le lettere di De Stefani,³³ nelle quali il prete italiano riferiva di diverse proposizioni che aveva ascoltato pronunciare da Olavide. Anzitutto, il soprintendente riteneva che ognuno fosse libero di seguire o no i precetti ecclesiastici, ad esempio digiuni e astinenze «Sin Que Tenga Necesidad De Manifestar Al Parroco Su Fundamento». Tutti I Suoi Servitori Mangiavano Carne I Giorni Proibiti «Poniendo De Comidas Promiscuas»; si burlava della proibizione di lettura di libri e di ogni altra disposizione ecclesiastica; parlava in modo infamante dei preti, dei vescovi, dell'Inquisizione e perfino del Papa «*los pintas ignorantes, arrogantes y avaros*». Olavide riteneva che gli ecclesiastici non avessero ricevuto potestà da Dio ma dalla Chiesa, e pertanto erano da ritenersi uguali ai secolari «*de modo que qualquier señor territorial los pueda reprovar, aprobar, admitir*», un'affermazione nella quale si coglie il cuore del conflitto col cappellano svizzero Romualdo di Friburgo, a cui Olavide non intendeva sottostare.

La lettera di De Stefani proseguiva riferendo di come Olavide non avrebbe avuto alcun rispetto dei morti, impedendo la sepoltura nelle Chiese, né al cimitero. Un cappuccino morto tre anni prima, raccontava De Stefani, era stato sepolto

³¹ M. Menendez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., p. 689.

³² ADDE, St. st., ff. 736r/v.

³³ Ivi, ff. 737r-740v.

«en un lugar comun de las bestias» e non era stato permesso nessun rito funerario. Olavide riteneva che una messa fosse più che sufficiente per il suffragio di diverse anime, e che se ne facevano molte «solo se hacen por una torpe ganancia». Il De Stefani sapeva tutto questo perché si era recato a casa di Olavide per protestare contro la mancata sepoltura di un bambino figlio di un colono del villaggio di cui egli era parroco.

Olavide amava, stando al racconto del De Stefani, molestare il lavoro dei parroci con «*ciertas cantinelas compuestas por el mismo, y manda que todo el pueblo las cante, lo que sirve de perturbar al sacerdote*». Ma erano soprattutto le affermazioni di carattere giurisdizionale a turbare di più la coscienza di De Stefani; Olavide infatti era solito ribadire l'incompatibilità dei sacerdoti col governo, e affermando che «*Neron y Diocleciano pudieron oponerse a la predicación de la nueva ley de Jesu Christo, por la turbación que de esto se seguía al estado, y que lo mismo suele suceder a la discreción particular de los sacerdotes en el gobierno de las cofradías o confraternidades*». Lo stesso dunque accadeva con l'amministrazione della Sierra Morena; l'indipendenza dei sacerdoti nella gestione delle parrocchie nuoceva al governo territoriale, e perciò Olavide cercava di impedire ogni contatto tra i coloni e i parroci al di fuori della confessione. Quando qualche parroco cercava di intervenire per moderare i costumi della popolazione, Olavide «*los trata como a Rebelde*». Il soprintendente imponeva costumi licenziosi anche nell'abito «*sin cubrir el cuello o el pecho, que vayan al templo como a la plaza, a la misa como a las comedias*». La lettera proseguiva poi tornando di nuovo sul rapporto tra imperatori romani e patriarchi; Olavide riteneva che, per quanto idolatri, fossero stati senz'altro più utili alla repubblica che non i padri della Chiesa che «*dañaron a la Republica con su mendicidad que alimenta una vida ociosa*». Olavide aveva proibito le campane, il rosario, invitava a disertare la messa per andare ai balli pubblici; egli non riconosceva alcuna autorità punitiva e coercitiva agli ecclesiastici, poiché essa spettava solo ai secolari. Riteneva inoltre inutile ogni devozione, e affermava che l'unica legge da seguire fosse quella naturale, utile alla repubblica, e ogni colono, che fosse egli giudio, o il più vizioso tra gli uomini, l'importante era che fosse un buon lavoratore nei campi.

Terminava così la prima lettera di De Stefani, una sorta di ansiosa confessione con la quale riferiva senza un ordine preciso le scarse ed equivocate pratiche devozionali e le teorie sull'autorità ecclesiastica del soprintendente. Una lettera in cui traspare con evidenza il timore di De Stefani, consapevole d'essersi schierato dalla parte sbagliata nei primi due interrogatori di fronte al tribunale di corte, durante i quali egli aveva sostanzialmente difeso Olavide.

Il 19 settembre De Stefani comparve per la prima volta di fronte alla congregazione romana,³⁴ alla presenza del segretario del Sant'Uffizio padre José Vasco,³⁵ qualificatore del tribunale già dal 1771. In questa udienza emersero alcuni particolari che spiegano l'iniziale reticenza di fronte al tribunale spagnolo, poi mutata in aperta confessione. De Stefani confessò il tentativo di corruzione da parte di Olavide e del suo segretario Bernardo D'Argueja, avvenuto nel marzo 1776. La lotta con Romualdo da Friburgo era già veemente, Olavide progettava di sostituire lui e tutti i cappuccini con altri prelati a lui fedeli, e aveva deciso di ricorrere a De Stefani, attraverso minacce e lusinghe. Bernardo D'Argueja aveva dunque avvicinato l'italiano, per avvisarlo che Romualdo da Friburgo era prossimo a denunciarlo al Sant'Uffizio, poiché lo aveva inteso pronunciare una proposizione eretica "il consiglio generale è superiore al Papa". D'Argueja aveva dunque proposto un accordo all'italiano, garantendogli la protezione del soprintendente, se egli avesse accettato di testimoniare in suo favore davanti ai ministri della corona, per difendere Olavide nello scontro col cappuccino svizzero. In cambio, Olavide prometteva di promuoverlo primo cappellano maggiore della colonia, con piena facoltà di nominare prelati tedeschi e francesi per sostituire i cappuccini. Ma anche Romualdo da Friburgo aveva deciso di servirsi dell'italiano, e verso la fine di marzo gli aveva spedito una lettera, nella quale lo invitava a denunciare Olavide; ma il soprintendente aveva saputo di tale tentativo, e aveva proposto a De Stefani di esibire di fronte al Sant'Uffizio proprio tale lettera, per smascherare il tentativo di complotto nei suoi confronti. De Stefani dunque si aspettava che l'esame del Sant'Uffizio di corte si sarebbe svolto soltanto a proposito di questa circostanza, ma il Sant'Uffizio lo interrogò invece sulla condotta di Olavide

da tutto ciò seguì lo sconcio in me, che oltre la perturbazione di vedermi esaminato contro la mia idea del Sant'Uffizio, e sopra tutta l'estensione de' suoi discorsi contrarii alle Cattoliche verità, seguì, replico, lo sconcio che confuso, e pieno di timore non mi trovassi preparato, e non avessi quella presenza di spirito necessaria a tal uopo; è vero però che sentendo la forza del giuramento, né avendo intenzione di tenere ingannato il Santo Tribunale, promisi ai ministri del Sant'Uffizio, che risovvenendomi in seguito

³⁴ Ivi, ff. 762r-778v.

³⁵ H. Wolf, *Prosopographie von römischer inquisition und indexkongregation 1701-1813*, Paderborn, 2010, pp. 1288-1291.

tutta la traccia delle cose succedute in rapporto al detto Olavide avrei manifestato di per lettera con tutta ingenuità tutto ciò che riguardava un tale soggetto.³⁶

Dopo la seconda udienza a Madrid, De Stefani aveva intrapreso il viaggio per rientrare in patria; durante il tragitto, aveva iniziato a scrivere una prima lettera di confessione ai ministri del Sant'Uffizio, ma con grande timore e prudenza: «fintanto che sono stato nel regno di Spagna sussisteva in me il timore di qualche disgrazia per opera del detto Olavide, ch'era potentissimo, e perciò credo di esser stato assai circospetto nello scrivere contro di lui».³⁷ Passata la frontiera, De Stefani prese coraggio, e scrisse una nuova lettera da Perpignan, nella quale ammise d'esser stato fino a quel momento troppo benevolo nei confronti di Olavide. Una volta in Italia, si decise finalmente a indirizzare altre due lettere, una spedita da Milano il 12 maggio 1776, l'altra da Roma il 17 giugno, per raccontare tutto. Di fronte alla congregazione romana, De Stefani riassunse brevemente il contenuto delle lettere, aggiungendo qualche particolare come il «disprezzo del purgatorio e delle indulgenze come invenzioni dei preti e dei frati per far denaro»³⁸. Ormai nel pieno del suo scarico di coscienza, De Stefani ammise anche di aver riferito a Olavide il contenuto delle due udienze di Madrid.

Con gli ultimi particolari riferiti poteva dirsi concluso l'esame giudiziale richiesto dalla Suprema per ammettere De Stefani come testimone; ma la congregazione romana era ormai pienamente partecipe dell'inchiesta, ed invitò De Stefani a ricostruire i fatti sin da principio. De Stefani raccontò che tutto era cominciato circa nell'ottobre del 1775, dopo alcuni mesi dall'arrivo di Olavide nella Sierra. Ricordava in particolare le conversazioni durante il pranzo, quando Olavide faceva sfoggio della sua erudizione raccontando ai presenti la lettura dell'*Encyclopedie*. De Stefani non rammentava precisamente le date, ma affermò che padre Romualdo era sempre presente, e «esso tutto notava, e segnava per iscritto».³⁹ A sostegno delle sue rivelazioni, De Stefani sosteneva di poter esibire una lettera che lo stesso Olavide gli aveva inviato, contenente altre proposizioni eretiche, che egli custodiva in uno scrigno nella sua casa natale di Belguardo; un documento secondario, su cui tuttavia tornerò più avanti.

³⁶ Ivi, f. 764r.

³⁷ Ivi, f. 764v.

³⁸ Ivi, f. 765v.

³⁹ Ivi, f. 767v.

Il 23 settembre ebbe luogo la seconda udienza di fronte alla congregazione romana, e forse questa è l'unica occasione in cui le questioni eresiologiche tornano al centro del processo. L'interesse della Santa Sede risiedeva infatti non tanto nello schierarsi con una fazione della corte di Madrid, quanto piuttosto contrastare ogni tentativo di estromettere la Chiesa sul piano politico e giurisdizionale. Proseguì dunque l'interrogatorio di De Stefani, che rivelò molti altri particolari interessanti sulla condotta del soprintendente. A proposito dell'obbligo del digiuno, egli riteneva di aver sentito Olavide dire che «il chiedere le licenze ai parroci non era necessario, poiché essi ne facevano un traffico mercenario nel farle pagare». ⁴⁰ Sulle proprietà ecclesiastiche, Olavide riteneva che «tutti i beni della Chiesa, e fino le minori offerte erano cose secolari soggette alla secolare podestà, cosicché stava in petto di qualunque padrone territoriale di approvare, riprovare, ammettere o escludere i detti beni, e gli ecclesiastici non erano ministri di Dio, ma cortigiani». ⁴¹

Olavide impediva le sepolture in Chiesa e in città, ed obbligava alla sepoltura nel campo santo, imponendo inoltre che per raggiungerlo si percorresse la via più breve, senza passare per il borgo; «Debbo dire che però per la verità una tale costumanza dicevasi introdotta dal sig. Olavide per dileguare dall'animo dei suoi coloni l'opinione comune che l'aria fosse cattiva, mentre nel vedere troppo spesso i cadaveri e nel sentire suonare l'esequie si confermava in essi l'idea dell'aria malsana». ⁴² In occasione della morte di un fanciullo, Olavide si era opposto al rito funebre, sostenendo che «la solennità delle esequie, e i riti che accompagnano non hanno alcun merito, ma si fanno dai parroci per le candele, e mance». ⁴³

Il soprintendente era anche noto come compositore; egli aveva scritto delle canzonette che si dovevano intonare dopo l'eucarestia. De Stefani sostenne di aver comunque ritenuto che fossero decorose, e che anzi avvicinavano il fedele alla celebrazione della messa, benché non fossero mai state approvate dalla Chiesa.

Terminata l'udienza mattutina, De Stefani continuò la deposizione il pomeriggio del medesimo giorno, tornando sul tema generale dell'autorità ecclesiastica. Il soprintendente «soleva dire, che il vero culto consiste nella maestà, e non in bagatelle di nessun conto [...] la podestà secolare è più che sufficiente a vendicare ogni ingiuria fatta a Dio, e agli uomini». ⁴⁴

⁴⁰ Ivi, f. 780r.

⁴¹ Ivi, f. 780v.

⁴² Ivi, f. 781r.

⁴³ Ivi, f. 781v.

⁴⁴ Ivi, ff. 785r/v.

La deposizione resa alla congregazione e le lettere spedite a Madrid dall'Italia avevano completamente contraddetto quanto sostenuto da De Stefani di fronte al tribunale di corte. Interrogato su tale contraddizione, De Stefani disse: «purtroppo avvilito dal timore, e dalle altre circostanze, mi sono lasciato sedurre dall'Olavide a favorirlo contro coscienza».⁴⁵

Dopo un'ultima udienza di ratifica delle deposizioni, il Sant'Uffizio si ritenne soddisfatto, e inviò l'intero carteggio a Madrid il 2 ottobre 1777. Il primo gennaio 1778 Beltrán rispose per ringraziare personalmente il cardinale Carlo Rezzonico. Nei mesi successivi la Suprema ebbe la premura di informare Roma dei progressi fatti nell'inchiesta, inviando tra l'altro copia delle prime deposizioni rilasciate da De Stefani a Madrid.

Il 20 giugno fu pronunciata la sentenza contro Olavide, e celebrato l'*autillo*, ma il ruolo di Roma non era ancora finito. Gli scrupolosi giudici di Madrid avevano bisogno di un ultimo documento da archiviare, quella lettera scritta da Olavide a De Stefani di cui si è già detto, che egli custodiva in uno scrigno nella sua casa di Belguardo. Roma mobilitò ancora una volta la sua rete, in questo caso il tribunale di Ferrara, nella persona dell'inquisitore Vincenzo Maria Alisani da Bergamo, già socio del commissario generale del Sant'Uffizio e destinato alla sede bolognese, incarico che ricoprì fino al 1796. De Stefani consegnò la lettera ad Alisani, che a sua volta la consegnò alla congregazione nel gennaio del 1779.⁴⁶

Il processo era concluso, i documenti archiviati, ma la mesta parabola di Giuseppe Tomaso De Stefani non si sarebbe conclusa tanto presto. Nei mesi e addirittura negli anni successivi, egli tornò più volte a insistere con la congregazione per ottenere qualcosa in cambio della sua deposizione. Nella maggior parte delle numerose lettere che inviò egli assunse un tono sconcolato e umilissimo, lamentando le ingiustizie e i maltrattamenti subiti: «ora ch'è inutile sperare dalla Spagna alcun conforto, essendo il far delle corti, servito che si hanno d'uno gli danno calci, quando non ne hanno più bisogno»⁴⁷. Nel gennaio del 1780, dopo aver ricevuto una lettera del padre Vasco di intercessione per De Stefani, Beltrán in persona rispose alla congregazione

⁴⁵ Ivi, f. 787v.

⁴⁶ Ivi, f. 870r.

⁴⁷ Ivi, 827v.

Domani mi porterò alla villa Reale, ove si trova la corte, e parlerò col ministro di Azienda, supplicando il medesimo con tutta efficacia acciocché si compiaccia di aver in considerazione i servizi prestati dal suddetto Stefani, fissandogli alcun sussidio col quale possa rimediare i suoi bisogni. Iudico però difficile l'ottennero, attese le circostanze ed urgenze in cui si trova questa corona col motivo della guerra con gl'Inglese; onde pregherò esso ministro, che almeno gli faccia la grazia di conferirgli alcun impiego, ove possa guadagnarsi il sostentamento cotidiano.⁴⁸

Un anno più tardi, De Stefani viveva ancora nella miseria nel suo paese natale, e come ultimo disperato tentativo si decise a scrivere un roboante elogio dell'Inquisizione spagnola

Qual altro potere in effetto ha mantenuto per tre secoli il vincolo di ubbidienza e di subordinazione tra le provincie d'una nazione, prima si disposta alla novità ed al tumulto al minor soffio che le venisse ispirato? [...] dopo l'introduzione del tribunale della Fede gode nel seno di pace il titolo glorioso di primogenita della Chiesa, e il vantaggio di aver riunito sotto il medesimo punto di autorità popoli si tra loro discordi [...] invano tenta il fermento dell'errore d'invadere lo spirito della Nazione infettando il cuore dei Serveti e dei Molinos, questi non osano spiegare il veleno che li aveva corrotti [...] concepì (Filippo II) il disegno di collegare le due podestà insieme, e far concorrere la religione dove era insufficiente l'autorità del trono [...] con questo mezzo dunque poté Filippo persuadere a' popoli ch'egli era in diritto di tutto esiggere, e loro in dovere di tutto soffrire [...] in quel palazzo sacro in cui balenò il fulmine che incenerì i trofei di Olavide, dovrebbe la posterità alzarvi la statua del glorioso monarca, sotto i cui auspici si arrestò il corso dell'empietà e dell'ingiustizia [...] L'invasione de barbari e le guerre civili avendo fatte rifugiare le scienze nei chiostri, questi s'appropriarono delle circostanze de tempi per fabricare quei sistemi di legislazione e di dottrina che credettero più opportuni per stabilire sopra una base ferma e costante il codice della loro ambizione. Si videro allora le ricchezze prendere il posto della povertà, lo splendore e il fasto del secolo comparire in quei luoghi, dove la virtù sola aveva diritto di presentarsi. Il comando imperioso tolse il posto all'ubbidienza, e l'orgoglio cacciò dalla sua sede l'humiltà. Il sistema di monarchia papale s'annunzia a un tratto con istupore de popoli.⁴⁹

⁴⁸ Ivi, f. 884r.

⁴⁹ Ivi, ff. 899r-902v.

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

Dalla qualità del testo, De Stefani ci appare come un prelado di una certa erudizione, il che spiega la sua amicizia con Olavide, di cui pure alla fine ruscò il legame intellettuale. Si conferma dunque, almeno in parte, il ritratto che ne aveva proposto Defourneaux e ripreso da Manuela Moreno Mancebo: «el abate aparece movido más que por su deseo de defender la fe y ayudar al Santo Oficio o per escrúpulos de conciencia, por un interés puramente personal y económico».⁵⁰ Il suo opportunistico elogio dell'inquisizione è in realtà un affidabile ritratto della provvisoria riabilitazione del Sant'Uffizio iberico, agli occhi di Roma e del monarca. Un'ultima clamorosa vittoria, prima del lento e definitivo declino.

⁵⁰ M. Moreno Mancebo, *Breve biografía de Olavide*, cit., p. 275.

5. *Carteggi di fine secolo e abolizione del tribunale*

La lunga stagione di conflitti giurisdizionali che aveva animato anche il XVIII secolo volge al termine tra la fine degli anni Ottanta e la metà degli anni '90, quando due ultimi semplici casi vengono rivolti all'attenzione di Sua Santità e del Sant'Uffizio romano. Il primo riguarda un delitto di bigamia, commesso da Manuel Antonio de Figueroa y Rodriguez, cittadino di Sant'Eulalia di Portella.¹ Dopo un primo matrimonio contratto nella sua terra natia con Marina Della Chiesa, partì alla volta di Cadice nel 1769 alla ricerca di lavoro, e da lì si recò poi a Lima. In due occasioni inviò del denaro alla moglie in patria, ma la seconda volta gli fu restituito dall'amico a cui aveva affidato la consegna, il quale gli riferì anche che la moglie era morta.² Dopo qualche tempo contrasse un nuovo matrimonio, nel 1780, con donna Francesca Zegarra. Nel 1788 si decise a scrivere al monarca Carlo III, su consiglio del suo confessore, per raccontare del secondo matrimonio. Cercò di procedere con cautela, e tuttavia il suo segreto fu scoperto a causa di una denuncia anonima, ed egli fu incarcerato. Nel frattempo aveva ricevuto una lettera da un amico, il quale gli comunicava che la prima moglie era ancora viva. Manuel decise allora di rivolgersi all'inquisitore Francisco Grande, domenicano, che raccolse la sua confessione, consigliandogli di rivolgersi in appello al Papa. Qualche tempo dopo, Manuel venne imbarcato per la Spagna, per poi essere destinato alla prigione di Castillo de Puntales,³ da dove si decise a scrivere al Papa⁴ per chiedere Clemenza.

¹ ADDE, St. st., II 2c, ff. 911r/922v.

² I pochi dettagli biografici sono noti grazie a un memoriale scritto dal reo il 9 febbraio 1788, durante la prigionia nelle carceri di Cadice, e inviato a Roma. nel fascicolo non è presente l'originale ma solo la copia in italiano.

³ Una nota interessante è riportata al f. 916r: «Essendosi fatta qualche ricerca per ritrovare in qual provincia della Spagna sia situato Castillo de Puntales – luogo dal quale è data l'annessa lettera – non si è potuto ricostruire. La baja de Puntales però è poche miglia distante da Cadice. L'inquisizione di spagna in vigore di privilegi accordatigli dai Sommi Pontefici, dei quali è molto gelosa, pretende che Roma non possa intromettersi nelle cause pendenti in quel suo tribunale, se non quando sono finite».

⁴ ADDE, St. st., II 2c, ff913r-v.

La giurisdizione sul delitto di bigamia e poligamia aveva in realtà natura ambigua, poiché se da un lato la Concordia del 1512 aveva affidato tale reato ai tribunali episcopali, in realtà molto spesso era proprio l'Inquisizione a intervenire, poiché scorgeva in tale reato credenze erranee sul sacramento del matrimonio e un possibile sospetto di eresia. Tale iniziativa inquisitoriale si era rafforzata dopo la XXIV sessione del concilio tridentino, che aveva stabilito il carattere sacramentale del matrimonio e la sua natura perpetua e monogamica; tutti i tribunali spagnoli avevano dunque conosciuto un intensificarsi delle cause a partire dalla seconda metà del Cinquecento e per tutto il XVII secolo, giungendo a riguardare oltre il 10% dei processi.⁵

Il Sant'Uffizio ricevette il memoriale di Manuel Antonio, e ne discusse nelle sedute del 19 e 21 maggio 1788.⁶ Dopo aver ascoltato anche il parere del generale dei domenicani, convocato dai consultori del tribunale, la congregazione decise di rimettere la causa al Nunzio Apostolico Ippolito Antonio Vincenti Maneri, arcivescovo di Corinto, affinché interessasse direttamente l'inquisizione spagnola, raccomandando che il reo venisse accolto col beneficio di *sponte comparente*.⁷

L'invio della causa in Spagna con tali raccomandazioni appare come un tentativo compromissorio per salvaguardare l'autorità apostolica in una causa che in effetti era apparsa ai consultori piuttosto distante dalle loro competenze. Compare infatti nel succinto verbale della seduta il parere espresso dal generale dei domenicani Baltasar de Quiñones, che notava: «nel Perù non vi è l'inquisitore del Sant'Uffizio; sebbene non ne abbia presente l'anno preciso è però certo che dall'anno 1770 al 1776 fu fatta in Spagna una prammatica dalla quale fu dichia-

⁵ Per il delitto di bigamia si vedano: J. C. Ruiz De Aranda, *Matrimonio, amncebamiento y bigamia en el reino de Córdoba durante el siglo XVI*, «Hispania Sacra», 76, 1985, pp. 1-24; E. Gacto, *El delicto de bigamia y la Inquisición española*, In *Sexo barroco y otras trasgresionespremodernas*, Madrid, 1990, pp. 127-152; J. M. García Fuentes, *Inquisición y sexualidad en el reino de Granada en el siglo XVI*, «Chronica Nova», 13, 1982-1983, pp. 206-229; J. Gaudemet, *Le mariage en occident*, Paris, Cerf, 1987; M. A. Hernández Bermejo, I. Teston-Núñez, *La sexualidad prohibida y el tribunal e la Inquisición de Llerena*, «Revista de estudios Extremeños», 111, 1988, pp. 624-660.

⁶ Ivi, f. 922v.

⁷ *Suppliche libellum retenta copia in hoc S. Officio remittendum esse Nuntio Apostolico, qui dummodo sibi certo constiterit quod delicto poligamiae de qua in casu spectet ad tribunalis inquisitionis hispaniarum pro sui prudentia insinuare faciat ori ut ad illum recurat, atque si et id duxerit opportunum eum etiam commendet ne ex actis forsam in eodem tribunalis factis pro supradicto delicto post eius supplicem libellum ad summum pontificem transmissum consuetia penis officiat sed potius admittatur ad beneficium sponte comparentium.*

rato che il delitto di poligamia appartenga per l'avvenire al laico tribunale; che avendo sopra di ciò interpellato nei prossimi passati giorni il padre della transpontina mi fu risposto di avere inteso che quanto per le circostanze del suddetto delitto si può presumere anche dalla cattiva credulità del delinquente, se ne lasci la cognizione a quello Sant'Uffizio».⁸

La congregazione scrisse pertanto al Nunzio, che rispose da Aranjuez il 24 giugno 1788, dicendo che avrebbe provveduto non appena rientrato a Madrid.⁹ L'otto luglio 1788 il Nunzio scrisse nuovamente alla congregazione,¹⁰ raccontando di avere incontrato l'inquisitore generale «che ho trovato informatissimo dell'affare». L'inquisitore generale Felipe Beltrán aveva riferito al Nunzio che il reo era stato trattato benignamente, consentendogli appunto i benefici di sponte comparente. Il reo aveva allora richiesto di avviare la procedura per la nullità del matrimonio, ma Beltrán aveva ritenuto che «riguardo a questo particolare promova egli le sue istanze avanti il proprio ordinario».

Un benigno accomodamento era dunque giunto alla conclusione di una causa che aveva impegnato la sacra congregazione non più di due sedute. E altrettanto lieve fu l'onere di affrontare la seconda petizione, giunta a Roma nel 1796¹¹ per opera del frate minore Isidoro Diaz Lozano, condannato all'abiura de levi dall'Inquisizione spagnola. In virtù del decreto di Urbano VIII (2 ottobre 1626), era stato giudicato inabile all'esercizio dei santi voti della sua religione, e suppliva di essere riabilitato alla voce attiva e passiva.

Nella seduta del 25 gennaio del 1796, la congregazione si esprime per rimettere la decisione all'Inquisitore generale: «*Instantiam oris remittendam esse arbitrio et prudentia N. D. Inquisitoris generalis hispaniarum cum omnibus facultatibus necessariis, et opportuniis, exceptis tamen quoad vocem passivam muniis, quibus inest iurisdictionis spiritualis, et cura ergo subditos exercenda*».

Nonostante la grazia ricevuta, la facoltà di accogliere i penitenti in confessione non gli era stata ancora concessa, pertanto il padre Lozano scrisse nuovamente a Roma. Tuttavia, a testimonianza dello scarso impegno profuso dalla Congregazione, fu presentato un breve memoriale che illustrava ai membri del Sant'Uffizio la procedura e la prassi consueta adottate fino ad allora: «I regolari che vengono

⁸ ADDE, St. st., f. 916v.

⁹ Ivi, f. 918r.

¹⁰ Ivi, ff. 912r-v.

¹¹ ADDE, St. st., M. D. 1788-1804, fogli privi di numerazione.

per delitti di fede processati e condannati dall'Inquisizione di Spagna, e ai quali per decreto della Santa memoria di Urbano VIII si toglie il servizio della voce attiva e passiva, ricorrono per mezzo del Sant'Ufficio alla Santa Sede [...] Per lo più quando i suddetti supplicanti hanno già ottenuto da quella Inquisizione la grazia della piena libertà, ottengono da questa Santa Sede l'altra della voce attiva e passiva». Alla nuova supplica il padre Lozano allega una lettera scritta da Don Giovanni Crisostomo Ramirez Alamarzon, segretario dell'inquisitore generale Francisco Antonio de Lorenzana.¹² Nella lettera si dice che frate Isidoro «è un soggetto di religiosa e cristiana condotta, atto a sostenere tutti gli impieghi del suo ordine, compresi pure quelli che hanno la giurisdizione spirituale, e che dal Sant'Ufficio in Spagna non gli è stata imposta pena alcuna, in forza della quale sia rimasto privo di voce attiva e passiva».

Padre Lozano ottenne dunque la completa riabilitazione, e si chiuse così l'ultimo caso di appello alla Santa Sede del XVIII secolo. Il conflitto successivo, i cui documenti sono collocati nello stesso volume che accoglie i due casi appena descritti, riguarda invece un tema ben più impegnativo, nel quale la Santa Sede impegnò numerose energie intellettuali e diplomatiche: l'abolizione dello stesso tribunale della Fede Iberico.

L'abolizione del tribunale dell'Inquisizione spagnola è un tema vasto e complesso, su cui esiste già una buona produzione scientifica, alimentata dall'abbondante documentazione conservata soprattutto nell'Archivio Segreto Vaticano, e in misura minore nell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Al dibattito storiografico si associano alcune corpose edizioni di fonti, disponibili sin dalla metà degli anni Settanta, relativamente ad esempio alle nunziature Tiberi¹³ e Amat¹⁴ per gli anni 1827-1840, e alcune precise descrizioni dei fondi conservati in Archivio Segreto, elencati già nel 1969 da Luis Alonso Tejada,¹⁵ e nuovamente descritti nel 1980 da Vicente Cárcel Ortí.¹⁶ In presenza quindi di un avviato dibattito storio-

¹² E. Galvan Rodriguez, *El inquisidor general*, cit., pp. 561-566.

¹³ V. Cárcel Ortí, *Correspondencia diplomática del nuncio Tiberi (1827-1834)*, Pamplona, Eunsa, 1976.

¹⁴ V. Cárcel Ortí, *Correspondencia diplomática del nuncio Amat (1833-1840)*, Pamplona, Eunsa, 1978.

¹⁵ L. Alonso Tejada, *Ocaso de la Inquisición en los últimos años del reinado de Fernando VII. Juntas de Fe, Juntas Apostólicas y Conspiraciones realistas*, Madrid, Zero, 1969.

¹⁶ V. Cárcel Ortí, *Documentación vaticana sobre la supresión de la Inquisición española*, in J. Pérez Villanueva (por), *La Inquisición española. Nueva visión, nuevos horizontes*, Madrid, Siglo XXI de España editores, 1980, pp. 831-835.

grafico e dell'abbondanza di fonti, cercherò di proporre una lettura complessiva delle carte d'archivio, che mi consenta di mostrare l'atteggiamento della Santa Sede di fronte all'abolizione dell'Inquisizione spagnola. Per comprendere tale atteggiamento, è tuttavia necessario rivolgere lo sguardo oltre il decreto di abolizione del febbraio del 1813, e le immediate reazioni che ad esso si opposero, per abbracciare un arco cronologico che si estenda almeno fino al 1830 e al pontificato di Pio VIII.

Vorrei perciò iniziare questo intervento proponendovi una riflessione del nunzio apostolico Giacomo Giustiniani,¹⁷ in una lettera¹⁸ rivolta al segretario di stato, cardinal Consalvi, il 17 marzo 1820. Dice Giustiniani: «D'altronde io, che ho avuto campo di conoscere da vicino l'organizzazione, e il sistema di questo tribunale in Spagna, confesserò schiettamente che non era troppo lodevole, e che in oggi particolarmente non era ormai più che una Inquisizione politica di stato, ben diversa da quella ch'esser dovrebbe, secondo li suoi veri principi». Continua ancora Giustiniani «L'indipendenza stessa da Roma, che affettava sempre gli inquisitori, e per altra parte la loro servile deferenza alle mire del governo, furono un seminario continuo di amarezze e dispacci colla nunziatura e colla Sede Apostolica, ch'ebbero a lottare più volte contro l'Inquisizione»; conclude infine il Nunzio: «Non è per questo che io non ne compiangi la perdita [...] Ma il sovrano stesso, che invocò la facoltà di qui introdurlo, può in altre circostanze desiderare che si tolga». Le considerazioni del Giustiniani, condivise peraltro dai membri della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, sono state già notate da Luis Alonso Tejada nel suo volume del 1969, riprese da Miguel Jiménez Monteserín nel 1984,¹⁹ con il saggio dedicato all'abolizione del tribunale, e ancora sottolineate pochi anni or sono da José Antonio Escudero.²⁰ Tali considerazioni rinnovavano un problema che sin dalla fondazione dell'Inquisizione spagnola si era posto con vigore, ovvero la dipendenza del tribunale iberico dalla Santa Sede. Una dipendenza che anche gli estensori del *Informe sobre el tribunal de la Inquisición*²¹ presentato alle Cortes nel novembre 1812 avevano posto in rilievo,

¹⁷ S. Bonechi, *Giacomo Giustiniani*, «DBI», 57, 2002, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-giustiniani_\(Dizionario-Biografico\)/?search=GIUSTINIANI%2C%20Giacomo](https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-giustiniani_(Dizionario-Biografico)/?search=GIUSTINIANI%2C%20Giacomo).

¹⁸ ASV, Archivio Nunziatura Madrid, vol. 243, ff. 127v-128r.

¹⁹ M. Jiménez Monteserín, *La abolición del tribunal (1808-1834)*, in J. Perez Villanueva, B. Escandell Bonet, *Historia de la Inquisición de España y America*, Madrid, *Biblioteca de autores cristianos*, 1984, VOL. I, pp. 1424-1486.

²⁰ J. A. Escudero López, *Estudios sobre la Inquisición*, Segovia, Marcial Pons, 2005.

²¹ ASV, Archivio Nunziatura Madrid, vol. 231, testo a stampa.

cercando in proposito, ma senza successo, di recuperare la bolla fondativa del tribunale; una carenza documentale notata con sarcasmo da uno dei principali detrattori dei costituenti di Cadice favorevoli all'abolizione del tribunale, Bernardino Menendez Pelayo, nella sua "Storia degli eterodossi spagnoli".²²

Il nunzio esprimeva una sua particolare diffidenza nei confronti di un tribunale che considerava tradizionalmente avverso al suo magistero. Due mesi più tardi, rivolgendosi all'allora segretario del Sant'Uffizio Romano cardinal Della Somaglia (in carica sin dal 1814), avrebbe riferito che «L'Inquisizione era tanto gelosa e diffidente verso la nunziatura che durante la sua esistenza gli affari della prima furono sempre un arcano impenetrabile per la seconda».²³

Pur dubitando dunque dell'efficacia dell'azione del Sant'Uffizio spagnolo, Giustiniani precisava che in ogni caso l'autorità civile non era competente per decidere la sorte del tribunale stesso. A tal proposito, nella nota inviata al Della Somaglia riferiva anche del rammarico espresso dai sovrani nell'esser stati costretti a tale provvedimento senza l'autorizzazione pontificia, e che pertanto confidavano nella «paterna, indulgente autorità» del Papa. Peraltro il nunzio, non aveva neanche rinunciato ad esercitare un'opera di mediazione, confidando in un ripensamento. In una lettera del novembre 1820 rivolta all'arcivescovo di Valencia, già edita nel 1824 nella *colección eclesiástica española*,²⁴ osservava significativamente a proposito della decisione delle cortes: «*El verdadero merito no consiste en no errar, pero si en reconocer su error y repararlo*».

La *delegata potestas*, la primazia pontificia da cui derivava il potere inquisitoriale era già stato il principale argomento polemico del predecessore di Giustiniani, il vescovo di Nicea *in partibus* Pietro Gravina,²⁵ nunzio in Spagna dal 1803 al 1816. Protagonista di un aspro dibattito in difesa del tribunale, pubblicò dal suo esilio Portoghese a Tavira un manifesto,²⁶ stampato il 4 gennaio 1814, in

²² B. Menendez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, C.S.I.C., 1992, TOMO II, pp. 978-995.

²³ ASV, Archivio Nunziatura Madrid, vol. 243, f. 265r.

²⁴ D. Merino, B.A. Carrasco Hernando, *Colección eclesiástica española comprensiva de los breves de S.S., notas del r. nuncio, representaciones de los SS. obispos a las Cortes, pastorales, edictos, etc. con otros documentos relativos a las innovaciones hechas por los constitucionales en materia eclesiástica desde el 7 de marzo de 1820*, Madrid 1823-24.

²⁵ M. Maiorini, *Pietro Gravina*, «DBI», vol. 58, 2002, [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-gravina_res-45dade06-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/?search=GRAVINA%2C%20Pietro](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-gravina_res-45dade06-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/?search=GRAVINA%2C%20Pietro).

²⁶ ASV, Archivio Nunziatura Madrid, vol. 231, testo a stampa.

cui affermava che «*Para el establecimiento de la Inquisición concurrieron el Sacerdocio y el Império: debieron, pues, concurrir para qualquiera variacion, que en ella se intentase*». Il Gravina promosse un'azione vigorosa, raccogliendo intorno a sé un notevole consenso dell'episcopato spagnolo (testimoniato anche dal copioso epistolario conservato in Archivio Segreto), e dirigendo la propria azione diplomatica anche direttamente alla reggenza. In una *Representación* a la regencia del reyno, che nei fondi d'archivio si trova allegata al Manifesto del 1814, Gravina affermava che «*la abolición de la Inquisición puede ser muy perjudicial á la religion, y que ofende á los derechos y Primacía del Romano Pontefice*». Le pressioni esercitate da Gravina ebbero come esito immediato il suo allontanamento temporaneo; richiamato con il consenso di Ferdinando VII, si adoperò immediatamente per il ristabilimento del tribunale, avvenuto nel luglio del 1814.

Pietro Gravina esprimeva dunque le posizioni del partito zelante della curia romana. E in ragione di ciò, perfino il cardinale Ercole Consalvi,²⁷ il cui ruolo di primo piano nella politica pontificia di Pio VII è noto, ebbe difficoltà a causa delle posizioni del nunzio, tanto da ricordare nelle sue memorie l'intervento di mediazione che fu costretto a intraprendere per sostenere il delegato apostolico.

Ma vorrei ora tornare a Giustiniani, la cui attività alla nunziatura di Madrid è stata indicata da diversi storici come la più rilevante tra quelle che segnarono gli ultimi anni di vita del tribunale dell'Inquisizione spagnola. In carica del 1816 al 1827, Giustiniani promosse un'azione di ripristino dell'autorità apostolica non priva di tatticismi ed incertezze, che vorrei far emergere descrivendo alcuni momenti fondamentali della sua nunziatura. Si è già notato come il vescovo di Imola avesse espresso le sue perplessità sul ristabilimento del tribunale dell'Inquisizione. Tali dubbi lo avevano indotto ad assumere un ruolo rilevante nel sostenere i vescovi spagnoli nella loro azione di giudici della fede. Ne è testimonianza il copioso carteggio conservato in archivio segreto tra il nunzio e le principali sedi vescovili di Spagna. Ma le perplessità e le riserve nell'azione di Giustiniani emergono con maggior chiarezza in un carteggio conservato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (e in parte anche in Archivio Segreto).²⁸ Uno scambio epistolare con il Sant'Uffizio avvenuto verso la fine della nunziatura, tra l'aprile e il settembre 1826, nel quale Giustiniani informava il

²⁷ A. Roveri, *Ercole Consalvi*, «DBI», vol. 28, 1983, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-consalvi_\(Dizionario-Biografico\)/?search=CONSALVI%2C%20Ercole](https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-consalvi_(Dizionario-Biografico)/?search=CONSALVI%2C%20Ercole).

²⁸ ADDF, st. st., II 2c, *hispaniarum* 1714 ad 1715, ff. 927r-967v.

tribunale romano dell'uso intrapreso dai vescovi spagnoli di indirizzare a lui, e al tribunale della nunziatura che presiedeva, le cause d'appello per i processi di fede. La storia del tribunale della Rota della nunziatura è in buona parte già nota, grazie agli studi di Costantino García Martín, autore di un saggio e di un volume pubblicati tra il 1960²⁹ e il 1961,³⁰ e senz'altro durante la nunziatura di Giustiniani tale tribunale conobbe un momento di particolare vigore.

Nell'opinione di Giustiniani, il tribunale della Rota della nunziatura avrebbe potuto svolgere un ruolo rilevante nella difesa delle prerogative ecclesiastiche. Il 2 aprile 1826 Giustiniani indirizzava una lettera al cardinal Della Somaglia, divenuto nel frattempo segretario di Stato, riferendogli di come fosse in uso da tempo, da parte dei vescovi spagnoli, di inviare a lui le cause d'appello. In ragione di ciò, chiedeva di poter essere autorizzato per la prosecuzione di tale ruolo, confidando in una sanatoria per le sentenze già emanate. A tale richiesta, che Della Somaglia affidò alla congregazione del Sant'Uffizio, rispose l'assessore Raffaele Marzio, comunicando al nunzio che la sanatoria era stata accordata, ma che avrebbe dovuto sospendere tale iniziativa, inviando per il futuro le cause d'appello alla Santa Sede, almeno fino a quando non fosse stata ristabilita l'Inquisizione in quel regno. Obbediente al volere della Santa Sede, il nunzio tuttavia replicò suggerendo accortezza, sostenendo che «sarebbe indispensabile superare non lievi difficoltà, per le quali è forza trattare col governo in argomento delicatissimo, sul quale ben sa vostra eminenza ch'è somma imprudenza per ora il tener proposito».³¹ Pochi giorni più tardi, Giustiniani scriveva ancora a Roma per rinforzare ulteriormente la sua opinione, sostenendo che l'invio delle cause d'appello avrebbe creato serie tensioni, poiché poteva lasciar intendere che era volontà della Santa Sede ristabilire l'Inquisizione. Proponeva pertanto una soluzione provvisoria: l'invio di una speciale delega a lui diretta per celebrare temporaneamente le cause d'appello. A tale proposta tuttavia la Santa Sede si mostrò dubbiosa, e inviò un dispaccio al nunzio negandogli tale delega, perché si temeva che un rafforzamento delle sue prerogative avrebbe potuto far pensare ad un velato tentativo di ristabilire il tribunale.

Si era dunque aperto un intricato problema giuridico e teologico, a cui non sembrava esserci soluzione. Probabilmente deluso dal rifiuto di Roma, Giustinia-

²⁹ C. García Martín, *El tribunal de la Rota de la Nunciatura de España, su origen, constitución y estructura*, in *Anthologica annua*, 1960, vol. 8, pp. 143-278.

³⁰ C. García Martín, *El tribunal de la Rota de la Nunciatura de España, su origen, constitución y estructura*, Roma, *Iglesia nacional española*, 1961.

³¹ ADDE, St. st., II2c, f. 935r.

ni suggerì allora di rendere inappellabili le sentenze dei vescovi, ma anche tale proposta fu ritenuta inopportuna, poiché difforme da quanto accadeva quando era in vigore l'Inquisizione. Si suggerì piuttosto la creazione di un consiglio speciale per le cause d'appello, sempre però con grande prudenza, per non suscitare il timore di un tentativo di ripristino dell'Inquisizione.

Il carteggio con Giustiniani si concluse con quest'ultima nota, ma il tema fu immediatamente ripreso con l'arrivo del nuovo nunzio Francesco Tiberi, a cui furono inviate istruzioni precise. In una lettera rivolta al nuovo nunzio, oltre a ricapitolare lo scambio avvenuto tra Giustiniani e il Sant'Uffizio, si chiariva il contegno da mantenere rispetto alle cause d'appello, articolato in tre punti: In caso di appello in materia di fede, si doveva ricorrere a Roma «come pure non poteva ricusarsi di fare, quand'era in pieno vigore, l'Inquisizione in Spagna»; i vescovi dovevano essere giudicati dal Pontefice «giusta il canone del concilio generale di Trento»; per le cause criminali, si dava mandato al nunzio «con ogni delicatezza andar insinuando, data occasione, ora ad un vescovo, ora ad un altro, che provvisoriamente, e finché non sia ripristinata l'Inquisizione, deputino delle congregazioni particolari composte da abili e specchiati ecclesiastici».³²

La prerogativa di giudicare in appello le cause di fede venne poi attribuita al tribunale della Rota della nunziatura nel 1829, col breve *Cogitationes nostras*³³ emanato da Pio VIII, non senza difficoltà e dubbi sollevati dal Tiberi. Pur avendo egli stesso sollecitato il breve, temeva un'eccessiva ingerenza da parte dei sovrani negli affari ecclesiastici, dichiarando in un dispaccio alla segreteria di stato che tale provvedimento avrebbe rischiato di «aprire una strada al governo per combatterci». La ragione di tale timore risiedeva nella composizione del tribunale della Rota, a cui partecipavano sei uditori di nomina regia; pertanto il Tiberi, esperto conoscitore di quel tribunale, essendo stato egli stesso consultore della Rota romana per dieci anni, insistette affinché nel breve si chiarisse che la delega veniva affidata al nunzio in persona, che a sua volta aveva il potere di commetterla agli uditori.

Il breve, inviato nel settembre 1829, accompagnato da una lettera del cardinal Albani, il nuovo segretario di stato di Pio VIII, che invitava il nunzio ad adottare ogni accortezza per non far credere che tale provvedimento fosse un ten-

³² ADDE, St. st., II2c, ff. 967r/v.

³³ L. Alonso Tejada, *Ocaso de la Inquisición en los últimos años del reinado de Fernando VII. Juntas de Fe, Juntas Apostólicas y Conspiraciones realistas*, cit., p. 220.

tativo di ristabilire l'Inquisizione, ottenne il pase regio nel dicembre successivo, ed è stato a mio avviso giustamente ritenuto l'atto che pose fine ad ogni tentativo di ristabilire il tribunale della fede iberico.

L'azione intrapresa dai nunzi apostolici Giustiniani e Tiberi, nonostante le differenze anche notevoli tra i due sul profilo culturale e sul piano dell'azione politica, ci mostra dunque un atteggiamento sempre più pragmatico e accorto, saldo nel difendere le prerogative pontificie ma privo dell'intransigenza della nunziatura Gravina. Roma desiderava ristabilire il tribunale nelle sue funzioni, ma non a costo di suscitare ulteriori motivi di scontro. Il breve *Cogitationes nostras*, a cui ho rapidamente accennato, suggellò la vittoria del partito moderato, a lungo ostacolato dagli zelanti dentro e fuori la curia. Prevalse la volontà di mantenere l'autorità apostolica sacrificando un'istituzione ormai ritenuta, dal partito prevalente a Roma, inefficace, se non addirittura dannosa per gli interessi della Santa Sede.

Vorrei ora rapidamente accennare allo stesso tema attraverso una fonte di estremo interesse, le censure della congregazione dell'Indice. L'archivio della congregazione è conservato unitamente ai fondi del dicastero per la dottrina della Fede, benché sovente si incontrino copie delle censure anche in archivio segreto, ad esempio quelle inviate con i dispacci ai nunzi apostolici. La lettura di tali carte, che mostra un campo d'indagine assai ricco, è piuttosto agevole grazie ad alcuni strumenti che offrono precisi riferimenti d'archivio per rintracciare l'attività della congregazione. Su tutti vorrei ricordare l'*Index Librorum Prohibitorum* di Jesús Martínez De Bujanda,³⁴ che raccoglie i decreta tra il 1600 e il 1966. Il mio interesse tuttavia si concentra unicamente sull'attività della congregazione tra il 1822 e il 1824, ed in particolare sulla messa all'indice delle opere di uno dei protagonisti dell'abolizione del tribunale, Juan Antonio Llorente. Nel giudizio espresso su di lui da uno dei suoi più noti studiosi, Gerard Dufour, in una conferenza tenuta a Madrid nel 1987,³⁵ Llorente fu soprattutto un uomo di stato che si adoperò per produrre una rottura non tanto con la Chiesa, quanto con Roma. Tale ipotesi è verificabile anche attraverso la lettura di alcune tra le censure ai suoi libri più noti, che seguirono la messa all'Indice del 1822 della *Historia critica de la Inquisición de España*. Nelle relazioni dei consultori della congregazione, allegate al *decretum* del 6 settembre 1824, emanato tra l'altro contro due opere di Llorente che non riguar-

³⁴ J. M. De Bujanda, *Index Librorum Prohibitorum 1600-1966*, Droz, Montreal, 2002.

³⁵ G. Dufour, *Las ideas políticas religiosas de Juan Antonio Llorente*, in *Cuadernos de historia contemporánea*, Madrid, 1988, n. 10, pp. 12-21.

davano direttamente l'Inquisizione spagnola, si notano riferimenti interessanti al dibattito sull'appello a Roma e sulla primazia pontificia. L'erudito cardinale Paolo Polidori, incaricato di esaminare i due testi, la *Disertación sobre el poder que los reyes Españoles ejercieron hasta el siglo duodecimo en la division de Obispos, y otros puntos conecsos de disciplina eclesiastica* e le *Notas al dictamen de la comision eclesiastica encargada del arreglo definitivo del Clero de España*, censurò severamente le opinioni contenute in entrambi, proprio perché apertamente avverse al primato del Pontefice, soffermandosi su un aspetto che ha richiamato la mia attenzione. Nella relazione³⁶ del cardinale si legge: «Juan Antonio Llorente, notissimo[autore] di altre opere celebri pel più sfrontato disprezzo della Santa Sede Apostolica [...] costante nelle sue idee chiede che si tolga l'appello a Roma, onde sempre più resti esclusa ogni giurisdizione straniera». La censura del Polidori, che pure si abbatté su testi che non riguardavano l'Inquisizione, coglieva tuttavia il difficile tema del ricorso alla Santa Sede, ed entrava dunque nel vivo di un dibattito che due anni più tardi sarebbe stato animato da Giustiniani, e definitivamente regolato col breve di Pio VIII. Nel testo delle censure Polidori tornava più volte sul tema del primato romano sugli affari ecclesiastici, a più riprese negato da Llorente, che confidava invece nel giudizio del sovrano, opponendo il potere regio all'autorità apostolica. Non meraviglia dunque l'aspra condanna delle opere di Llorente, colui che «ardì deturpare con tanta falsità la storia più nota dei Pontefici».

Nella lettura che ho proposto, la fine del tribunale dell'Inquisizione spagnola inizia col decreto delle Cortes del 22 febbraio 1813, e si conclude con una sostanziale presa d'atto della Santa Sede col breve *Cogitationes nostras* del 1829, dunque 5 anni prima della definitiva abolizione ad opera della reggente Maria Cristina. Circoscrivere la relazione alla proteste suscitate dal decreto del 22 febbraio non mi avrebbe consentito di mostrare l'atteggiamento maturato dalla Santa Sede in un lasso di tempo più ampio. In quegli anni si contrapposero due tendenze: quella di coloro che intendevano sostenere ad oltranza la causa del tribunale della fede, e quella di chi invece preferì adottare una strategia più prudente e pragmatica. Mi sembra difficile tuttavia rinchiudere in rigide appartenenze i protagonisti di questa vicenda, adoperando ad esempio le tradizionali categorie storiografiche degli zelanti e dei politici. Nella temperie politica e culturale di quegli anni, la lotta della Chiesa si spostava su altri fronti, e l'Inquisizione spagnola non era più lo strumento adatto.

³⁶ *Index Librorum Prohibitorum*, prot. 1823-1824 (106), ff. 432r-440v.

Bibliografía

- Aguilar Piñal, Francisco, *La Sevilla de Olavide*, Sevilla, Sevilla editorial, 1966.
- Alabrus Iglesias, Rosa María, *El pensamiento político de Macanaz*, «Espacio, tiempo y forma» serie IV, historia moderna, t. 18-19, 2005-2006, pp. 177-201.
- Albareda Joaquim, Sallés Nuria (ed.), *La reconstrucción de la política internacional española. El reinado de Felipe V*, Madrid, Casa de Velázquez, 2021.
- Alcaraz Gómez, José F., *Jesuitas y reformismo. El padre Francisco de Rávago. Prólogo de Antonio Mestre*, Valencia, 1995.
- Alonso Tejada, Luís, *Ocaso de la Inquisición en los últimos años del reinado de Fernando VII. Juntas de Fe, Juntas Apostólicas y Conspiraciones realistas*, Madrid, Zero, 1969.
- Alvarez de Morales, Antonio, *Inquisición e ilustración (1700-1834)*, Madrid, 1982.
- Armando, David, *Il Sant'Uffizio nella restaurazione tra aspirazioni universali e radicamento romano*, «Giornale di Storia», 20, 2016.
- Armando, David, *Nel cantiere dell'Inquisizione: la riapertura dei tribunali del Sant'Uffizio negli anni della Restaurazione*, in *Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna, secc. XVI-XIX*, A. Cicerchia, G. Dall'Oglio, M. Duni (a cura di), Roma, Carocci, 2015, pp. 233-254.
- Astorgano Abajo, Antonio, *La venta de los libros prohibidos de la biblioteca mayansiana*, in A. Mestre (coord.), *Actas del congreso internacional sobre Gregorio Mayans*, Valencia, 1999, pp. 625-659.
- Astrain, Antonio, *Historia de la compañía de Jesús en la asistencia de España*, Madrid, Administración de razón y fe, 1925.
- Bacallar y Sanna, Vicente, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V el Animoso*, Biblioteca de autores españoles desde la formación del lenguaje hasta nuestros días (continuación), Edición y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano, Madrid, 1957.
- Barrio Gozalo, Maximiliano, *Burocracia inquisitorial y movilidad social. El Santo Oficio plantel de obispos (1556-1820)*, in A. De Prado Moura (ed.), *Inquisición y sociedad*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 1999, pp. 107-138.
- Barrio Gozalo, Maximiliano, *El clero en la España de Felipe V. Cambios y continuidades*, in E. Serrano (Ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Zaragoza, 2004, pp. 287-322;
- Barrio Gonzalo, Maximiliano, *La oposición a los Borbones españoles al comenzar el siglo XVIII y el exilio de eclesiásticos. Don Baltasar de Mendoza y Sandoval, obispo de Segovia e Inquisidor general*, «Anthologica annua», 43, 1996, pp. 589-608.
- Barrio Gozalo, Maximiliano, *Sociología del alto clero en la España del siglo ilustrado*, «Manuscripts», 20, 2002, pp. 29-59.
- Bartolomé Martínez, Bernardo, *Andrés Marcos Burriel: un pionero de reformas en investigación y enseñanza*, «Revista complutense de educación», Vol. 2, n. 3, 1991, pp. 481-490.

- Bás Martín, Nicolas, *Fuego en la biblioteca. Libros que incendiaron la Europa de las luces*, Valencia, Universidad de Valencia, 2023.
- Bertoli, Maria Esther, *Elisabetta Farnese e la principessa Orsini*, «Hispania: revista española de historia», 61, 1955, pp. 582-599.
- Biondi, Albano, *Melchor Cano: la storia come Locus Theologicus*, Torre Pellice, società degli studi Valdesi, 1971.
- Biondi, Albano, *L'«inordinata devotione» nella «Prattica» del cardinale S. (ca. 1635)*, in G. Zarri (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino 1991, pp. 306-325.
- Blázquez, Juan Miguel *El tribunal de la Inquisición de Murcia*, Murcia, Academia Alfonso el Sabio, 1986.
- Bolla, Giuseppe, *Enrico Noris*, Bologna, Cappelli, 1931.
- Bonora, Elena, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Bari, Laterza, 2007.
- Borromeo, Agostino, *Regalismo e inquisición bajo Carlos III*, in *Actas del Congreso Internacional sobre Carlos III y la Ilustración*, Madrid, 1988.
- Bossy, John, *Dalla comunità all'individuo. Per la storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1998.
- Brambilla, Elena, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Brambilla, Elena, *Il segreto e il sigillo: denunce e comparizioni spontanee nei processi inquisitoriali*, Torino, 2007.
- Brambilla, Elena, *Corpi invasi e viaggi dell'anima. Santità, possessione esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Roma, 2010.
- Caffiero, Marina, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Roma, Marietti, 1999.
- Caffiero, Marina, *Profetesse a giudizio. Donne, religione e potere in età moderna*, Brescia, Morcelliana, 2020.
- Cattaneo, Massimo, *La «simulazione» di santità nei secoli XVIII e XIX attraverso le carte dell'archivio della congregazione per la dottrina della fede*, in *Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna, secc. XVI-XIX*, A. Cicerchia, G. Dall'Oglio, M. Duni (a cura di), Roma, Carocci, 2015, pp. 187-206.
- Cattaneo, Massimo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*, Napoli, Fedoa, 2022.
- Caravale, Giorgio, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari, Laterza, 2022.
- Cárcel Ortí, Vicente, *Correspondencia diplomática del nuncio Tiberi (1827-1834)*, Pamplona, Euns, 1976.
- Cárcel Ortí, Vicente, *Correspondencia diplomática del nuncio Amat (1833-1840)*, Pamplona, Euns, 1978.
- Cárcel Ortí, Vicente, *Documentación vaticana sobre la supresión de la Inquisición española*, in J. Pérez Villanueva (por), *La Inquisición española. Nueva visión, nuevos horizontes*, Madrid, Siglo XXI de España editores, 1980, pp. 831-835.
- Cárceles De Gea, Beatriz, *L'«immunitas» ecclesiastica nella corona di Castiglia del seicento: ragione giuridica, ragione politica*, in «Annali dell'istituto storico-germanico in Trento», XXIV, 1998, pp. 17-51.
- Cavicchioli, Curzio, Stroppa Sabina (eds.), *Mistica e poesia. Il cardinale Pier Matteo Petrucci (Jesi 1636-Montefalco 1701)*, introd. Mario Rosa, Genova, Marietti, 2006.

Bibliografía

- Ceyssens, Lucien, *Le cardinal François Albizzi (1593-1684) un cas important dans l'histoire du jansénisme*, Roma, 1977.
- Contreras, Jaime, *Sotos contra Riquelmes. Regidores, inquisidores y criptojudíos*, Madrid, Anaya-Muchnik, 1992.
- Cortes Peña, Antonio Luís, *Religión y política durante el Antiguo Régimen*, Granada, 2001.
- De Bernardo Ares, José Manuel, *Felipe V: transformación de un sistema de gobierno*, Serrano, Eliseo (Ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Diputación Provincial de Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 2004, p. 974.
- De Bernardo Ares José Manuel (coordinador), *El Cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709)*, Biografías estelares y procesos influyentes, León, CSED, S.L., 2013.
- De Castro, Concepción, *Campomanes: estado y reformismo ilustrado*, Madrid, ALianza, 1996.
- De Ceglia, Francesco, Scaramella, Pierroberto, *I demoni di Napoli. Naturale, preternaturale, sovrannaturale a Napoli e nell'Europa di età moderna*, Roma, edizioni di storia e letteratura, 2022.
- Defourneaux, Marcelin, *Pablo de Olavide ou l'afrancesado, 1725-1803*, Paris, Presses universitaires de France, 1959.
- Defourneaux, Marcelin, *L'Inquisition espagnole et les livres français au XVIII siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.
- Defourneaux, Marcelin, *regalismo et inquisition. Une campagne contre campomanes*, «Mélanges a la mémoire de Jean Sarrailh», 1966, pp. 299-310, in J. M. Vallejo García-Hevia, *Campomanes y la Inquisición*.
- De Prado Moura, Angelina, *Formación académica y experiencia profesional de los inquisidores de la centuria ilustrada*, «Anthologica annua», 43, 1996, pp. 609-620.
- De Taxonera, Luciano, *Felipe V, fundador de una dinastía y dos veces rey de España*, Barcelona, Editorial Juventud, 1942.
- Dominguez Ortiz, Antonio, *La sociedad española en el siglo XVIII*, Madrid, 1955.
- Dominguez Ortiz, Antonio, *Carlos III y la España de la ilustración*, Madrid, Alianza, 1988.
- Dominguez Ortiz, Antonio, *Estudios sobre la Inquisición, estudio preliminar de R. García Carcel*, Granada, Comares, 2010.
- Dominguez Salgado, Maria del Pilar, *Inquisición y guerra de sucesión (1700-1714)*, «Espacio, tiempo y forma» IV-8, Madrid, 1995, pp. 175-189.
- Dudon, Paul, *Le premier livre d'un Jésuite contre la "Guide spirituelle" et la "Pratique facile". Correspondance entre Molinos et le générale des Jésuites J.-P. O. (1678-1680)*, «Recherches de Sciences Religieuses», III, 1912, pp. 259-270.
- Dudon, Paul, *Le quietiste espagnol Michel Molinos (1628-1696)*, Paris, Beauchesne, 1921.
- Dufour, Gerard, *Las ideas políticas religiosas de Jaun Antonio Llorente*, in *Cuadernos de historia contemporánea*, Madrid, 1988, n. 10, pp. 12-21.
- Egido lopez, Teófanos, *La proyectada reforma inquisitorial de Macanaz en su contexto político*, in *Símpoio internacional en el bicentenario de la muerte de Gregorio Mayans*, I, Valencia, 1981.
- Egido lopez, Teófanos, *La Inquisición en la España borbonica: el declive del Santo Oficio (1700-1808)*, in Perez Villanueva, Joaquín, Escandell Bonet, Bartolomé (por), *Historia de la Inquisición en España y America*, Madrid, 1984, vol. I, pp. 1204-1211.
- Egido López, Teófanos, *El discurso teologizante del antirregalismo*, in E. Serrano (ED.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Zaragoza, 2004.
- Egido Lopez, Teófanos, *Los Jesuitas en España y en el mundo hispánico*, Madrid, Marcial Pons, 2004.

- Escudero Lopez, José Antonio, *Los orígenes del Consejo de la Suprema Inquisición*, «Anuario de Historia del Derecho Español», 1983, LIII, p. 238-289.
- Escudero López, José Antonio, *Las sociedades secretas ante la legislación española del siglo XIX*, in *Masonería, política y sociedad*, coord. por José Antonio Ferrer Benimeli, Vol. 2, Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española, Zaragoza, 1989, pp. 511-544.
- Escudero López, José Antonio, *Estudios sobre la Inquisición*, Segovia, Marcial Pons, 2005.
- Facchin, Laura, *L'immagine di Filippo V e di Elisabetta Farbese nello stato di Milano nel XVIII secolo. Dalla diffusione iconografica all'utilizzo come arma politica*, in J. Martínez Millán (coord.), C. Camarero Bullón (coord.), M. Luzzi Traficante (coord.), *La corte de los borbones. Crisis del modelo cortesano*, Madrid, 2013.
- Fattori, Maria Teresa, (a cura di), *Le fatiche di Benedetto XIV. Origine ed evoluzione dei trattati di prospero Lambertini (1675-1758)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.
- Fayard, Janine, *Los miembros del consejo de Castilla (1621-1746)*, Madrid, Tapa Blanda, 1982.
- Feijóo, Benito Jerónimo, *Teatro crítico universal, selección, prólogo y notas por Agustín Millares Carlo*, Madrid, Ediciones de "La Lectura", 1923-1928.
- Fernandez Alonso, José, *Un periodo de las relaciones entre Felipe V y la Santa Sede (1709-1717)*, «Anthologica annua», 3, 1955, pp. 3-88.
- Ferrer Benimeli, José Antonio, *Masonería, Iglesia e ilustración*, IV voll., Madrid, 1975.
- Fita, Fidel, *Galería de jesuitas ilustres*, Madrid, Imprenta de Antonio Perez Dubrull, 1880.
- Frajese, Vittorio, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Bari, Laterza, 2014.
- Gacto, Enrique, *El delicto de bigamia y la Inquisición española*, In *Sexo barroco y otras trasgresiones premodernas*, Madrid, 1990, pp. 127-152;
- Galende Díaz, Juan Carlos, *El Santo oficio y los primeros Borbones (1700-1759)*, «Hispania», 169, 1988, pp. 553-598.
- Galvan Rodriguez, Eduardo, *El inquisidor general*, Madrid, Marcial Pons, 2010.
- García Carcel, Ricardo, Moreno Martinez, Doris, *Inquisición. Historia critica*, Madrid, 2001.
- García Cárcel, Ricardo, *La opinión de los españoles sobre Felipe V después de la Guerra de Sucesion*, «Cuadernos de historia moderna anejos», 2002, pp. 103-125 .
- García Cárcel, Ricardo, *La cultura de la transición de los siglos XVII al XVIII*, in J. M. De Bernardo Ares (coordinador), *El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709). Biografías estelares y procesos influyentes*, CSED, León, 2013, pp. 395-408.
- García Fuentes, José Maria, *Inquisición y sexualidad en el reino de Granada en el siglo XVI*, «Chronica Nova», 13, 1982-1983, pp. 206-229.
- García Martín, Constantino, *El tribunal de la Rota de la Nunciatura de España, su origen, constitución y estructura*, in *Anthologica annua*, 1960, vol. 8, pp. 143-278.
- García Martín, Constantino, *El tribunal de la Rota de la Nunciatura de España, su origen, constitución y estructura*, Roma, *Iglesia nacional española*, 1961.
- Gaudemet, Jean, *Le mariage en occident*, Paris, Cerf, 1987.
- Giannini, Massimo Carlo, *L'oro e la Tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Gómez Rivero, Ricardo, *Consejeros de la Suprema de Felipe V*, «Revista de la Inquisición», 1995, IV, pp. 133-175.
- Gómez Roán, Concepción, *La causa inquisitorial contra el confesor de Carlos II, fray Frilán Díaz*, «Revista de la Inquisición», n. 12, 2006, pp. 323-389.
- Gómez Urdáñez, José Luís, *El caso Olavide. El poder absoluto de Carlos III al descubierto*, in S. Muñoz Machado, *Los grandes procesos de la historia de España*, Madrid, 2002.

Bibliografía

- Gómez Urdáñez, José Luís, D. Téllez Alarcia, *Pablo de Olavide y Jauregui, un católico ilustrado*, «Brocar», 28, 2004, pp. 7-30.
- Gonzales Novalin, José Luís, *Las visitas "Ad Limina" de los obispos de Oviedo (1585-1901)*, Oviedo, 1986.
- Guasti, Nicolò, *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006.
- Gutierrez De Los Ríos, Carlos José Conde De Fernán-Nuñez, *Vida de Carlos III*, Madrid, Fundación universitaria española, 1988.
- Hamer Flores, Adolfo, *Versalle sobre Madrid. Las frustradas reformas del cardenal Portocarrero en la monarquía hispánica (1700-1703)*, in J. M. De Bernardo Ares (coordinador), *El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709)*, Biografías estelares y procesos influyentes, León, CSED, S.L., 2013, pp. 127-141.
- Hernández Bermejo, María Angeles, I. Teston-Nuñez, *La sexualidad prohibida y el tribunal e la Inquisición de Llerena*, «Revista de estudios Extremeños», 111, 1988, pp. 624-660.
- Herr, Richard, *España y la revolución del siglo XVIII*, Madrid, Aguilar, 1964.
- Honoré, León, *Le secret de la confession. Étude historico-canonique*, Bruges, Beyaert, 1924.
- Infelise, Mario, *I libri proibiti: da Gutenberg all'Encyclopédie*, Bari, Laterza, 2013.
- Irigoyen Lopez, Antonio, García Hourcade, José Jesus, Hernández Franco, Jesus, *Iglesia y sociedad en los primeros años del siglo XVIII según el obispo Belluga. Las relaciones Ad limina de la diócesis de cartagena (1705-1717)*, in E. Serrano (Ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Diputación Provincial de Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 2004, pp. 415-417.
- Jacobson Schutte, Anne, 'Piccole donne', 'grandi eroine': santità femminile 'simulata' e 'vera' nell'Italia della prima età moderna, in L. Scaraffia, G. Zarri (a cura di) *Donne e fede*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 277-301.
- Jacobson Schutte, Anne, *Pretense of Holiness in Italy: Investigations and Persecutions, (1581-1876)*, «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», 37, 2001, pp. 299-321.
- Jiménez Monteserín, María, *La abolición del tribunal (1808-1834)*, in J. Perez Villanueva, B. Escandell Bonet, *Historia de la Inquisición de España y America*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1984, vol. I, pp. 1424-1486.
- Lavenia, Vincenzo, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Llorca, Bernardino, *La Inquisición en España*, Barcelona, Editorial Labor, 1946.
- Llorca, Bernardino, *Historia de la Iglesia Católica: en su cuatro grandes edades: antigua, Media, Nueva, Moderna*, Madrid, La editorial Católica, 1960.
- Llorente, Juan Antonio, *Historia crítica de la Inquisición en España*, Madrid, 1981.
- Llorente, Juan Antonio, *Defensa canónica y política de don Juan Antonio Llorente contra injustas acusaciones de fingidos crimine*, Paris, en la imprenta del Señor Plassan, calle de Vaugirard, nº 15, 1816.
- Llorente, Juan Antonio, *Memoria histórica sobre qual ha sido la opinión nacional de España acerca del Tribunal de la Inquisición*, édition, introduction et notes de Gérard Dufour, Paris, Presses Universitaires de France, 1977.
- Llorente, Juan Antonio, *Disertación sobre el poder que los reyes españoles ejercieron hasta el siglo duodécimo en la división de obispados y otros puntos conexos de disciplina eclesiástica: con un apendice de escrituras en que constan los hechos citados en la disertacion*, Madrid: Imprenta de Alban y Compañía, 1822.

- Lopez Roan, Concepción, *El proceso a Froilan Diaz, enfrentamientos del inquisidor general con el consejo y con el confesor del rey* pp. 541-549 in J. A. Escudero Lopez, *Intolerancia e Inquisición, sociedad estatal de conmemoraciones culturales*, 2005.
- López Vela, Roberto, *Las estructuras administrativas del Santo Oficio*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet, (eds.). *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1993, vol. 2, pp. 63-271;
- Maire, Catthrine, *De la cause de Dieu à la cause de la Nation. Le jansénisme au XVIII siècle*, Paris, Gallimard 1998.
- Malena, Adelisa, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel seicento italiano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.
- Martín Gaité, Carmen, *El proceso de Macanaz, historia de un empapelamiento*, Madrid, 1970.
- Martin Gaité, Carmen, *Macanaz, otro paciente de la Inquisición*, Madrid, Taurus, 1975.
- Martín Marcos, David, *El papado y la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2011.
- Martínez Albiach, Alfreda, *Religiosidad hispana y sociedad borbónica*, Burgos, Publicaciones de la facultad teológica del norte de España, 1969.
- Martínez Millán, José, *Fuentes para el estudio de la masoneria en la seccion Inquisicion del Archivo Historico Nacional*, in *La masoneria en la historia de España: actas del I Symposium de Metodología Aplicada a la Historia de la Masonería Española: Zaragoza, 20-22 de junio de 1983*, pp. 349-358.
- Martínez Millán, José, Sánchez Rivilla, Teresa, *El Consejo de Inquisición*, «Hispania Sacra», 36, 1984, pp. 71-193.
- Martínez Navas, Isabel, *Alberoni y el gobierno de la monarquía española*, «Redur», 8, 2010, pp. 63-110.
- Martínez Peñas, Leandro, *La investigación de la Compañía de Jesús sobre el Pedimento de Macanaz*, «Revista de la Inquisicion», n. 14, 2010, pp. 209-252.
- Martínez Shaw, Carlos, Alfonso Mola, Marina, *Felipe V*, Madrid, Marcial Pons, 2001.
- Mateos Dorado, Dolores, *Campomanes: doscientos años después*, Oviedo, Instituto Fejioo de estudios del siglo XVIII, 2003.
- Menendez Pelayo, Marcelino, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1992.
- Meseguer Fernández, Juan, *Diego Sarmiento de Valladares, inquisidor general: documentos para su biografía*, «Archivo Ibero Americano», 160, 1980, pp. 315-338.
- Mesegeur Fernandez, Juan, *El periodo fundacional: las primeras estructuras del Santo Oficio*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet, (eds.). *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1993, vol. I, pp. 370-404.
- Mestre Sanchís, Antonio, *La actitud religiosa de los católicos ilustrados*, in A. Guimerá (ED.), *El reformismo borbónico*, Madrid, 1997, pp. 147-164.
- Mestre Sanchís, Antonio (coord.), *Actas del congreso internacional sobre Gregorio Mayans. Valencia-Oliva, 6 al 8 de mayo de 1999*, Valencia, 1999.
- Mestre Sanchís, Antonio, *Historia crítica y reforma cultural*, in J. L. Pereira iglesias (coord.), *Felipe V de Borbón (1701-1746). Actas del congreso de San Fernando (Cádiz), de 27 de noviembre a 1 de diciembre de 2000*, Cordoba, 2002, pp. 417-434.
- Molas Ribalta, Pere, Cerro Narganez, Rafael, Fargas Penarrocha, Maria Adela, *Bibliografía de Felipe V*, Madrid, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, 2004.
- Moreno Mancebo, Manuela, *Breve biografía de Olavide*, in *Inquisicion española. Nuevas aproximaciones*, Madrid, 1987, pp. 257-296.

Bibliografia

- Neveu, Bruno, *Erudition et religion aux XVII et XVIII siècles*, Paris, 1994.
- Olaechea, Rafael, *El conde de Aranda: mity y realidad de un politico aragonés*, Zaragoza, Libreria general, 1978.
- Olaechea Albístur, Rafael, *Informacción y acción política: el conde de Aranda*, «Investigaciones historicas», VII (1987), p. 123.
- Olivari, Michele, *Le facce diverse di Melchor Cano*, Roma, Bulzoni, 2001.
- Pardo Tomás, José, *El médico en la palestra: Diego Mateo Zapata (1664-1745) y la ciencia moderna en España*, Junta de Castilla y León, 2004.
- Pastore, Stefania, *Roma, il concilio di Trento, la nuova Inquisizione: alcune considerazioni sui rapporti tra vescovi e inquisitori nella Spagna del cinquecento*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto. Tavola rotonda nell'ambito della conferenza annuale della ricerca (Roma 24-25 giugno 1999)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 2000, pp. 109-146.
- Pastore, Stefania, *Il vangelo e la spada. L'inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.
- Petrocchi, Massimo, *Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1948.
- Petrocchi, Massimo, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970.
- Ponziani, Daniel, *Inquisizione e censura nelle legazioni di Romagna (1816-1859). Percorsi di ricerca negli archivi del Sant'Uffizio e dell'Indice*, in A. Turchini (a cura di), *Dalla Romagna alle Romagne, 1815-1860: le quattro Legazioni di Romagna e i loro archivi fra Restaurazione e Risorgimento: atti del convegno internazionale, Ravenna 2011, per il 150° dell'unità d'Italia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2015, pp. 193-206.
- Precioso Izquierdo, Francisco, *Opinión, crítica y reforma de la Inquisición en la España de Felipe V. La defensa de Melchor Macanaz a Belando*, in M^a Ángeles Pérez Samper y José Luis Betrán Moya (eds.), *Nuevas perspectivas de investigación en Historia Moderna: Economía, Sociedad, Política y Cultura en el Mundo Hispánico*, Fundación española de historia moderna, Madrid, 2018, pp. 965-976.
- Prodi, Paolo, *Il Sovrano Pontefice*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Prodi, Paolo, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Prosperi, Adriano, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- Ribot, Luis, *El cardenal Portocarrero y la sucesión de España en 1700*, in J. M. De Bernardo Ares (coordinador), *El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709)*, Biografías estelares y procesos influyentes, León, CSED, S.L., 2013, pp. 335-343.
- Ricciardi Celsi, Francesco, *Beatificazione e canonizzazione nella dottrina di Benedetto XIV*, Roma, Aracne 2011.
- Rinieri, Ilario, *Della rovina di una monarchia*, Torino, 1906.
- Rosa, Mario, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, 1969.
- Rosa, Mario, *Il giansenismo nell'Italia del settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014.
- Ruiz Cueto, Ronald, *Los hechizos de Carlos II y el proceso de Fr. Froilán Díaz, confesor real*, Madrid, La Ballesta, 1964.
- Ruiz De Aranda, José Cobos, *Matrimonio, amncebamiento y bigamia en el reino de Córdoba durante el siglo XVI*, «Hispania Sacra», 76, 1985, pp. 1-24.
- Sánchez Blanco, Francisco, *El absolutismo y las Luces en el reinado de Carlos III*, Madrid, Marcial Pons, 2002.

- Sanjuán, Iñigo Ena, «Y ser mas util no pararse en lo que no sea de la maior importancia»: las negociaciones del concordato hispano-romano de 1737, in N. Guasti, A. M. Rao, *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, vol. 1, *Politica e diplomazia*, Napoli, Fedoa University press, 2022, pp. 321-336.
- Sarrión Mora, Adelina, *Sexualidad y confesión: la solicitud ante el Tribunal del Santo Oficio (siglos XVI/XIX)*, Madrid, Alianza, 1994.
- Serra Ruiz, Rafael, *Pensamiento social-político del cardenal Belluga*, Murcia, 1963.
- Serrano, Eliseo (Ed.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Diputación Provincial de Zaragoza, Institución "Fernando el Católico", 2004.
- Signorotto, GianVittorio, *The Squadrone Volante: "Independent" cardinals and european politic in the second half of the seventeenth century*, in G. Signorotto, M.A. Visceglia, *Court and politics in Papal Rome, 1492-1700*, Cambridge, 2002, pp. 177-211.
- Simón Díaz, José, *Un erudito español: el padre Andrés Marcos Burriel*, «Revista bibliográfica y documental», vol. 3, n. 1-4, 1949, pp. 5-53.
- Stella, Pietro, *Il giansenismo in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.
- Tabacchi, Stefano, *Cardinali zelanti e fazioni cardinalizie tra fine seicento e inizio settecento*, in G. Signorotto, M. A. Visceglia (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento "teatro" della politica europea*, Roma, Viella, 1998.
- Tabacchi, Stefano, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la guerra di Successione spagnola*, in A. Alvarez-Ossorio Alvarino (a cura di), *Famiglie nazioni e monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 223 – 243.
- Tedeschi, John, *The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy*, Binghamton, Medieval & Renaissance Texts & Studies, 1991, trad. it., *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.
- Tellechea Idigoras, José Ignacio, *Moliniana. Investigaciones sobre Miguel Molinos*, Madrid, Fundación Universitaria Española, 1987.
- Tellechea Idigoras, José Ignacio, *El molinosismo*, in J. Pérez Villanueva, B. Escandell Bonet (eds.), *Historia de la Inquisición en España y América*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1993, pp. 1113-1123.
- Tellechea Idigoras, José Ignacio, *El proceso del doctor Miguel Molinos*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.
- Torquemada Sánchez, María Jesús, *La Inquisición y el diablo. Supersticiones en el siglo XVIII*, Sevilla, 2000.
- Tuñón Escalada, Juan José, *Espiritualidad e inquisición en asturias en el siglo xviii. El proceso del obispo José Fernández De Toro*, tesis doctoral dirigida por M. Barrio Gozalo, Universidad de Valladolid, 2014.
- Vallejo García-Hevia, José María, *Campomanes y la Inquisición: historia del intento frustrado de empapelamiento de otro fiscal de la Monarquía en el siglo XVIII*, «Revista de la Inquisición», 3, 1994.
- Vilar, María José, *La misión oficial del cardenal Luis Belluga en Roma en 1722-1723, a través de un epistolario inedito*, «Hispania Sacra», LXII (125), 2010, pp. 243-265.
- Visceglia, Maria Antonietta, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010.
- Visceglia, Maria Antonietta, *Morte e elezione del Papa. Norme, riti e conflitti*, Roma, Viella, 2013.

Bibliografia

- Wolf, Hubert, Schwedt, Hermann H., Hasecker, Jyri, Höink, Dominik, Schepers, Judith (a cura di), *Prosopographie von Römischer Inquisition und Indexkongregation 1701-1813*, Schöningh, Paderborn 2010.
- Zarri, Gabriella, *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- Zarri, Gabriella, *Storia della direzione spirituale*, vol. 3, *L'età moderna*, Brescia, Morcelliana, 2008.

Edizioni antiche

- Anales de Aragon desde al año mil quinientos y quarenta del nacimiento de nuestro redentor, hasta el año mil quiniento cinquenta y ocho, en que murió el maximo fortissimo emperador Carlos V. Por D. Joseph Lupercio Panzano Ybañez de Aoyz, del consejo de su Magestad y su secretario en el Supremo de Aragon, y chronista del mismo Reyno. Año 1705. Con licencia: en Zaragoza, por Pasqual Bueno, impressor de su magestad del Reyno de Aragon, y del Hospital Real de Nuestra señora de Gracia.*
- Bullarium Romanum seu Novissima et accuratissima collectio apostolicarum constitutionum ex autographis, quae in Secretiori Vaticano, aliique Sedis Apostolicae Scriniis asservantur. Cum Rubricis, Summariis, Scholiis, et Indice quadruplici. Tomus octavus. Complectens Constitutiones ab Innocenti XI editas. Romae MDCCXXXIV. Typis, et Expensis Hieronymi Mainardi in Platea Montis Citatorii. Superiorum Facultate, cum privilegio Sanctissimi.*
- Çartas eruditas y criticas del P. Andres Marcos Burriel, de la extinguida compañía de Jesus. Da las a luz Don Antonio Valladares de Sotomayor. Con privilegio Real. En la imprenta de Don Blas Roman. Se hallará en el Despacho Principal del Seminario calle del Leon, frente de la del Infante. [1778?].*
- Clave historial con que se abre la puerta a la historia eclesiastica y politica, chronologia de los Papas, y Emperadores, Reyes de España, Italia, y Francia, con los origenes de todas las Monarquias. Concilios, hereges, santos, escritores, y sucesos memorables de cada siglo. Quinta edicion. Por el R. P. Mro. Fr. Henrique Florez, Doctor y Cathedratico que ha sido de Theologia de la Universidad de Alcalá, y provincial de su provincia de Castilla del Orden de S. Agustin. En Madrid: en la oficina de Antonio Marin, con privilegio: año de MDCCLXV.*
- Colección eclesiástica española comprensiva de los breves de S.S., notas del r. nuncio, representaciones de los SS. obispos a las Cortes, pastorales, edictos, etc. con otros documentos relativos a las innovaciones hechas por los constitucionales en materia eclesiástica desde el 7 de marzo de 1820, Madrid 1823-24.*
- Comentarios de la guerra de Espana e historia de su Rey Phelipe 5., el Animoso, desde el principio de su reynado hasta la paz general del ano de 1725. Dividido en dos tomos por Don Vicente Bacallar y Sanna marques de San Phelipe, Genova, Matheo Garviza, 1725.*
- Concordia tra la fatica e la quiete nell'orazione. Espressa ad vn religioso in vna risposta da Paolo Segneri della Compagnia di Giesu, In Bologna: per Gio. Recaldini, 1681.*
- Défense de l'Eglise romaine, contre les calomnies des protestans [Texte imprimé], qui contient I. Le juste discernement de la creance catholique, d'avec les sentimens des protestans, & d'avec ceux des pelagiens, touchant la predestination & la grace. II. Des entretiens, où l'on explique la doctrine que l'on tient & que l'on enseigne dans l'Eglise romaine sur ce mystere. III: Un abregé de l'hi-*

«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno»

stoire de l'heresie des pelagiens que l'Eglise romaine a toujours condamnée, Cologne: Jacques de Vale', 1688.

Défense de l'Eglise Romaine et des souverains Pontifes, contre Melchior Leydecker theologien d'Utrecht: Avec un recueil de plusieurs écrits curieux & importans pour l'histoire & la paix de l'Eglise, sur les questions du tems: qui peut servir de quatrième tome de la tradition de l'Eglise Romaine sur la grace, Liege: chez Henry Hoyoux, 1696.

De iudice inquisitionis opusculum A.R.A.P.F. Ioanne Baptista Neri, ordinis Minorum S. Francisci De Paula. S. Theologiae Lectore Iubilaro, ac iuris Canonici professore Compilatum, e sereniss. Cosmo III magno etrusciae duci ex corde dicatum. Florentiae, MDCLXXXV. Ex Typographia Petri Matini, sub signo leonis. Superiorum permissu.

De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis eiusque dignitate et utilitate, de romani pontificis potestate e delegata inquisitorum: edicto fidei, et ordine iudiciario Sancti Officii, quaestiones decem. Libri tres. Autore Ludovico à Paramo Boroxensi Archidiacono e Canonico Legionensi, Regnique Siciliae Inquisitore. Matriti, ex typographia regia, 1597.

Didaci Canterae iurisconsulti praeclarissimi, nuper collegae divi aemiliani in academia Salmanticensi, iam vero Inquisitoris apostolici in regno Murciae, Quaestiones criminales practicae, Tangentes 1. Iudicem, 2. Reum, 3. probationem, 4. Punitionemque delictorum. In specie vero tractantes, De haeresi schismatibus, De crimine lesae maiestatis, De Blasphemiis, De vitiis carnis, scilicet Stupro, adulterio, incestu, lenocinio, De sodomia e bestialitate, De sortilegiis, De homicidio, De falsitate, De furtis e aliis violentiis, De diverso rum delictorum accusatione et punitione. In quibus praxis iuris canonici civili set regii eoductur. Cum indice materiarum perpetuo. Francofurti, e collegio musarum novenarum Paltheniano, anno MDCXV.

Discurso historico-juridico, en que se funda la jurisdiccion delegada del Consejo de la Suprema, y General Inquisicion, en lo Apostolico de su Santidad, y Sede Apostolica, y en lo demás de su Magestad, para conocer de las causas del Santo Oficio por apelacion, y recurso, y el voto decisivo de sus Consejeros, con la forma regular de los demas Consejos, para la resolucion, y subscripcion, (1706?).

Disquisitionum magicarum libri sex, in tres tomos partiti. Auctore Martino Delrio, Societatis Iesu presbytero. Tomus primus—tertius. Louanii: ex officina Gerardi Riuii, 1599-1600.

España bajo el reinado de la Casa de Borbon: desde 1700 en que subió al trono Felipe V, hasta la muerte de Carlos III, acaecida en 1788 / escrita en inglés por Guillermo Coxe; y traducida al español con notas, observaciones y un apéndice por Don Jacinto de Salas y Quiroga, Madrid: Establecimiento Tipográfico de D. F. de P. Mellado, 1847.

Flagellum daemonum seu Exorcismi terribiles ... in malignos spiritus expellendos ... Per F. Hieronymum Mengum Vitellianensem Ordinis Minorum Regularis Observantiae nuper in lucem proditum, Bononiae: apud Ioannem Rossium, 1576.

Guida Spirituale che disinvolve l'anima, e la conduce per l'interior camino all'acquisto della perfetta contemplazione, e del ricco tesoro della pace interiore. Del dottor Michele di Molinos Sacerdote. Aggiuntovi un breve trattato della quotidiana comunione dell'istesso autore. In questa nuova edizione dedicata all'Illustr. E Eccell. Sig. il Sig. Girolamo Gradenigo. In Venetia, MDCLXXVIII. Per Gio: Giacomo Hertz. Con licenza de' superiori e privilegio.

Historia Pelagiana, Dissertatio de Synodo V oecumenica in qua Origenis ac Thodoris Mopsuesteni pelagiani erroris auctorum iusta damnatio exponitur, et Aquileiense schisma describitur. additis Vindictis Augustinianis pro libris a S. Doctore contra pelagianos ac semipelagianos scriptis. Auctore P.M. Henrico de Noris. Patavii: typis Petri Mariae Frambotti, 1673.

Norte critico con las reglas mas ciertas para la discrecion en la historia; y un tratado preliminar para

Bibliografía

- instruccion de historicos principiantes. Por el M.R.P Fr Jacinto Segura, Examinador Synodal, Lector que fue de Artes, y Theologia en el Real Convento de Valencia, y Regente de los Estudios en los Conventos de Luchente, y Lombay. Primera parte. Segunda impression con Adiciones copiosas por su autor, y privilegio. En Valencia. Por Antonio Balle, junto à S. Martin, año 1736.*
- Synopsis historica chronologia de España. Parte undecima. Contiene los sucesos del siglo XV. Justificado por la mas segura autoridad, y chronologia, por Don Juan de Ferreras, cura que fue de las Parroquias de San Pedro, y San Andres de esta Corte, y Bibliothecario mayor de S. M. . Nueva edición corregida y enmendada, añadida de un Sumario chronologico, y un Indice general por orden Alfabetico. En Madrid, en la imprenta de Don Antonio Perez de Soto, año MDC-CLXXV.*
- Traité de l'autorité des rois, touchant l'administration de l'Eglise. Par mr. Talon, A Amsterdam: chez Daniel Pain, marchand libraire sur le Voorburgwal proche du Stilsteege, 1700.*
- Vindicias historicas por la inocencia de Fr Girolamo Savonarola, hijo ilustrisimo de la Orden de Predicadores. Su autor el M.R.P. Fr. Jacinto Segura, de la misma Orden, Examinador Synodal, Lector que fue de Artes, y Theologia en el Real Convento de Valencia, y Regente de los Estudios en los Conventos de Luchente, y Lombay. Contra las devbiles, falsas, y nulas impugnaciones del teatro Critico. En Valencia, por Antonio Balle, junto à S. Martin, año 1735.*

Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D'Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L'Archivio privato D'Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Höricht
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiasmo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storchi Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prospro
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*
- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*
- 37 *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione
- 38 *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf
- 39 Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica. Reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*
- 40 *L'acqua: risorsa e minaccia. La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)*, a cura di Elisabetta Bini, Diego Carnevale, Domenico Cecere

- 41 *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao
- 42 Gennaro Maria Barbuto, Fabio Seller, *Profezia e politica all'alba dei tempi moderni*
- 43 *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, a cura di Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola, cura editoriale di Emilia Borriello
- 44 Sarah Lias Ceide, *Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda. L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*
- 45 Gianluca Bocchetti, *La didattica universitaria della storia. Un confronto tra Italia e Spagna*
- 46 *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secc. XVI-XVIII)*, a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria
- 47 Francesca Pirozzi, *Ceramica contemporanea d'autore in Italia*
- 48 Gabriella Desideri, *Napoli e Amsterdam. Relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo*
- 49 Diego Carnevale, *Cittadini ombratili. Mobilità e accoglienza degli stranieri nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*
- 50 Ermanno Battista, *I protagonisti della politica. Notabili, elezioni e sistema politico in Campania (1861-1919)*
- 51 Fabrizio Titone, *Denunciare per scegliere. Matrimoni e unioni illecite nella diocesi di Catania (1380-1580)*
- 52 Sara Adamo, *Epeo, mitologia di un artigiano. Economie della montagna, economia del legno nella Grecia antica*
- 53 Annalisa Laganà, *Lettere d'artista. Invenzione di un patrimonio nell'Italia del nation-building*
- 54 *Dal chiostro alla città. Le monache cappuccine tra Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)*, a cura di Elisa Novi Chavarria
- 55 *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, a cura di Elisabetta Scarton e Francesco Senatore
- 56 *Words and things in motion. Methodological issues in studying the circulation of legal-administrative lexicon and practices in Europe (12th-18th century)*, edited by Davide Morra, Federica Lazzerini, and Francesco Senatore
- 57 *I gesuiti nell'età della soppressione e della restaurazione. Religione, educazione e società tra antica e nuova Compagnia (1773-1832)*, a cura di Niccolò Guasti, Michela Catto e Maria Teresa Guerrini
- 58 Livio Ciappetta, *«Son più li mali spiriti della corte, che quelli dell'inferno». Conflitti tra Spagna e Santa Sede attraverso i tribunali dell'Inquisizione (1700-1829)*

Dalla guerra di successione alla definitiva abolizione del 1832, il volume ripercorre i principali processi che dai tribunali iberici giunsero a Roma, dando vita a frequenti conflitti giurisdizionali già presenti alla fondazione del tribunale, e mai del tutto sanati. Tra tentativi di Riforma, azioni diplomatiche della Santa Sede e recrudescenze ereticali, è possibile osservare il declino lento e intermittente dell'Inquisizione spagnola, che ancora per tutto il XVIII secolo conobbe momenti di autorevolezza e incisività sulla scena politica, benché perennemente contesa tra potere regio e autorità apostolica.

Livio Ciappetta, docente di didattica della storia, svolge da anni attività di ricerca sui tribunali dell'Inquisizione spagnola e romana, con particolare attenzione ai secoli XVIII e XIX, relativamente alla censura di opere d'arte, libri proibiti, devozioni popolari.

